

Per bollicine intendo pensieri che vengono su così, affiorano inattesi. Riguardano letture fatte, spettacoli visti, attualità di politica cultura e cronaca, argomenti che sto studiando o che ho studiato, momenti di lavoro, persone, qualche mio vissuto.

Bollicine del 2005.

Maggio

Principi senza padri: rendere più chiaro che il “senza” non significa necessariamente “contro”, non si ottiene con il “contro”.

Sia Glicerio nell'Andria che Clizia sono, almeno per il tempo che la commedia è attiva, senza padre, eroine senza padre, adottate. ... è per questo che muovono le cose? C'è un nesso, una continuità di pensieri con il principe senza padre? Questo è il principio del movimento in politica, quelle nel privato e nel quotidiano?

Sia l'Andria che la Clizia presentano il tema del riconoscimento. Si concludono infatti ambedue con un riconoscimento da parte del padre. Dunque complessità del problema: l'eroe non ha padri, ma deve essere riconosciuto dal padre o dal popolo in sua vece.

Lo stato laico è lo spazio aperto al dopo, il segno della consapevolezza che la storia non è finita.

I sostenitori dell'astensione nel referendum sulla legge 40 compiono due abusi sulla parola “vita”: la usano per indicare l'esistente che va indicato con la parola vitalità e la usano per indicare l'inesistente che va indicato con la parola anima

La capacità di autori come Strauss di compiere analisi raffinate, di rivoltare i testi da tutte le parti e di trovarvi molteplici significati (come descritta da Anne Norton nel suo bel libro "Leo Strauss and the Politics of American Empire") risiede nel presupposto di avere privati quei testi di ogni loro propria identità, di trattarli cinicamente come materiali inerti sui quali far valere una propria astratta potenza, un po' come i serial killer trattano i corpi delle loro vittime. Bisognerebbe fare un'indagine sul rapporto effettivo tra il tipo di insegnamento descritto dalla Norton e il fenomeno dei serial killer in USA.

Strauss scrive in diretta opposizione a Machiavelli, scrive, dice lui, per riparare i guasti che Machiavelli avrebbe fatto criticando la tradizione e dando libero corso al desiderio. Strauss scrive in esplicita opposizione a Machiavelli e il punto in cui l'opposizione tra i due si vede di più ed è più scottante e il modo di considerare le donne: per Machiavelli l'immagine femminile, la vaghezza della donna, è una linfa vitale, per Strauss la maggiore minaccia, il maggior supporto del naufragio liberistico del mondo moderno. Nonostante nominalmente si oppongano all'omosessualità, v'è un rapporto strettissimo tra neoconservatori e omosessualità, esplicito in Bloom, esaltato nella considerazione per una certa interpretazione della paideia greca.

Paradosso: i cattolici spagnoli si oppongono alle nuove leggi socialiste sull'omosessualità, ma la Spagna ha potuto promulgarle a motivo della sua tradizione cattolica. L'accettazione socialista dell'omosessualità in Spagna si spiega anche come esplicitazione, risolto dichiarato, della latente non dichiarata accettazione dell'omosessualità da parte della religione cattolica. Non è un caso che il paese più cattolico sia il più favorevole all'omosessualità.

Fatto curioso degno di essere approfondito: il modo di Strauss (e dei neoconservatori) di concepire il desiderio è lo stesso di Freud. Più curioso ancora: mettono insieme quello della

tradizione religiosa (peccato originale) e quello di Freud (perversione originaria). Un'indicazione del fatto che l'affermazione dei neoconservatori è l'affermazione del freudismo? O più semplicemente un'altra dimostrazione, per la proprietà transitiva, della religiosità del razionalismo freudiano?

L'argomentazione "non può capire perché non è mai venuto o ha smesso di venire ai seminari" somiglia a quella che usavano i freudiani quando confutavano le critiche in quanto provenienti da chi non si era sottoposto ad analisi. In ambedue i casi, una volta adottato un punto di vista le cose appaiono in un dato modo e non in un altro. Siamo di fronte alla subordinazione della dimostrazione a un atto di fede? L'analogia, evidentissima, è solo formale?

Qualcuno potrebbe sostenere che la poca o nessuna penetrazione della teoria della nascita nella sinistra sia dovuta alle diffidenze della sinistra stessa nei miei confronti: lo dimostrerebbe l'attuale attenzione, che ha toccato l'apice nel flirt con Bertinotti che ha tra l'altro prodotto il miracolo della scoperta da parte di quest'ultimo di una propria anima religiosa. Sostenere questo significa non tenere conto del fatto che quelle diffidenze erano dovute al mio rapporto con la teoria della nascita e a quanto avevo scritto o proposto al riguardo per i giornali della sinistra: un altro caso di ricostruzione storica arbitraria, di voluta ignoranza della realtà dei fatti in nome di una cura che si affida sempre più alla coesione interna di un gruppo da ottenersi a qualsiasi costo, ed al fatto di identificare a qualsiasi costo un nemico sempre nuovo, senza riguardo alcuno per la persona.

Fukuyama tenta di salvare la società capitalistica dalla critica di Strauss contrapponendo al desiderio il desiderio del riconoscimento. La società capitalistica, il mercato sarebbero sostenuti e mossi dal valore costituito dal desiderio di riconoscimento, dal desiderio di gloria. Contrappone "l'anima concupiscente" a "l'anima timotica".

Luglio.

Si dice che, a chi gli chiedeva quale bellezza volesse rappresentare, Raffaello abbia risposto di non voler fare altro che inseguire l'espressione di una sua «certa idea»; e chi ha commentato questa parole si è poi affrettato a dire che quella «certa idea» veniva dai classici, che Raffaello, al pari di altri grandi del Rinascimento, prendeva a modello. Non è detto che sia così. Va riconosciuta come propria di Raffaello la sua «certa idea» della bellezza. Fu sua, una sua intuizione, una sua scoperta, qualcosa di nuovo che la sua genialità introdusse nella storia e con cui dopo di lui ci si sarebbe dovuti confrontare. Certo, ve la introdusse nel momento in cui Leonardo vi introduceva la sua «certa idea» del "non finito" e Machiavelli la sua «certa idea» del principe senza padri, che nulla aveva neppure essa di classico.

Quella «certa idea» era dunque di ciascuno di loro, ma anche di tutti loro e forse dobbiamo dire di molti che non seppero afferrarne un aspetto e darle un'espressione tramandabile; nel riconoscere la genialità di quanti seppero farlo, bisogna perciò anche dire di una diffusa consapevolezza dell'impossibilità di vivere senza un nuovo maturata per una materialità di eventi, di una storia che rende possibile e necessaria quell'espressione.....

..... Dopo la seconda guerra mondiale si è affermato un modo di raccontare la storia non solo attento più al «particolare» che alle «variazioni grandi», ma anche impegnato a riportare ogni aspetto di variazione a un precedente. Di questa storiografia è stato maestro in Italia Eugenio Garin che ne pubblicò il manifesto nel 1959 (o nel 1958, non ricordo bene) su "Il giornale critico della filosofia italiana" allora diretto da Ugo Spirito. Era la reazione, a un tempo, al mito idealistico dell'eroe e al proliferare di false scoperte che aveva condotto alla catastrofe della seconda guerra mondiale e la cui minaccia era ancora attuale. Fu una storiografia che temeva il nuovo e si obbligava a riconoscere solo la filiazione di un precedente. Essa ripeteva ciò che era avvenuto con l'Umanesimo, quando il risolversi di una buona novella nell'inganno della chiesa aveva ridato autorità alle parole dei classici - meglio un passato certo che un nuovo ingannevole.

Questa storiografia era nell'impossibilità di pensare che Raffaello parlando di una sua «certa idea» parlasse d'altro che di qualcosa che aveva attinto ai classici; essa, un pensiero come quello di Machiavelli, che dei classici raccomandava lo studio ma non certo l'imitazione, difficilmente poteva comprenderlo.

La nuova forma di principe e la sua azione non possono essere comprese in termini strettamente politici. Rispondono al problema filosofico dell'assenza e della presenza del mondo umano, del non essere e dell'essere; un problema che è anche politico perché Machiavelli non lo pone in astratto, ma come quello del destino politico di Firenze. Il compito che l'ultimo capitolo del trattato affida, più ancora che al giovane Lorenzo, a «uno che nuovo surga», può essere detto dunque politico a patto di considerare che difendere il bene dove c'è, o restaurarlo dove se ne dà l'occasione confermandolo, significa, pur nello specifico riferimento a una data «università di uomini», affermare e assicurare la realtà e la durata del mondo umano.

Questo significa che la metafora del principe «al tutto nuovo», come colui «che è esposto sul nascere», come principe senza padre, ha il contenuto del "partirsi" da una filosofia, da una mente, che sembra presentare la durata come impossibile, ma in realtà la dà per scontata, la confonde con un'astratta eternità, radicalizzandone in tal modo l'impossibilità perché non si limita a scoraggiare ogni tentativo di attuarla, ma ne toglie la nozione.

L'ultimo verso di una delle due poesie indirizzate a Giuliano dal fondo del carcere nel 1513: «... non sono il Dazzo, io son io». La scoperta dell'io nasce dal rifiuto di un misconoscimento. Il no precede il sì.

Strauss ha ragione nel dire che la novità di Machiavelli non sta nella scoperta della negatività della natura umana, solo che non sta neppure, come invece egli sostiene, nell'aver divulgato la conoscenza di tale negatività che la sapienza antica già avrebbe posseduto ma opportunamente nascosto: sta in quell'«io son io» gridato dal fondo del carcere, in quell'affermazione dell'io che nasce dal rifiuto.

L'opposizione di Strauss alle donne, il modo in cui egli commenta l'immagine della fortuna, ricordano la critica che Guicciardini fa rivolgere da Madonna Possessione di Finocchietto a Machiavelli perché si lasciava prendere dalla «vaghezza» delle donne e la difesa che Guicciardini fa dei tratti maschilini di Madonna Possessione.

L'articolo di Carlo Anzillotti e signora sul narcisismo sano ("Il sogno della farfalla" 3/2004) è una grande pipì. È una classica espressione della scienza normale. Finisce dove dovrebbe cominciare. Non affronta il problema degli usi della nozione di quel narcisismo. Un conto è costruire una bella bicicletta e spiegare come è fatta; il problema poi è che ci si può andare dovunque.

Analizzare fino in fondo il percorso logico che sostiene l'uso di termini positivi condivisi per affermare interessi particolari di segno opposto a quello che quei termini indicano e per cui sono ritenuti positivi e sono condivisi. Ad esempio, quando i cattolici chiamano in causa la libertà per rivendicare i privilegi della scuola privata; oppure quando i leghisti chiamano in causa l'indignazione per le vittime di aggressioni per porre in essere degli aggressori.

A proposito di Freud e dello storicismo. «Ieri un ragazzo (...) mi ha detto: "Tu sei aggressivo e violento perché parli male di un certo tizio che poi, poveretto, ormai è morto da sessant'anni. Perché ne parli male? Devi sfogare una certa violenza perché invece lui ti ha insegnato molte cose; o per lo meno ti ha dato la possibilità di ribellarti, di contestare, di realizzare la tua identità contro quello che aveva fatto lui". (...) nella filosofia si dice che il male e il bene stanno insieme e che l'uno non può fare a meno dell'altro, quindi il fatto che io abbia scoperto che c'era questa che chiamiamo truffa storica, questa violenza che non è violenza fisica che rompe testa, gambe e braccia, ha dato modo a me di ribellarmi, facendo

del bene, dicendo le cose giuste e rivelando a tutti quelle che sono sbagliate. Io non so se sono d'accordo, perché si potrebbe andare a finire a considerazioni molto gravi, e una di queste è storica: che il nazismo ha fatto bene perché ha determinato l'insorgenza della Resistenza e della liberazione d'Italia.» (M.Fagioli in "Il sogno della farfalla" 3/ 2005). Si parla a nuora perché suocera intenda? E' ancora critica allo storicismo? E' una risposta a chi ha sollevato problemi circa la critica allo storicismo? Molto probabilmente. Però è chiaro il trucco, ancora una volta il gioco delle tre carte. A parte il riciclaggio dell'esecrato concetto di male, non è un problema di male e di bene, ma di esistenza e non esistenza. Ciò cui si è obiettato non è l'aver detto che Freud è male, ma che non è mai esistito. Sostenere che il nazismo non è mai esistito sarebbe il massimo del revisionismo, sarebbe sì una "considerazione molo grave". Si deforma la critica sostituendo una sua parola con un'altra e facilmente la si demolisce, ma l'unico risultato è in realtà quello di avere evitato (negato?) un problema.

Agosto

Strauss scrive che secondo Machiavelli l'esperienza umana iniziale è il terrore esistenziale. Gli sfugge completamente che per Machiavelli tale esperienza è lo «sbigottimento». Gli sfugge la differenza tra terrore e sbigottimento. Gli sfugge anche il nesso tra lo sbigottimento che coglie i Ciompi di fronte alla libertà conquistata e quello che coglie Vettori di fronte a Costanza e che accompagna Machiavelli stesso nel suo percorso verso un'innominata, per come lo rappresenta ne *L'asino*. Ha visto giusto David: lo «sbigottimento» è la *Ratlosigkeit*? E' comunque tutt'altro dallo stato emozionale indotto dallo *unheimlich*, dall' *uncanny*, freudiano.

Ho capito perché a Napoli 1999 il mio intervento portava alla depressione. In un certo senso era proprio così perché invitava a un confronto, cioè sottraeva ai partecipanti all'analisi collettiva la possibilità di porsi come esclusivamente docenti. Io non credo che questo invito comportasse una negazione e tanto meno proponesse la rassegnazione, e tanto meno ancora (come mi disse De Simone) che riproponesse *Mito e realtà del ritorno a Freud* del 1973. Per me voleva contrastare un'euforia che sembra un ingrediente essenziale della cura e che ha sempre bisogno di essere riaccesa attraverso nuovi sacrifici ed attraverso quell'invenzione di una storia trionfante dell'analisi collettiva che avrebbe preso forma negli Incontri del 2001 e seguenti.

Immagini. Una bella donna, bellissime gambe ecc., una smagliatura in una calza. Il titolo di professore, negli anni passati usato nell'ambito dell'analisi collettiva con valenza negativa, associato alla figura patetica e risibile di Umrat, sembra poi essere stato rivalutato, volentieri fruito e soprattutto generosamente distribuito. Si diventa professori per investitura, popolare o altro. E sarebbe una bella riforma dei concorsi se non fosse che neppure essa fornisce garanzie contro il risultato di mettere in cattedra l'ignoranza. Nuovi professori sono sorti. Appartengono tutti a una stessa stirpe o le sono in qualche modo congiunti. Non hanno avuto bisogno di fare concorsi, alcuni non hanno neppure bisogno di saper scrivere, altri vantano pubblicazioni che non hanno scritto. E' una manifestazione del nuovo di fronte alla quale ogni amante del nuovo dovrebbe gioire e correre ad apprendere, oppure è una smagliatura nell'immagine del nuovo?

Molto bella la lettera di Bertinotti su "Liberazione" in risposta alle domande di una donna e due bambini. Centrale il punto in cui spiega la parola "rifondazione". Di rifondazione aveva parlato anche De Giovanni ne *La nottula di Minerva* nell'ambito di una riflessione sulla crisi del PCI chiamando in causa le parole di Machiavelli sulla rifondazione. Nella mia recensione al libro di De Giovanni ho sostenuto che la sua intuizione aveva trovato un limite nella mancata interpretazione del senso che quella parola ha in Machiavelli. Forse vale la pena di accertarsi che si sia andati oltre questo limite anche in rapporto al progetto di rifondazione di cui parla la lettera.

Tutti entusiasti del discorso di papa Ratzinger a Colonia il 20 agosto. Parla di tolleranza, di libertà, di mai più guerre di religione, di rispetto per le altre fedi. Dove sta il veleno? Nell'assunto, lasciato poi neppure tanto implicito, che dalla tolleranza sono esclusi i laici e che essa è comunque garantita dalla fede in Cristo. Giustamente intitolava il commentatore de "Il tempo" del 22 agosto: "La libertà sta solo nella fede". La tolleranza dunque per mezzo dell'intolleranza, la libertà per mezzo dell'asservimento. In realtà sono pronti ancora oggi come secoli fa a mandare sul rogo coloro cui si sono rivolti con amore, nel momento in cui non serva più rivolgersi loro così; ed a mandarceli, ovviamente, per amore e in difesa del principio della tolleranza. Oggi come sempre, quando non possono altro, si travestono da pecore, ma restano lupi. Alternano, a seconda delle convenienze, la politica dell'umiltà e la politica del terrore. La perversione cui fa capo questa alternanza esiste come dato strutturale originario, ovvero evangelico, della mente cristiana.

Un libro, quello di Shadia Drury (*Terror and Civilization. Christianity, Politics and the Western Psyche*, Palgrave Macmillan, New York 2004 vedi ora la recensione che ne ho fatta su questo sito), oltre che colto e intelligente, coraggioso, se si considera che è stato pubblicato negli USA di oggi e destinato anzitutto a un pubblico nordamericano. Ecco due tra le sue idee centrali: l'etica, prima che della Chiesa, dello stesso messaggio evangelico, è un'etica del terrore; il freudismo è una riproposizione potenziata e peggiorativa, perché messa in abito razionalista e scientifico, del terrorismo evangelico. Davvero sorprendente, credevamo di avere pensato solo noi, in Italia, queste cose, in particolare la seconda. Tra l'altro, una conferma della tesi da me sostenuta nel 1976 (*La realtà storica del freudismo in La ripetizione e la nascita*) e poi a Napoli nel 1999 (*La crisi del freudismo ecc, in La ripetizione e la nascita*) sul significato storico specifico della religiosità di Freud.

Settembre.

Non solo la Chiesa della Controriforma, ma anche quella protestante, con le sue varie formulazioni sull'identificazione degli eletti, tende alla devastazione del pensiero di Machiavelli sul riconoscimento. Non è un caso che la demonizzazione di Machiavelli abbia avuto inizio in ambito protestante con il libro di Innocent Gentillet. Che il Protestantesimo sia una rivolta non contro la Chiesa di Roma, ma contro Machiavelli, o meglio contro istanze che Machiavelli esprimeva e che si esprimevano anche in Germania e muovevano quelli che saranno poi gli Anabattisti? Machiavelli muore nel 1527, le tesi di Lutero sono del 1517, la sconfitta degli Anabattisti a Frankenhäusen è del 1525.

I Germani «contenti nella civile equalità» che «ammazzano» i «gentiliuomini» sono i precursori degli Anabattisti? E possibile scorgere in Discorsi II 55 l'intuizione di un fenomeno che si sarebbe sviluppato nell'Anabattismo?

C'è un aspetto del mio libro su Machiavelli che lo rende attuale nella storia della teoria della nascita. Questa storia si è scontrata con le varie ideologie del novecento e, quando questo scontro si era positivamente concluso, si è dovuta confrontare con un'opposizione, un nonostante, ancora più forte: quello dell'ideologia religiosa che aveva sostituito le altre e che si ripresentava potenziata all'estremo nella versione propria, nutrita dai presupposti fondamentalisti, dell'ideologia dei neoconservatori americani. Quest'ideologia si è ispirata a quel Leo Strauss il cui pensiero si è in parte costruito su un'interpretazione monca del pensiero di Machiavelli: coglieva la demolizione da esso attuata nei confronti dell'ideologia religiosa, ma trascurava la ricchezza della progettualità del suo discorso su una fondazione alternativa del bene comune e perciò riponeva la salvezza della società americana e di tutto l'occidente in una riaffermazione dei valori religiosi al di là di quella demolizione. In questo contesto, una lettura di Machiavelli che pone in evidenza quella progettualità e sottolinea l'aspetto positivo e costruttivo del suo laicismo può contribuire a quell'opposizione al fondamentalismo religioso della quale oggi la teoria della nascita costituisce la punta avanzata.

Ermeneutica o no, costruttivismo o no, Rashomon o no, il metodo di fare affermazioni false su altre persone al fine di compattare il gruppo nell'opposizione a un nemico e nella condivisione di una mitologia, è inaccettabile. Alla distinzione tra fantasticherie e fantasia, esatta originale e risolutiva, bisogna aggiungere quella tra fantasia e menzogna. C'è un fatto curioso che può portare oltre l'indignazione, avvicinare alla comprensione del fenomeno: negli anni recenti, la gestione dell'analisi collettiva è venuta a partecipare della stessa idealizzazione del falso propria nei neoconservatori americani. E' il problema dell'opposizione tra cura e verità. Bisogna affrontare questo problema.

Il problema del falso non è posto dalle costruzioni, ma dai dati. Un conto se la costruzione viene dopo il dato, un altro se viene prima.

Ogni costruzione (filosofica poetica, artistica, terapeutica – anche scientifica?) ha un limite intrinseco nel rispetto. Infrangendo questo limite perde il diritto ad essere rispettata.

Rispetto al Comunismo, le “smagliature” nell'immagine di una teoria che fa dell'uomo la radice delle cose conseguenti alle accuse di revisionismo rivolte contro chi non aderiva a una data interpretazione della teoria stessa e ai connessi processi e purghe, sono state spiegate come effetti di una carenza della teoria di Marx. Da cosa sono indotte e come possono essere spiegate le smagliature riscontrabili nell'immagine di una teoria cui non può essere imputata una carenza? Oppure bisogna decidersi a cercarvi una carenza?

L'indefinibile capacità che permette all'artista di comporre materia e significato. Tanto più “moderno”, parlante, l'artista, quanto più in grado di estremizzare la tensione tra i due, di portare all'estremo la dissoluzione della materia senza lasciarsi inghiottire in un significato privo di tempo e luogo, inesistente.

Troppo spesso ho semplificato le cose e forse tradito le persone abbandonandomi al falso coraggio di seguire il significato; troppo spesso ho abdicato alla viltà di ritenere insuperabile l'asservimento al dato.

Concretismo schizofrenico. Tutte le volte che l'amore di transfert slitta nell'innamoramento per un essere umano definito?

Ottobre.

Nel suo scritto su Pierre Rivière Foucault argomenta, contro gli psichiatri che avevano diagnosticato Rivière pazzo, che il suo non esserlo era dimostrato dalla lucidità e coerenza del suo scritto. In tal modo egli incorre nella contraddizione di considerare positivamente quella razionalità che in generale valuta negativamente indicando in essa la fonte e lo strumento del massimo dei mali che scorge nella normalizzazione.

L'esaltazione che alcuni pensatori francesi come Bataille, Deleuze, Foucault, Guattari hanno fatto della trasgressione era fine a se stessa o aveva il significato di un “tanto per cominciare”, era sostenuta dal pensiero che, distrutte le attuali forme, sarebbe comparso qualcosa d'altro?

Mercoledì 28 settembre, ore serali. Canale 5 trasmette Matrix a cura di E. Mentana. Si parla del divieto fatto dall'autorità governativa ai ginecologi di un ospedale torinese di usare la pillola RU 486 per le interruzioni di gravidanza. Partecipano una rappresentante del governo, una dell'opposizione, uno dei suddetti ginecologi, un sacerdote. Solo contro tutti, questi non manca di coraggio, al limite di sfrontatezza. Non ha infatti remore ad argomentare che, ferma restando l'opposizione della Chiesa all'aborto, l'intervento chirurgico è da preferire a quello farmacologico perché comporta un quantum di dolore e di rischio che funge da buon deterrente contro l'intenzione abortiva e in favore del diritto alla vita di chi, lasciandosi per un attimo andare a un'emotività un po' scomposta, egli chiama enfaticamente ed allusivamente «Lui».

Gli interlocutori si precipitano a rispondere che quest'argomentazione è irrispettosa non solo della salute e dei diritti della donna, ma anche della sua identità di essere umano responsabile perché la criminalizza attribuendole un'assenza di affetti e un'intenzione appunto omicida che può essere contrastata solo con la minaccia del dolore e del rischio della vita.

L'ineffabile sacerdote sorride. Ne ha motivo perché i suoi interlocutori non si sono accorti che, proprio rispondendo così, gli lasciano buon gioco. Nessuno di loro ha infatti obiettato a quell'espressione «Lui» che enfatizza l'idea che il concepito sia già una vita, un soggetto, permettendosi la libertà schizofrenica di pensare e indurre a pensare una vita senza una nascita. Nessuno di loro si è opposto al pensiero che l'aborto sia omicidio e in tal modo hanno lasciato che passasse subliminalmente un altro argomento in favore dell'intervento chirurgico: questo va mantenuto in luogo dell'altro perché trasmette l'immagine di un atto cruento e completa la deterrenza costituita dal terrore di fronte al rischio del dolore e della propria vita con quella costituita dal terrore e dal senso di colpa per la prospettiva di sopprimere o far sopprimere una vita altrui.

Il sacerdote ha motivo di sorridere, ineffabile e tollerante. Poco gli importa di quello che gli è stato risposto. Nessuno ha obiettato alla sua evocazione di quel fantomatico «Lui» ed egli ha raggiunto il suo scopo, svolto la sua missione: ha potuto far passare, sotto le vesti dell'amore e dell'interesse per la vita condensati in quell'evocazione, che l'uso del farmaco appartenga a una cultura della morte; e al tempo stesso, sia pure per un istante, ha potuto sollevare negli ascoltatori l'ombra del terrore, che egli è convinto essere indispensabile strumento di civiltà, di potersi fare in qualche modo complici di un'iniziativa omicida. Sorride perché nessuno tra gli interlocutori coglie neppure questo ulteriore effetto della sua argomentazione, o quantomeno ne rileva l'esistenza.

Ho fatto tardi la sera del 10 ottobre aspettando la trasmissione di Marzullo su Rai 1 nella quale veniva intervistato Massimo Fagioli. E' arrivata quasi alle due di notte, ho perso un po' di sonno, ma ne è valsa la pena.

Accattivante e seduttivo come sempre. Formidabile e convincente nella prontezza e nell'eccezionale abilità con cui chiude nella morsa dell'interpretazione la malcapitata psicologa che pretendeva di fargli raccontare un sogno e di interpretarglielo. Irritante nella sovrana disinvoltura con cui affabula su verità parziali la costruzione di un proprio mito presentandosi questa volta come professore-partigiano. Disarmante nell'espone la propria preoccupazione per i figli e nel rivelare un antico risentimento verso la madre che "pensava soltanto al padre": chi sa che non si debba anche a lei la sua capacità di portare tante persone a ritrovarsi pensando, quando non soltanto, prevalentemente a lui....

Ho visto Rockpolitik di Celentano su Rai 1 giovedì 27 ottobre. Nonostante a me non piaccia il qualunquismo di Celentano, devo ammettere che la trasmissione mi è parsa bella, intelligente, trascinate, anche se al momento non è chiaro dove vada a parare. Mi ha colpito l'accusa rivoltagli di essere di parte, di fare satira di sinistra, accusa estesa alla TV di Stato di ospitare appunto solo satira di sinistra. Sia l'una che l'altra cosa sono vere, ma chi se ne lamenta trascura due fatti: il primo è che, se la TV ospita solo satira di sinistra, è perché in generale non esiste una satira di destra; il secondo è che quell'accusa nasconde il disappunto e il senso di minorità della destra per l'inesistenza di una satira di destra. Ecco un bel problema: perché la satira può essere solo di sinistra, perché la destra non è in grado di produrla e forse non ne ha neppure la nozione?

Novembre.

Postilla a una discussione conviviale: il politico ha il compito di risolvere problemi, il filosofo quello di sollevarli, lo psicoterapeuta quello di affrontare le tensioni che sorgono tra l'essere quei problemi sollevati e il venire risolti.

Jaspers, Psicopatologia generale, pp. 211-212, contro la psicocrazia: «Il delirio è uno dei grandi enigmi, che diventa chiaro solo quando si riescono a determinare nettamente i fatti

del delirio. Se vogliamo chiamare delirio tutti i giudizi falsi e incorreggibili, questa realtà umana universale, allora chi è capace di avere una propria convinzione senza delirio? Chiamare idea delirante le illusioni feconde della vita dei popoli e della vita dei singoli, significherebbe considerare malattia quello che è un tratto fondamentale dell'essere umano. La questione sta piuttosto su cosa si fondi l'incorreggibilità, e come pertanto specifici modi di giudizio errati si possono riconoscere come deliri».

Nella mia recensione al libro di S. Drury (ora sta anche su questo sito), che dovrebbe comparire sul numero di dicembre di Pol.it, ho mancato di sollevare un problema, di formulare una critica. Forse la necessità, che l'autrice giustamente sostiene, di andare oltre l'argomento apologetico nel giudizio sul Cristianesimo si presenta anche in sede di giudizio sulla democrazia americana: l'intolleranza, il fanatismo, l'alleanza degli attuali Neoconservatori con l'integralismo religioso non sono una degenerazione del messaggio originario di quella democrazia, ma stanno già in quel messaggio. In questo senso il mio studio su Dewey è ancora attuale e debbo decidermi a riproporlo sul sito.

Ho visto il servizio di Rainews su Falluja e il 30 sera, su Rai tre, un servizio agghiacciante sugli effetti a lunga scadenza dei bombardamenti americani sul Vietnam con agenti chimici. Gli americani, che processano gli ex dirigenti iracheni per l'uso del gas contro i Curdi, hanno una lunga consuetudine con la guerra chimica e biologica; anzi forse l'hanno iniziata loro, a partire da quando Kit Carson, l'amico frocio di Tex Willer, distribuiva coperte infette di vaiolo alle tribù indiane.

Chi è in qualche modo passato attraverso un'educazione cattolica nell'Italia di Pio XII e ha vissuto nella propria carne il peso della sua misoginia e nella propria mente quello delle sue doppie verità e della sua imposizione dell'assurdo, chi a quell'educazione è in qualche modo sopravvissuto, chi ha visto tanti soccombervi e perdere il proprio cuore e la propria intelligenza, chi ha creduto a partire dalla seconda metà degli anni settanta che le sue devastazioni appartenessero a un passato ormai irriproducibile, non può non provare un certo straniamento per l'attuale ripresentarsi, come un *deja vu*, dell'integralismo dei preti, nonché rabbia, se non sconforto, per la loro ipocrisia nell'atteggiarsi a difensori della vita, delle donne e della libertà, per la loro violenza mascherata da benevolenza.

Hanno trovato questa bufala della vita prima della nascita. E' ad oggi un'arma vincente. Con essa paralizzano tutti. Anche chi ne sospetta, non osa contraddire; desolante che la sinistra se ne lasci massacrare e non l'attacchi frontalmente denunciandone l'assurdità logica prima che biologica. Non credo sia solo per calcolo politico, per la paura di non essere capiti. Deve agire qui il famoso "non è vero ma ci credo", il feticismo della verità, sostenuto dal terrore. Che cosa può diffondere il terrore più del sospetto di poter compiere un crimine proprio agendo qualcosa che non ne ha la caratteristica? Il terrorismo dei preti si salda qui con quello di quegli psichiatri che dicono che tutti gli uomini sono pazzi criminali senza saperlo e possono agire come tali senza saperlo.

A proposito di alcune prese di posizione di Veronesi a favore dell'eutanasia. E' possibile fare il pensiero che in qualche misura ciascuno si costruisca la propria morte, il proprio modo di morire, nel senso del proprio modo di vivere la propria morte. E' un pensiero importante perché solo esso permette il riscatto dalla morte come assunzione di responsabilità di fronte ad essa, come sottrarle la caratteristica di dato esclusivamente oggettivo, trascendente, dominatore. La legalizzazione dell'eutanasia altro non sarebbe che la presa di coscienza collettiva e la facilitazione di questa assunzione di responsabilità e detronizzazione. Essa rappresenta una massima conquista di civiltà e la più vera e radicale critica della religione. Per questo i preti si oppongono, vogliono che la morte resti sul trono in modo da potersi guadagnare da vivere facendo i suoi ministri.

Voyage au but de la nuit. Perché Celine non ha pensato che il fondo, o il cuore, della notte può essere più o meno buio a seconda del viaggio compiuto per giungervi ?

Ho visitato la mostra di Burri alle Scuderie del Quirinale. Invero di Burri non c'era molto, ma quel poco è stupefacente, induce un'emozione forte. Non propone né figure, né immagini; costringe chi guarda, altrimenti non vede niente, a lasciare emergere in sé una propria immagine nella quale raccogliere il materiale che gli viene presentato e che ovviamente gli viene presentato in modo da costringerlo a questo. Rende chi guarda protagonista, per un istante lo fa sentire libero dalla dipendenza verso l'autore e dall'invidia.

Dicembre.

Il "materialismo" di Burri non significa che l'artista propone al pubblico materie anziché immagini, ma che gli propone materie con cui esso possa costruirsi immagini. Interessante poi il fraintendimento, o la degenerazione, o l'interpretazione materialistica di questo significato, come ad esempio in quel quadro, non ricordo di chi, intitolato "merda d'artista".

A proposito del racconto di Emilio Cecchi sui pesci rossi nella vasca. Non si può rimproverare ai pesci di stare in tutto dentro l'acqua e di non vedere quanto accade fuori, e tuttavia essi non lo vedono e non ne hanno nozione. D'altronde coloro che stanno fuori della vasca non sempre vedono ciò che accade al suo interno e comunque non ne hanno nozione. Sia per gli uni che per gli altri è necessaria, per vedere ciò che non vedono, una nascita. L'idea della nascita si lega perciò direttamente a un'idea di laicità e democrazia, se vogliamo chiamare così il rispetto dell'altro, che è essenzialmente egoistico in quanto imposto dalla necessità, per nascere oltre il proprio mondo, del rapporto con l'altro. Per questo gli attuali sviluppi dell'analisi collettiva in senso integralista e autoreferenziale mi sembrano una negazione della teoria della nascita o piuttosto il segno di un mancato approfondimento del suo legame con il laicismo.

I perfezionamenti che dopo il 2000, e anche in questo 2005 che finisce, lo scopritore della fantasia di sparizione e dell'immagine della nascita umana ha portato alla costruzione del mito della propria unicità ed aseità rendono sempre più chiaro il senso della polemica sulla percezione delirante che mi ha opposto a lui fin dal 1989: la mia tesi sulla continuità (non identità) tra la percezione delirante del malato e quella dello psichiatra è inconciliabile con la costruzione di quel mito. La necessità di questa costruzione, poste le gravi difficoltà teoriche che comporta, resta peraltro oscura.

E' venuta una persona a chiedermi una psicoterapia. Le ho segnalato subito un problema suggerito dalla modalità da lei proposta per il pagamento, nonostante sapessi che implicava cose per lei assai difficili. Il giorno dopo mi ha telefonato disdicendo gli appuntamenti presi. Forse, proponendole quel problema, anche se farlo mi era parso indispensabile perché riguardava la definizione del rapporto, ho agito una reazione controtrasferenziale, una sorta di rifiuto per l'immagine globale della persona. Forse no. Forse nell'episodio si è rappresentata una discriminante generale relativa al modo di intendere la psicoterapia. Uno psicoterapeuta con una formazione prevalentemente medica avrebbe privilegiato la cura e non si sarebbe mosso così, avrebbe mantenute nascoste all'inizio le cose difficili. Uno come me che ha una diversa formazione ha invece privilegiato la conoscenza. Mi sono mosso astrattamente? Sono, al limite, stato un po' razzista nel dire "o nuoti o affoghi"? Ho tolto alla persona una possibilità, o gliela ho data? Per contro, quanta onnipotenza c'è nel mantenere le cose nascoste? Non so dire dove sia il giusto. La cosa giusta è che il mercato offre diverse possibilità, e le persone possono scegliere.

E. Severino (Dall'Islam a Prometeo p. 67 ss.) sostiene che l'accumulo di ricchezza con il fine di salvarsi l'anima nulla ha a che fare con il capitalismo e che quindi la nota tesi di Weber sulla nascita di quest'ultimo dallo spirito del protestantesimo, o quella opposta di Novack della nascita dello stesso dallo spirito del cattolicesimo (tesi peraltro già sostenuta

da Sombart), non sono fondate perché il fine del capitalismo non è la salvezza dell'anima, bensì il profitto; ma quale altro è il fine del profitto se non la salvezza dell'anima?

E. Severino afferma che è finito il tempo della "ricerca della verità" ed è venuto quello dell'impero della tecnica in quanto pura e indiscriminante produttrice di scopi. Egli identifica la fine del tempo della ricerca della verità con la crisi "delle forze che hanno guidato (...) la vita dell'uomo e che, per quanto riguarda l'Occidente sono la filosofia, le religioni del Libro, le diverse forme di umanesimo, il capitalismo, il comunismo, la democrazia, la politica" (Dall'Islam a Prometeo p. 63). Ma la "ricerca della verità" è tutta chiusa in queste forze? Può essere identificata con esse?

Bollicine del 2006.

Gennaio

Finito di leggere *Struggimento*, di J. D. Landis, biografia romanzata di Schumann. Un bel libro. Molti e poco decifrabili i motivi della follia di Schumann, ma quello che ne scatenò la manifestazione sembra essere stato il fatto di essersi dovuto confrontare con qualcosa che gli era assolutamente impossibile comprendere, elaborare, risolvere in modo da porsi oltre di esso nell'arte o nel pensiero, qualcosa che comprimeva e soffocava la sua ideazione musicale e lo fece sbroccare in confusione e frantumi. Non c'è da cercare lontano, si tratta delle corna che Clara Wieck, la moglie e madre di non so quanti suoi figli, gli mise con Brahms. Ma non per le corna in sé, bensì per l'impossibilità di comprendere Clara, per l'impotenza realizzata di fronte all'improvviso inatteso manifestarsi della sua assoluta estraneità, dell'estraneità e irraggiungibilità di chi nella sua pregressa follia aveva creduto a lui più vicino; per la constatazione della definitiva incomunicabilità con lei. Ciò che faceva questa estraneità-irraggiungibilità-incomunicabilità era il delirio artistico di Clara, una sorta di equivalente all'amore per una verità che giustificava la violenza del tradimento e permetteva di considerare come violenza la ribellione a questa violenza. Non c'entra il fatto che la musica di Brahms fosse più coinvolgente e più o diversamente erotica rispetto a quella di Schumann, questo riguarda il confronto tra Brahms e Schumann. Ciò che Schumann non poté includere nella linea che definiva il suo essere e che perciò frantumò questa linea e gli fece smarrire il suo essere fu la gestione o utilizzazione che Clara fece di questo fatto nel suo rapporto con lui. Ella non poteva però fare altrimenti e lo psichiatra cui Schumann si affidò fece il resto.

Inserendo nel sito il mio scritto su Mannoni (O. Mannoni sul feticismo della verità) non ho voluto solo recuperare un pezzo della mia storia e rendere omaggio a una persona che mi è stata significativa, ma anche porre un tassello alla mia ricerca di risposta all'interrogativo che mi ricorre: come una teoria che ritengo vera possa esprimersi in una prassi che comprende aspetti non marginali che non condivido e che mi sembrano non essere in sintonia con la teoria stessa. Nessuna verità ha in sé il potere di opporsi alla possibilità di diventare un feticcio. Ogni proposizione vera può diventare un sostituto della verità. In fondo, il discorso sul feticismo della verità equivale alla critica di Machiavelli agli esempi: gli esempi servono solo a distanziarsene. L'immagine dell'eroe, in qualunque salsa venga servita, può comportare la negazione della nascita.

Verità. Aletheia, ovvero, come è noto, disnascondimento. La verità non è una cosa, ma un atto e un movimento, o meglio forse solo l'esperienza di un atto e di un movimento. La presenza di questo movimento è il segno certo e indispensabile di un'esperienza di verità. Come quando un paziente, che ha saltato due o più sedute, racconta di avere sognato una giungla con due minacciosi leoni. Verità è quando, sapendo che per venire al tuo studio deve attraversare un cortile con molte piante, toglie il velo giungla e trovi (scopri) il cortile e subito appresso toglie il velo dei motivi addotti per aver mancato le sedute e trovi (scopri) la paura dei leoni e poi magari riesci a togliere il velo dei leoni e trovi (scopri) l'oggetto della

paura.

La giungla non è un falso, sembra piuttosto una rappresentazione. Ci sono casi in cui il velo è un falso, oppure ogni falso è sempre in qualche misura una rappresentazione? E' possibile, è concepibile il falso puro?

Se la verità non è una cosa, ma l'atto del dis-nascondimento, una teoria è vera nella misura in cui e fintanto che favorisce la produzione di tale atto. In questo senso non v'è opposizione tra teoria della natura e teoria dell'uomo, ambedue sono vere nella misura in cui e fintanto che consentono di produrre e riprodurre un atto che per la prima è l'esperimento, per la seconda lo svelamento. Svelamento ed esperimento sono (quasi) sinonimi.

Gli ipnotisti della scuola di Erikson curano raccontando favole, rilevando elementi patologici prodotti dai pazienti nella comunicazione verbale, nel comportamento o nel sogno e inserendoli in contesti di discorso nei quali figurano o si risolvono positivamente. In breve, innestano nella storia negativa del paziente una storia positiva. La critica, ovvia, è che non si preoccupano della verità, che non procedono scientificamente, che illudono anziché curare e che i risultati che ottengono sono fragili perché fondati sul nulla. Le cose non sono però così semplici, o almeno non può essere questa una critica definitiva, visto il ruolo sempre maggiore attribuito al costruzionismo nelle terapie non ipnotiche. Quale è la psicoterapia che non fa uso della favola? I casi clinici di Freud che altro sono se non favole? E la stessa pratica della proposizione di immagini nell'analisi collettiva che altro è se non costruzione di favole?

Esiste un criterio che permetta di distinguere in base a una gerarchia di verità e di valore le favole dell'ipnotista, del terapeuta freudiano, del terapeuta dell'analisi collettiva e quante altre? Sta solo nel loro spessore, nella loro forza di convincimento, o anche in qualcos'altro? Forse sta nell'atteggiamento che inducono verso l'altro, nella teoria della società che sottendono.

Ci si è scandalizzati a proposito dei casi clinici di Freud, a partire da quello di Anna O., per le balle che egli racconta. Lo si è accusato, io stesso l'ho fatto, di disonestà e falsità. Non che non sia così, ma ora aggiungo che forse va anche considerato il fatto che stava costruendo favole, che la disonestà e la falsità erano funzionali a tale costruzione, che egli stava agendo il potere terapeutico del falso e che nell'agire questo potere esprimeva la sua opposizione all'organicismo.

E' possibile sostenere che la produzione di falsi costituisce la crepa nell'impianto organicistico del pensiero freudiano?

Freud era consapevole delle sue falsificazioni? Si può ritenere che sì, o meglio poniamo che lo fosse. Anche il grande inquisitore di Dostojevski è consapevole di dire, insegnare, imporre il falso. Così arriviamo al nocciolo della questione, cioè al suo nucleo religioso o razzista. Se Freud era consapevole delle sue falsificazioni, le produceva comunque perché si sentiva in diritto di farlo; e si sentiva in diritto di farlo perché si riteneva depositario del sapere di ciò che era bene e di ciò che era male per i pazienti e per l'umanità. L'eletto della religione, il superuomo di Nietzsche, il "filosofo" di Kojève e di Strauss.

Togliere un velo, stendere un velo. Due concezioni dell'ermeneutica: interpretare come stendere un velo, interpretare come togliere un velo. I casi clinici di Freud stendono un velo, scoprire sotto la giungla il cortile toglie un velo. Imporre un significato, sperare nel significato.

Ogni ermeneutica costruzionista come imposizione di significato ha un presupposto religioso di visione pessimistica dell'uomo.

Il mio debito l'ho saldato. Di capponi ne ho portati tanti tenendoli per le zampe, alcuni, forse, sono serviti a sopravvivere. Adesso mi ritengo libero, libero non d'altro che di dire quello che penso, senza preoccuparmi, se non nei limiti che decido io, di mantenere silenzi per non turbare le anime.

Fagioli ha fin dagli anni settanta, con quella che egli stesso chiama la sua certezza paranoica di essere, catalizzato l'estremo bisogno di certezza di una moltitudine di persone, compreso il mio. Quel bisogno, proprio perché estremo, non va tanto per il sottile: gli basta sentirsi appagato in parte per potersi poi ritenere fanaticamente appagato in tutto sempre e comunque.

La distruzione dell'immagine che puntualmente avviene nell'analisi collettiva, o, per essere più esatto, lo scollamento che a un certo punto immancabilmente viene prodotto tra la figura e l'immagine, il rappresentante e il rappresentato, attraverso il rifiuto della figura rappresentante e la separazione da essa, sono il momento del recupero della verità? Lo specifico dell'analisi collettiva è questo suo procedere alternando la favola e il discorso vero? Questa alternanza significa un procedere altalenante o progressivo? E nel rifiuto della figura rappresentante quanto c'è di costruzione di un'altra favola di segno opposto alla precedente, ovvero questa volta negativa? Favole di fate e di principi, favole di orchi e di streghe.

Nell'insistenza, nella scandalosa impudicizia, con la quale, nell'alternarsi di favole positive e di favole negative, viene perseguita, mantenuta e incrementata la costruzione del mito della sanità del terapeuta, quanto c'è di un'intenzione terapeutica che persegue il fine di produrre una separazione da quella costruzione?

I due volti dell'analisi collettiva: quello pubblico di un'impresa volta al bene comune e quello privato che, a partire da un dato momento, è diventato sempre più quello di un'azienda di famiglia. La montagna ha partorito un topolino. Oppure no, è stato un percorso la cui necessità era inscritta nelle origini più segrete dell'impresa? Oppure no, è stata una scelta ponderata, drammatica, ritenuta inevitabile: è maturato che la sola cosa che può restare sfidando il tempo è il libro, i libri, la teoria, nuda e cruda? Per questo sono necessari sacerdoti legati alla teoria da qualcosa che va oltre ogni pretesa di intelligenza, dal vincolo del sangue e dell'interesse. Ma la teoria può vivere senza essere intesa? Non c'è il rischio che divenga un feticcio? L'universo è grande. C'è un mondo in cui non può che esser conservata sotto l'occhio vigile dei suoi eunuchi affinché in altri mondi del tutto indipendenti e inattesi possa forse essere intesa.

La contraddizione tra il discorso sulla non violenza e la violenza insita in certe separazioni. E' una duplice violenza: per un verso sta nel fatto che certe separazioni, motivate con un fine terapeutico di verità e interesse comune, sono in realtà imposte da interessi contingenti e opinabili; per un altro verso sta nel fatto che si accompagnano alla costruzione di miti negativi sulla realtà delle persone da cui ci si separa, costruzione che avviene avvalendosi di pretesti, o false informazioni non controllate, o indebite generalizzazioni di aspetti di quelle persone parziali o decontestualizzati, o quant'altro, e per cui uno è schizofrenico o schizoide, l'altro frocio o pederasta, l'altro ancora fascista o terrorista. La contraddizione diventa ancora più forte quando il discorso sulla non violenza si accompagna alla prassi per cui la persona dalla quale ci si è separati e sulla quale è stato costruito un mito viene considerata non più esistente e, per quanto sta nel potere del gruppo, resa non esistente.

Quando penso alla mia militanza nell'analisi collettiva, a certe posizioni da me prese ed a certe azioni da me compiute in quella militanza, mi sembra di comprendere come sia possibile il fenomeno per cui alcuni assumono posizioni dalle quali poi non solo si sentono distanti ma sia essi che le hanno assunte, sia gli altri, si chiedono come sia stato possibile che le abbiano assunte. Mi sembra di comprendere il miscuglio di buona fede, speranza, paura e attesa di vantaggi che ha fatto la convinta adesione di milioni di persone a ideologie

che hanno poi talora drammaticamente evidenziato i loro limiti, adesione che in seguito, come svegliandosi da un sogno che a molti di loro continua a sembrare non brutto, si sono trovati a gestire come un passato ingombrante e incomprensibile. Nel fare questo pensiero ho ben presenti i limiti dell'analogia, l'incomparabilità della mia esperienza nell'analisi collettiva con quella di quanti aderirono a quelle ideologie ecc., ma ciò non toglie che quella mia esperienza mi renda più comprensibili le loro. Forse la differenza sostanziale che definisce il limite dell'analogia sta nel fatto che in ciò di cui io ho avuto esperienza erano compresi le condizioni e il fine del risveglio che non erano compresi, anzi erano esclusi e intervennero per fattori esterni, nel caso di quelle altre esperienze.

Nel 1974 mio padre aveva protestato che non voleva ridursi a dover stampare esclusivamente libri di Massimo Fagioli e a dover buttare tutto il resto. Io ipocritamente, ma non del tutto, tentai di rassicurarlo che non c'era motivo di temere che sarebbe andata così. In coscienza, non potevo prevedere altrimenti, né immaginare che il suo timore era in difetto: che quanto sarebbe rimasto come filiazione diretta della sua creatura si sarebbe ridotto a pubblicare non solo gli scritti di Fagioli, ma, insieme ad essi, pressoché esclusivamente quelli di suoi figli, generi e, in attesa di quelli dei nipoti, quelli dei suoi e loro piccoli cortigiani. Ma ciò che è grave e che grava su di me come una vergogna ormai indelebile, è che io ho contribuito a questo.

Percezione delirante. Più livelli, più momenti. Per un tratto consiste nel dare a un oggetto connotazioni negative che non sono sue; per un altro tratto, che inizia quando tali connotazioni non vengono più date a quell'oggetto ed esso appare per quello che è, può consistere nel dare a quello stesso oggetto qualità positive che non sono sue. Per contro, la negazione che quella percezione fa delle qualità positive di un oggetto può essere seguita da una negazione delle sue qualità negative. Che rapporto c'è tra le qualità negative attribuite nel primo momento e quelle negate nel secondo? Si può dire che nell'attribuzione di qualità negative in un primo momento c'era l'intuizione delle qualità negative negate nel secondo momento? La storia procede così. (Ciò che è negativo nell'oggetto della percezione delirante va però inteso come ciò che di esso è ancora in potenza, non in atto)

Come distinguere i sogni da interpretare in base a una data teoria dai sogni costruiti in base a quella teoria? Certi sogni evidenziano il reale significato di un evento o impongono all'evento il significato che è presupposto avere in base a una data teoria? Il sogno della ragazza nel quale un suo amante le piscia addosso dice la realtà inconscia dell'amante o impone su di lui il significato che egli è presupposto avere, e che alla ragazza fa comodo egli abbia, in base a una teoria che dice dell'invidia dell'uomo per la donna?

Vangeli apocrifi. Vangelo dell'Infanzia arabo-siriaco. La Signora Santa Maria resuscita un giovane morto facendolo deporre nel letto di Gesù e coprendolo con i vestiti di lui. La Signora Santa Maria cura e guarisce la giovinetta lebbrosa facendola cospargere dell'acqua con cui aveva lavato Gesù. La Signora Santa Maria cura e guarisce l'indemoniata dandole una fascia del corredo di Gesù e suggerendole di mostrala al demonio allorché l'avrebbe assalita. La Signora Santa Maria cura e guarisce un giovane indemoniato facendolo sedere alla destra di Gesù. E così via. Metodologia classica della medicina e della psicoterapia primitiva. Ma la cosa interessante è che il miracolo è affidato al contatto diretto o indiretto, grazie a una sorta di oggetto transizionale, l'acqua del bagno, capi di abbigliamento ecc., o alla prossimità fisica. Interessante è il paradosso di una concezione materialistica del miracolo.

Cristo chiede al popolo ebreo di avere fede. Gli Ebrei lo rifiutano perché aspettano qualcuno in cui avere fiducia, qualcuno che non porti come Cristo promesse (il regno celeste) certificate da miracoli, ma soddisfazioni attuali certificate da fatti oggettivi (il regno terreno). Anche Cupido chiede a Psiche di avere fiducia, ma come in qualcuno che porta soddisfazioni attuali certificate dal fatto soggettivo di un sentire inerente ad esse.

La filosofia è costretta ora a tornare alle sue origini nella riflessione cosmologica. Il suo problema è infatti oggi quello delle riserve energetiche. Il problema dell'essere e della durata del mondo si lega alla prospettiva dell'esaurimento delle riserve energetiche, gas, petrolio, acqua, aria. All'inizio la filosofia credeva di potersi limitare a dire che cosa è l'energia, ora deve dire quanta è.

Visto il film di Woody Allen, *Match Point*. La fortuna, il grande tema di Machiavelli. In Machiavelli la fortuna è il luogo della libertà, l'occasione della virtù. Già in Democrito e poi nel primo Marx il caso è la condizione della libertà e della virtù. Nel film diventa la negazione della libertà e della virtù. Un corso, una parabola che è quella degli ultimi cinquecento anni di storia dell'occidente. Non è però umano attribuire anche questa parabola al caso, è almeno possibile tentare un'interpretazione storica. L'interpretazione storica diventa così la condizione della riconquista del caso e della fortuna come luogo e condizione della libertà e della virtù.

Ancora sul film di Allen. E' possibile leggerlo e apprezzarlo come un film denuncia. Alcune dichiarazioni del regista («il senso tragico del film sta nel fatto che Chris uccide il suo sogno») sembrano andare in questa direzione. Più esattamente, non è un caso che il film sia stato concepito nell'America dei Neocons. L'ideologia di Chris, il protagonista, contiene tutti gli ingredienti dell'ideologia neoconservatrice (vedi la mia recensione al libro della Drury) e si potrebbe pensare che il film esprime un'opposizione a questa ideologia proprio per il fatto di rappresentarla nella sua completezza e nelle sue conseguenze inducendo nello spettatore disgusto per essa. C'è però almeno un punto che desta sospetto ed è il modo della rappresentazione, o meglio il modo di uno specifico momento della rappresentazione. E' la scena dell'uccisione del sogno. Forse è solo una mia impressione, ma insieme alla sua perizia, il regista sembra esprimere la soddisfazione di una qualche personale vendetta nel modo in cui rappresenta l'uccisione, il soffocamento, l'eradicazione del sogno e del suo contenuto di vitalità e di vita. Forse non è solo rappresentazione che invita al disgusto e alla catarsi, ma partecipazione orgasmica che invita all'identificazione. Insomma, non è chiaro se globalmente e di fatto il film comunichi che il mondo non può e non deve essere quello che rappresenta o che ormai non è altro e non può essere altro che quello. Forse è questo il motivo per cui sono uscito con un forte senso di perplessità e fastidio.

Ancora un'osservazione sul film di Allen. Il vero finale del film è la dichiarazione di inutilità di un altro sogno che non è più quello di vita del protagonista rappresentato dalla giovane donna che egli finisce con l'uccidere mentre è incinta di lui, ma quello di conoscenza del detective, l'unico possibile interprete residuo: la menzognera materialità del dato del casuale ritrovamento di un anello è più forte della verità di questo secondo sogno. Lontana eco dei trascorsi freudiani del regista?

Rivendicazione inutile. A. Pagnini sul supplemento di "Sole 24 ore" del 29.1 p.38, recensendo l'edizione degli scritti di metapsicologia di Freud curata da Ranchetti, scopre l'influenza di Kant su Freud: io ho cominciato a parlarne fin dal 1986.

Febbraio

Comprato e letto "La cura Schopenhauer" di Irvin D. Yalom. Se mi fossi ricordato che Yalom è lo stesso autore di "E Nietzsche pianse...." non mi sarei lasciato incuriosire dal titolo. "La cura Schopenhauer" racconta di una psicoterapia di gruppo nei termini di una telenovela e non riesce ad opporre alla cura Schopenhauer, cioè all'ideale della realizzazione dell'indifferenza, nulla più che un sentimentalismo piuttosto stupido. C'è però un passaggio che, a prescindere da Schopenhauer, può essere interessante: quello, non più di mezza pagina, in cui viene enunciata una sorta di relativismo terapeutico, ovvero si nota come una forma di cura che ha contribuito a realizzare una situazione di libertà da

determinati problemi e sintomi possa arrecare danno se continua ad essere praticata nella situazione che ha contribuito a realizzare.

In "Psicopatologia generale" p. 388, dopo avere distinto tra psicologia che smaschera, che definisce come "maligna" e "negativa", e psicologia che illumina, Jaspers passa a criticare la psicoanalisi di Freud come forma della prima. Tra l'altro le contesta di essere "una mescolanza confusa di teorie psicologiche", di essere un movimento di fede (p. 388), di avere banalizzato intuizioni avute da Nietzsche e Kirkegaard, di avere abbassato il livello della ricerca psicopatologica (p.389), e di sottendere un'ideologia razzista (p. 392). Questo già nel 1913 (o nel 1942?) ! Incredibile che si sia dovuta aspettare la fine del secolo per ritrovare e rendere consistenti queste verità ovvie!

Jaspers ("Psicopatologia generale" p. 307) pone il problema di "se vi siano trasformazioni psicopatologiche del mondo, ossia mondi specifici delle psicosi e degli psicopatici. O se tutti i mondi abnormi siano solo realizzazioni di speciali forme e contenuti che per la loro natura sono universali, storici, al di là del sano e del malato". Mi sembra sia lo stesso problema di se vi sia continuità tra le percezioni deliranti o se la percezione delirante del malato sia tutt'altro da quella dello psichiatra. Jaspers lascia aperto il problema, si limita a descrivere (pp. 307-308) i criteri di differenziazione tra mondi normali ed abnormi.

Jaspers sostiene che nella teoria di Freud è la storia che giustifica tutto, che fonda ogni interpretazione; solo che non è più la storia dell'umanità ma quella del fondatore del movimento che quindi ritiene che prima di lui non ci sia stata una storia dell'umanità, che tale storia cominci con lui. Freud sarà pure un cretino, ma chi lo dichiara tale ha almeno un punto in comune con lui, ovvero questo che Jaspers poneva in chiaro più di cinquanta anni fa.

Un eventuale difetto della teoria della nascita non va cercato nei suoi concetti fondamentali come quello di pulsione di morte, creazione dell'immagine, desiderio ecc.. Va casomai cercato nel modo in cui ha affrontato il "problema del ponte", quel famoso problema iniziale di "se esiste un ponte", ovvero v'è continuità, "tra la creatività dello schizofrenico e quella dell'artista" e dello psichiatra. Esso non è stato pensato adeguatamente, è rimasto indefinito. La teoria sembra implicare la continuità, ma si è ripetutamente optato per la discontinuità. Questa è la madre di tutte le contraddizioni. Il mio libro sulla percezione delirante è stato accolto con tanta ostilità e con una reazione così scomposta proprio perché metteva il dito su questa piaga.

Forse un passo avanti nel formulare il problema di se e come gli attuali aspetti negativi dell'analisi collettiva possano derivare da una teoria che continuo a ritenere valida. Il punto è che la teoria comprende due aspetti. Uno è quello che riguarda la comprensione della psiche e delle dinamiche psichiche: rispetto a ciò la scoperta della pulsione, dell'immagine, del desiderio ecc. e la conseguente chiarificazione delle principali dinamiche ha fatto compiere un passo avanti enorme e inconfutabile e rispetto a ciò non mi risulta nulla nella teoria che sia criticabile o cui possa essere ricondotta una successiva involuzione. Il secondo aspetto è quello della teoria della cura, ovvero del modo di pensare la "possibilità del ponte", il rapporto tra la creatività dello schizofrenico e quella dell'artista e dello psichiatra. E' qui che c'è qualcosa che non ha funzionato, che non è stato abbastanza pensato, qui deve nascondersi il virus.

A proposito di quanto i giornali ("La Repubblica", "Corriere della Sera" del 28.2 ecc.) riportano essere accaduto con "Left/Avvenimenti": appena acquista il controllo del giornale, il gruppo di Fagioli licenzia il direttore Giulietto Chiesa in quanto giudicato non omogeneo al progetto del gruppo. Non vedo proprio che motivo ci sia di scandalizzarsi. Nessuna sorpresa, è un modo di fare ricorrente nella storia di quel gruppo, come in quella di tanti altri. Tutto cioè molto ovvio e normale, nulla di diverso, nessuna traccia più della "storia diversa" progettata e promessa negli anni '70. Non è che il Berlusconi si sia mosso

diversamente rispetto a figure a lui non omogenee; e non si dica che l'analogia è solo formale, che nell'attribuirle importanza esprimo una visione piatta delle cose, che i fini sono diversi, perché, dicendo questo, per capirci con un esempio estremo, si finisce con il giustificare le torture di Abu Graib fatte dagli americani in quanto diverse da quelle fatte nello stesso luogo dalla polizia di Saddam.

Come la mettiamo con la non violenza? La violenza è da rifiutare quando espressa dagli altri, ma necessaria e santa quando è al servizio di una causa giusta e nobile? Per chi conosce la storia dell'analisi collettiva quanto accaduto a proposito di "Lef/Avvenimenti" esprime un comportamento abituale e ricorrente. Pronti a piangere come vitelli e a mandare lettere indignate e vittimistiche se qualcuno pesta loro un piede, non esitano, quando hanno il potere di farlo, ad eliminare tutto quanto non conforme e non omogeneo.

L'affermazione dell'uguaglianza fatta dalla rivoluzione francese aveva completamente perso il senso del nesso tra uguaglianza e arte, uguaglianza e sbigottimento, uguaglianza e nascita, libertà e sbigottimento. Aveva perso la dimensione rigorosamente laica ed atea di Machiavelli ponendosi nel preambolo "sotto gli auspici dell'Essere Supremo". Per questo poteva pensare di risolvere i problemi tagliando le teste e chi oggi si rifà ad essa può pensare di risolverli eliminando chi non gli è in tutto omogeneo.

Oggi l'isola di Robinson può essere un sito internet e le bottiglie che egli affidava al mare perché qualcuno le raccogliesse possono essere le pagine del sito affidate all'oceano del Web perché navighino verso destinazioni improbabili senza garanzia di approdo.

Marzo

Il mio voto domenica 10 aprile andrà ai socialisti di Boselli nella lista della Rosa nel pugno. Non che io abbia molta simpatia per i Radicali, ma il discorso sulla laicità dello Stato e la difesa dell'Istruzione pubblica mi sembrano essere oggi assolutamente prioritari.

Venerdì 10 marzo, alla trasmissione "Le invasioni barbariche" su "La 7" la conduttrice, nel chiamare Massimo Fagioli ad interloquire con un transessuale come esperto dei problemi dell'identità, ha ritenuto di poter porre un'analogia tra i due in quanto entrambi avrebbero rifiutato un qualche aspetto della normalità. Mi chiedo se, nel porre quell'analogia, non abbia piuttosto espresso un pensiero latente: come il transessuale significa il passaggio dal genere essere umano uomo al genere essere umano donna, così il suo interlocutore significherebbe il passaggio dal genere essere umano uomo al genere superuomo, ... per non dire di più. Per il resto, "nulla da eccepire": preciso e incisivo come sempre, Fagioli è stato ancora una volta spiazzante nel presentare il fenomeno della transessualità in termini di scissione tra fisico e psichico e di "scelta" di curare il primo anziché il secondo.

Transessualità, cambiamento di "genere", conseguente a una scissione tra psichico e fisico o a fissazione all'indefinitezza della prima immagine umana, impossibile conservazione del possibile, contraddittoria e tragica concretizzazione di quell'immagine? Se la intendiamo così, dobbiamo intendere il transessuale come meno malato dell'omosessuale perché questi ha operato una scelta che quello in qualche modo, nonostante l'irreversibilità della modificazione somatica che si infligge, lascia indecisa.

A proposito dei diritti delle coppie omosessuali: tutti, tranne quello di adottare bambini. Per l'ovvio motivo che i propri diritti e la propria libertà finiscono dove cominciano a ledere o a rischiare di ledere i diritti e la libertà degli altri, che nulla garantisce che privare un bambino della possibilità di rapportarsi nel suo sviluppo a una coppia genitoriale eterosessuale non comporti lesione, che fare l'esperimento di tale privazione per stabilire se la comporta sarebbe una pratica nazista, e che vi sono ancora meno garanzie che comporti vantaggi se non per il narcisismo e l'onnipotenza di chi rivendica quel diritto. Ma non si

tratta solo dei diritti del bambino, anche di quelli dello stato laico, cioè di tutti. Perché la logica vuole che, una volta concesso loro quel diritto, come i cattolici vogliono scuole che difendano i valori cattolici, così le coppie omosessuali vorranno scuole che difendano i loro valori, fonderanno scuole private di tale tipo e poi chiederanno, sempre in nome della libertà, allo Stato laico di annullarsi sovvenzionandole.

Incredibile per profondità e modernità di significato il brano del libro III delle Istorie fiorentine che descrive i tumulti promossi nel 1378 dai Ciompi, gli «uomini plebei», i proletari della città, «non parendo loro essere soddisfatti nelle loro fatiche secondo che giustamente credevano meritare», ovvero per non essere stati e non essersi sentiti riconosciuti. Essi hanno espresso il proprio «sdegno» per questo prendendo le armi, bruciando e depredando case e chiese. Stanno ora indecisi sul da farsi e uno «de' più arditi e di maggiore esperienza» tra loro si leva a parlare per rianimarli e orientarli a seguire nella rivendicazione dei loro diritti: «Né vi sbigottisca quella antichità del sangue che ei ci rimproverano, perché tutti gli uomini avendo avuto uno medesimo principio sono ugualmente antichi, e dalla natura sono stati fatti a uno modo. Spogliateci tutti ignudi, voi ci vederete simili; rivestite noi delle vesti loro ed eglino delle nostre, noi senza dubbio nobili ed eglino ignobili parranno; perché solo la povertà e le ricchezze ci disuguagliano. Duolmi bene che io sento come molti di voi delle cose fatte, per coscienza si pentono, e delle nuove si vogliono astenere; e certamente, se gli è vero, voi non siete quegli uomini che io credeva che voi fusse: perché né coscienza né infamia vi debba sbigottire; perché coloro che vincono, in qualunque modo vincono, mai non ne riportano vergogna. E della coscienza non dobbiamo tenere conto, perché dove è come è in noi la paura della fame e delle carcere, non può né debbe quella dello inferno capere.» Incredibile modernità, perché quello “spogliateci tutti nudi” va oltre la rivelazione dell’uguaglianza dei corpi al di là delle vesti, va nel senso della rivelazione di un’idea di uguaglianza. Incredibile modernità anche per la critica alla “coscienza” che non è da intendersi nel senso della morale, ma delle idee coscienti.

L’uguaglianza nella Rivoluzione francese si fonda sul riconoscimento razionale di uguali diritti. L’uguaglianza di cui parla Machiavelli si fonda su qualcosa di più primordiale, sull’esperienza dello “sbigottimento” che differenzia l’uomo dall’animale allorché coglie la propria immagine umana riflessa nell’altro. L’uguaglianza della Rivoluzione francese è fondata sulla coscienza, quella di Machiavelli compare allorché, come i Ciompi sono invitati a fare da uno di loro, non venga tenuto conto delle idee coscienti di disuguaglianza e di quelle altre idee coscienti che sotto forma di pregiudizi religiosi le sostengono. Il discorso sull’eguaglianza, nella sua pienezza, sta in Machiavelli, non nella Rivoluzione francese.

Epilessia. Un’impossibile inseguimento, una rincorsa che si avvolge su se stessa di un tempo che è sfuggito o può sfuggire, di un tempo che si sente non essere bastato o non bastare, cercare di attraversare un ponte andando così in fretta che le gambe perdono il ritmo, fanno più passi di quelli che fanno e che possono effettivamente fare. In alcune forme questa negazione del tempo può diventare negazione della storia? E’ questo ad esempio il caso delle crisi epilettiche ne I fratelli Karamazov?

Una logica integralista che non presenta alcuna crepa, non include nessuna condizione e possibilità di apertura dialettica, annulla radicalmente tutto ciò che non è interno ad essa, ovvero alla storia della sua fondazione; in ciò sostenuta, costretta, nei casi più nobili, dalla paura del peccato contro lo spirito divenuta paura di negare la scoperta, dalla paura dell’inferno divenuta paura della follia, dalla paura di perdere la fede divenuta paura di perdere il rapporto, dalla paura di essere escluso dalla chiesa divenuta paura di essere rinchiuso nella gabbia di una pubblica diagnosi. Ancora una volta, ciò che è stupefacente è come una teoria nuova si possa accompagnare a forme di adesione arcaiche, come a dire di una scissione profonda, di certo più che personale, di un dramma storico.

Prima della promulgazione delle leggi razziali e dell'esclusione dall'umanità di esseri umani, un gruppo di scienziati propone come verità scientifica l'esistenza di una razza italiana. Prima della promulgazione della legge in tutela del nascituro e dell'inclusione nell'umanità di esseri non ancora umani, un gruppo di scienziati propone come verità scientifica che fin da subito il feto è un soggetto umano.

Aprile

La vittoria risicata della sinistra, il fatto sconcertante che metà degli italiani creda ancora, nonostante i cinque anni trascorsi, alle favole. E' la tenuta della fede e del falso. Né può essere casuale che il fenomeno, almeno per quanto riguarda l'Europa, sia specifico dell'Italia. Non è neppure un caso che l'Italia sia il paese delle Vanna Marchi. Quella tenuta è stata spiegata con la verve messa dal mago do Nasciminto nelle ultime settimane della campagna elettorale. Non è propriamente così. In quelle settimane il mago ha portato all'incasso una campagna che aveva cominciato una quindicina di anni fa anzitutto istupidendo la gente con i filmetti importati dall'America e in genere con la pedagogia delle sue televisioni. Ma non è neppure solo questo. C'è una continuità profonda con il passato. Si sono paragonate queste elezioni a quelle del 1948. A ridosso di queste ultime Ernesto de Martino imputava (in *Cultura e classe operaia e Guerra ideologica*, ambedue del 1948) la vittoria della destra alla poca attenzione della sinistra comunista per quanto riguardava la formazione della mente. Non gli fu dato ascolto, la risposta ottusa di Alicata (*Il Meridionalismo non si può fermare ad Eboli*, del 1954) ebbe la meglio, l'aver mancato di fare una legge sul conflitto di interessi appartiene in buona parte alla sua stessa logica, e lo sconcerto è ora fuori luogo. Ma non è neppure solo questo. L'autobiografia di Rossana Rossanda suggerisce una risposta più ampia. Lei la mette nel senso che l'assenza di un'identità nazionale italiana fa lo specifico della disponibilità degli italiani alla fede, al falso, al mito. Non è neppure solo questo. Il senso della conquista di un'identità propria da parte delle altre nazioni è stato quello dell'opposizione alla religione. Ancora una volta va chiamato in causa Machiavelli, la sua denuncia dell'incapacità degli italiani a liberarsi, cinquecento anni fa, quando gli altri popoli cominciavano a farlo, della «tirannide di questi scelleratissimi preti».

Interessanti le pagine iniziali dell'autobiografia di Rossana Rossanda ove ella parla del suo rapporto con il fascismo. Per l'onestà intellettuale che la porta a non darsi una patente di verginità, a riconoscere di essere partita da un iniziale passivo coinvolgimento, a descriverne i modi. Ciò che mi piace, più che l'onestà intellettuale, è il realismo, la descrizione di quanto sia facile non vedere, essere coinvolti senza sapere, essere trascesi dalla storia; di quanto sia casuale, lento, difficile, il risveglio. In questo senso psicologico il racconto è profondamente realista e a questo realismo fa capo il disincanto dell'autrice nei confronti del successivo antifascismo.

Il libro della Rossanda mi sollecita a ricordare. I ricordi cominciano ad essere distinti dal 1944. Il giorno della liberazione, l'ingresso degli Americani a Roma, le colonne di soldati che entravano dalla via Casilina e venivano giù per via La Spezia passando davanti a casa mia. La gente che festeggiava. Un soldato americano invitato da mio padre in casa a condividere un allora prezioso fiasco di vino, sparanzato a capo della tavola nella sala da pranzo. Era il liberatore, l'atteso, il Messia. Non era stato il primo e non fu l'ultimo. Il Duce, cui mio padre vantava di essersi opposto vestendo la pettina anziché la camicia nera, era stato solo la rappresentazione estrema, e in qualche modo irrilevante perché lontana, di una radicata disposizione. Di attesi, di Messia, ne sono passati tanti per casa mia. Aspettavo i ritorni di mio padre dai suoi viaggi per sentire dei suoi incontri con sconosciuti, per assaporare la presenza di qualcosa che andasse oltre il mio mondo attuale, in tutto ignaro del fatto che non potesse certamente essere quello. Condividevo con lui l'entusiasmo per questa o quella figura magnificata del momento, inevitabilmente destinata ad essere ridotta in cenere, solo per essere sostituita da un'altra, così fino alla fine. L'attesa impossibile di un

riscatto. Un metodo impraticabile di colmare un vuoto. La non sopportazione sterile e maligna di un'identità mancata. Ovviamente non sapevo nulla, non mi accorgevo di nulla, ignaro come mio padre di stare a dibattermi nei lacci di una storia che andava ben oltre di noi, come pagliuzze prese in un vortice d'aria.

Finii per odiare i Messia e disprezzare chi li attendeva. Diventai una sorta di nihilista russo alla Ivan Karamazov potenzialmente parricida. Corsi il rischio che corre chi, come Ivan, sacrifica gli affetti alla conoscenza. Poi un Messia ebbi a portarlo in casa io, ma questa forse è un'altra storia. Bisognava andare fino in fondo per cominciare a vedere, per afferrare il filo, per raccogliere un'esigenza perduta due volte: nella perversione e nell'opposizione alla perversione.

Iniziato a rileggere dopo tanto tempo I fratelli Karamazov. In fondo, a parte il fascino, la profondità, l'inesauribile problematicità ecc., sembra esserci un messaggio Neocons antelitteram: l'uomo è malvagio, intrinsecamente parricida, indifeso di fronte al terrore indottogli dai suoi e dagli altrui impulsi, l'unica salvezza è la fede in Dio. La differenza rispetto ai Neocons sembra essere che Dostojevsky credeva veramente in Dio. La sua non è però l'ideologia del Grande Inquisitore, alla quale S. Drury (Leo Strauss and the Grand Inquisitor in http://www.secularhumanism.org/library/fi/drury_24_4.htm) riconduce quella dei Neocons; la metafora della purezza della fede di Alioscia accenna forse a un'intuizione della realtà umana come libera dalla naturalità del complesso edipico e del furto, forse non dice soltanto della condizione trascendente del contenimento di quella naturalità.

Finto di rileggere I fratelli Karamazov. Termina proponendo i due valori congiunti del ricordo di un momento felice e dell'infanzia. Infastidisce un po', forse è un limite, che la proposizione di questi valori sia affidata alle parole e alla figura celestiale di Alioscia. Delude un po' la contraddizione insita nel fatto che la proposizione del valore del ricordo si accompagni a quella della resurrezione (p. 605 dell'edizione Einaudi del 1954, vol. II). Contraddizione tra laicità e religiosità, tra spiritualità e materialità; o forse sono io che materializzo perché non considero che, al di là di quanto inteso dallo stesso Dostojevsky, la resurrezione funge qui come pura allegoria del ricordo, come consolidamento della labilità della proposizione del suo valore. Smerdiakov, senza infanzia, senza ricordi felici, senza futuro, senza storia...convulsioni, rivoluzioni.

A Ivan Karamazov manca l'autenticità di Smerdiakov, la concretezza della sua esperienza del negativo. Qualcuno ha senz'altro già detto che la figura di Smerdiakov è l'anticipazione visionaria della vicenda del bolscevismo.

Letto fresco fresco di stampa (marzo 2006), ai fini dell'articolo che sto preparando (Terrore o sbigottimento? Una nota sul Machiavelli di Leo Strauss) per la rivista dell'Oriente, K. A. Sorensen, Discourses on Strauss. Revelation and Reason in Leo Strauss and his Critical Study of Machiavelli, University of Notre Dame Press, Albany. E' una lettura dei Thoughts on Machiavelli di Strauss fatta per sostenere che contenuti e forma della critica di Strauss a Machiavelli dimostrerebbero che non è vero che Strauss era un razionalista ateo, e che per contro credeva nella rivelazione come fondamento dei valori. Si inserisce nella polemica tra le due correnti straussiane, quella che fa capo a Bloom e quella che fa capo a Jaffa, e spezza una lancia in favore di quest'ultima. Al tempo stesso è un tentativo di neutralizzare la critica rivolta da S. Drury al sostanziale nichilismo del pensiero di Strauss. Molto informato, ricca bibliografia, ma nulla più che un'esercitazione di scuola.

Le personalità carismatiche sono state studiate soprattutto per gli effetti che provocano, ma è anche interessante il problema degli effetti che provoca su di loro il poter produrre effetti. Esse devono spiegare questa loro peculiarità. Spiegano il carisma con essa ed essa con il carisma. Vengono catturate nel circuito dell'autoreferenzialità che diventa evidenza di una negatività residua più forte del carisma.

Devo ancora leggere l'ultimo libro di Fagioli. Per ora mi colpisce il titolo. Mi sembra di potervi riconoscere un aspetto di novità. L'innocenza della dizione del 1972 *Pensieri di psicoanalisi* è sostituita da una formula, *Lezioni 2002*, che dice di un diverso rapporto con l'ufficialità, la rispettabilità, la copertura istituzionale. L'università, disprezzata, anche se corteggiata, per decenni, diventa una realtà benefica. Forse solo la malignità mi porta a pensare alla pagina di Jones (*Vita ed opere di Sigmund Freud* vol. III p. 409) sul modo in cui Freud accedette all'università e a quanto io scrissi in proposito nel 1974 (*Per una psicoanalisi politica* p. 62).

Visto l'ultimo film di Marco Bellocchio. Coinvolgente e compatto. C'è, rispetto ai precedenti, un salto di qualità nel linguaggio, la presenza continua, non limitata ad alcune scene, di una terza dimensione, di spessore o profondità. I film precedenti davano l'immagine di una figura piana, questo la sensazione di un prisma o di un solido. A volerlo scomporre, a riportarlo alla figura piana, a parzializzarlo in un modo che lo banalizzerebbe se non si limitasse a voler cogliere lo stimolo occasionale, uno dei "resti diurni" su cui è costruito il suo discorso onirico, vi si potrebbe scorgere una critica agli ultimi sviluppi di quell'analisi collettiva che tanto ha significato e significa per il suo autore. Una critica, forse solo una appassionata protesta, una pressante richiesta di ovviare alla contraddizione introdotta in quell'esperienza tra l'iniziale intenzione appunto collettiva e l'affermarsi della forma di governo dinastica con connessa politica dei matrimoni. In questo senso la protagonista starebbe a dire del valore iniziale di quell'esperienza e l'opposizione al suo matrimonio significherebbe una nostalgia per quel valore e una sua possibile continuità. Suggestivo poi che il padre della protagonista abbia il titolo di "principe", nonché la sua figura e le sue azioni, ma di questo e di altro forse un'altra volta.

Ampiezza e pervasività del tema del riconoscimento. Ho finito da un po' il mio lavoro sul desiderio del riconoscimento in Machiavelli ed aspetto che venga riconosciuto e pubblicato. Talora mi affliggo perché non v'è un riconoscimento che nel caso non ho ancora cercato, e di fatto quindi per quello che in altri casi e in generale ho cercato e ritengo di non avere avuto. In quale sia pur infinitesimale misura, quando mi affliggo per questo, do continuità in una paranoia colta a quella incolta dei miei zii materni che lamentavano che la nobiltà del loro casato fosse misconosciuta e la rivendicavano sostenendo che essa ascendeva a genti venute dall'America nel milletrecento nel loro paesino della Sabina?

Nel corso della proposizione della teoria della nascita agli inizi degli anni settanta ricorreva e seduceva la critica rivolta a M. Klein per avere usato il termine "gratitudine" a significare l'affetto che il paziente avrebbe vissuto al termine dell'analisi per il superamento dell'invidia. Veniva sostenuto che tale termine manteneva il riferimento a una disuguaglianza lamentata nel fenomeno dell'invidia e veniva in alternativa proposto il termine "riconoscenza". E' possibile scorgere, nel non avere considerato che anche questo termine conserva quel riferimento, e nel non avere in sua vece proposto "riconoscimento", la premessa di quei successivi sviluppi che avrebbero mostrato una costituzionale incapacità di cogliere il significato di reciprocità compreso (anche se non nell'accezione in cui lo usava la Klein) nello stesso termine "riconoscenza"?

Maggio

Quando Strauss si riferisce a Machiavelli, e in particolare al passo sul principio del mondo (*Discorsi I 2*), per sostenere la propria tesi secondo la quale «la naturale condizione umana non è la libertà, ma la sottomissione», omette di considerare che in quel passo la sottomissione non è un fatto della natura, ma della storia, è presentata non come il primo, ma come il secondo atto della storia, il primo essendo l'atto del riconoscersi l'un l'altro reciprocamente che trasforma in uomini quanti prima di tale atto erano meri abitanti del mondo simili alle bestie.

Il «savio» di Machiavelli non è il «saggio» di Strauss: la verità che annuncia non è quella del terrore, il piacere che persegue non è quello della pederastia, il dio e gli imperativi morali che rifiuta sono solo quelli che impediscono di confrontarsi con la realtà e di essere nella storia.

Avuto occasione di scorrere alcune traduzioni inglesi di Machiavelli. Davvero sorprendente come sfugga loro totalmente il senso di alcune parole. Ad esempio, «vaghezza» è reso con “beauty”, di «maggior cuore» con “corageous”, «cesso» con “toilet”, parola pulita che cancella la ferocia con cui Machiavelli risponde all’ironia che Guicciardini faceva sulla sua missione nella repubblica degli Zoccoli. Ecc.

Secondo Machiavelli l’essere umano si definisce in quanto tale attraverso il suo legame con un altro essere umano ed attraverso la progressiva conquista della consapevolezza dell’impossibilità di sopprimere questa definizione. C’è spazio per parlare di “religiosità” nel senso, insito nell’etimologia della parola, di accettazione di un legame fondante con qualcosa di irriducibile e nel senso di essere chiuso-condizionato da quell’accettazione, una “religiosità” rispetto alla quale quella del credente è perversione - il legame, cerco di dire meglio, per cui l’essere umano è tale grazie al legame con l’altro e grazie al legame con la consapevolezza di quel suo essere per tale legame. Parafrasando Kant, anzi riformulandolo, è questo l’orizzonte trascendentale dell’esperienza.

Ciò che infastidisce in alcuni non è che cambino idea, ma che non riconoscano di averla cambiata e che per non riconoscerlo attribuiscono ad altri o all’imposizione di altri un’idea che non ammettono più essere stata loro.

La pretesa di essersi separati da testimoni della propria storia equivale alla pretesa di essersi separati dalla propria storia, di essere senza storia.

L’analisi collettiva ha fame di eventi. I più ghiotti eventi sono le replicate scoperte di minacce che provengono da singole persone, tanto meglio se insospettate. Le diventa così essenziale la continuità della produzione di capri espiatori, come per un processo di distillazione del male collettivo grazie alla sua espulsione attraverso l’espulsione di singoli. Una concezione primitiva: il male va isolato isolando il singolo. Le cosiddette separazioni sono (talora) atti scaramantici?

La guarigione o almeno il suo primo stadio, consiste nello sviluppo in luogo della coscienza individuale di una coscienza collettiva. La guarigione consiste nel giungere a giudicare ad amare a perseguire in termini di coscienza collettiva. Negazione, annullamento, diventano tutto quanto è discosto dalla coscienza collettiva che così si sostituisce al bambino, alla donna, alla nascita, alla stessa teoria. La mano armata della coscienza collettiva, il suo potere coercitivo, stanno nella minaccia di esclusione dal collettivo. Il gruppo guarisce nel momento e nella misura in cui i suoi membri fanno propria la coscienza collettiva e la fanno propria per paura di essere esclusi, per paura che il gruppo si rivolga verso di loro brandendo l’arma della diagnosi, accreditandoli per folli. E’ chiaro che va bene così, fino a un certo punto: meglio partecipare di una coscienza collettiva che assumere droga. Se l’acquisizione di tale coscienza significa superamento della tossicodipendenza e simili è senz’altro guarigione. Ma il problema viene dopo, si pone ad altri livelli di guarigione. (Chiarire che s’intende per coscienza collettiva.)

L’effetto più grave prodotto dal terapeuta che per buon fine di cura dice il falso palese su un evento o su una persona consiste nella possibilità che i suoi pazienti, in ragione della fiducia che hanno in lui, si costringano a credere per vero ciò che sanno essere falso: come dire un atto terapeutico che produce collateralmente un disturbo mentale. Altro effetto: l’unico modo disponibile per assumere per vere affermazioni che si sa non lo sono è il fanatismo.

La messa tra parentesi nei seminari dei problemi personali, l'idea che non possano essere risolti direttamente, ruminandoli, ma aprendosi appunto al collettivo, all'interesse per gli altri, a tutto quanto negato attraverso la fissazione a quei problemi, sono valide. Tuttavia non va trascurato che spesso quella messa tra parentesi, quell'apertura, non risolvono quei problemi, li lasciano intatti, anzi li potenziano in quanto ne diminuiscono e ne tolgono la coscienza. Così puoi incontrare comportamenti e pensieri assurdi in persone che stanno bene perché si interessano dei problemi degli altri.

Il tasso di stupidità presente in larga parte del pubblico più immediatamente afferente all'analisi collettiva non è minore che altrove, solo di qualità diversa. La gente acquisisce intelligenza nello scoprire quanto la psiche può nei rapporti, ma poiché spesso si crede così in grado di capire tutto, viene spesso da tale intelligenza resa stupida e arrogante.

Una logica integralista che non presenta alcuna crepa, non include nessuna condizione e possibilità di apertura dialettica, annulla radicalmente tutto ciò che non è interno ad essa, ovvero alla storia della sua fondazione; in ciò sostenuta, costretta, nei casi più nobili, dalla paura del peccato contro lo spirito divenuta paura di negare la scoperta, dalla paura dell'inferno divenuta paura della follia, dalla paura di perdere la fede divenuta paura di perdere il rapporto, dalla paura di essere escluso dalla chiesa divenuta paura di essere rinchiuso nella gabbia di una pubblica diagnosi. Ancora una volta, ciò che è stupefacente è come una teoria nuova si possa accompagnare a forme di adesione arcaiche, come a dire di una scissione profonda, di certo più che personale, di un dramma storico.

Il libro di Michael McKeon, *The Secret History of Domesticity. Public, Private, and the Division of Knowledge* (The Johns Hopkins University Press, Baltimora 2005 pp. xxvii + 878) propone numerosi nessi sorprendenti e suggestivi. Eccone due. Nel 1683 comparve in Inghilterra un libro, *The Whores Rhetorick*, una libera traduzione de *La Retorica delle puttane* di Ferrante Pallavicino del 1642, che suggeriva alle prostitute, in vista del loro successo, le stesse regole etiche e di comportamento che Machiavelli aveva suggerite al principe per acquistare e mantenere lo Stato. La teoria di Locke sulla sublimazione e la sua analisi dell'immaginazione sono debitrice alle riflessioni protestanti sulla masturbazione, in particolare ai due testi anonimi *Aristoteles Master-piece or the Secrets of Generation displayed* del 1684 e *Onania* del 1710. Cielo e terra si toccano.

Ci sono situazioni in cui si dovrebbe provare sollievo e invece si prova sofferenza. Come quella in cui ci si separa da un partner oppressivo e però si soffre: da dove viene quel dolore fuori luogo, irragionevole, inutile? Che cosa, passando per il veicolo di quella separazione, si concretizza in esso?

E' stato per me motivo di conforto che non ci si fosse salutati a un mitico trivio, ma a un quadrivio. L'avevo colpito tra gli occhi con un colpo di frusta perché mi era parso che incontrandomi non mi avesse riconosciuto. Forse ero stato Laio e lui avrebbe potuto essere Edipo. Due strade infatti andavano verso il passato, l'una verso Corinto, l'altra verso Tebe; la terza poi verso Atene, sede di una giustizia possibile ma sempre incerta. Prendemmo però la quarta strada, che non si sa dove porti.

Giugno

A cena, di fronte a una bistecca fiorentina, filetto e controfiletto, il mio amico, fisico e matematico, mi parla della teoria dei quanti, del mistero di ciò che sta oltre l'infinitamente piccolo, dell'impossibilità di definire il minimo e del suo interesse per i numeri di Fibonacci, ovvero per quella serie di numeri nella quale ogni numero rappresenta la somma dei due che lo precedono e sta con il precedente in un rapporto tendenzialmente lo stesso (1,6...) esistente tra i lati del rettangolo aureo che determina la forma della facciata del Partenone e di tanti altri artefatti armoniosi.

La notte sogno le due bistecche, anzi le due metà delle due bistecche, filetto e controfiletto, e insieme parole apparentemente slegate: rasoio di Occam, corpo calloso di Cartesio. Mi sveglio pensando alla differenza tra la teoria della ghiandola pineale e la teoria della nascita nello spiegare il rapporto tra fisico e psichico e proponendomi di invitare il mio amico a fare una ricerca sul rapporto tra il suo interesse per la fisica dei quanti e i numeri di Fibonacci. Insomma, a parte tutto, voglio solo dire che esiste davvero il pensiero inconscio e inventa sempre i suoi linguaggi, si serve di qualsiasi cosa come linguaggio. Il mio amico aveva adottato il linguaggio fornitogli da due momenti della storia della fisica e della matematica per dire del rapporto anima-corpo, mente-soma, io di quello fornitomi dalle due parti della bistecca.

Fibonacci visse ai tempi di Federico II. Figlio di un mercante, aveva trascorso l'infanzia nei paesi arabi ed ivi studiato matematica. Porta in occidente il concetto dello zero, dall'arabo "zefr", zefiro, per dire di un numero vuoto come un soffio di vento. Qualcosa che la matematica deve rappresentare con un'immagine poetica. La stessa immagine che dà vita alla parola "anima".

Il gioco degli scacchi, dimostrazione dell'esigenza assoluta, per essere persone serie, di unire rigore e fantasia. In apertura è solo rigore, conoscenza e osservanza di alcune regole definite, la pretesa di far valere la fantasia è solo bizzarria; ci provò Alekin facendo scorrazzare il cavallo di re per la scacchiera contro ogni buon senso, ma anche quel suo tentativo dovette darsi una regola. Nel mezzo partita poi, se ci si arriva senza essersi distrutti per quella pretesa, deve avere campo libero la fantasia. Quando gioco per routine, senza fantasia, o quando pretendo di trascurare le regole dell'apertura, sono sicuro di perdere.

Un problema lasciato aperto ne "L'esegeta pigro": come conciliare l'indispensabilità di usare concetti psichiatrici per spiegare comportamenti sociali negativi evitando di qualificarli semplicisticamente come male, con la critica all'uso di tali concetti fuori dal setting, con la critica alla psicocrazia?

Ancora a proposito de "L'esegeta pigro". Il problema non è tanto quello del rapporto tra cura e verità, di quanto la non verità sia necessaria alla cura; è piuttosto quello dell'estensione della non verità necessaria alla cura. Può l'uso della non verità per essere funzionale alla cura, essere limitato alla situazione terapeutica o deve, per essere appunto funzionale alla cura, venire esteso oltre, nelle situazioni della formazione e della ricerca, nella gestione del collettivo?

A pag. 71 di "Left" del 23 giugno u.s. leggo queste parole di M. Fagioli «(...) la realtà biologica del feto (...) diventa umana alla ventiquattresima settimana di gravidanza». Sorprendente. Sconcertante. Ho sempre ritenuto di avere capito sostenesse che il concetto di umano si definisce per la presenza della realtà psichica e che questa è tutt'uno con la formazione dell'immagine nella dinamica della nascita. Come intendere dunque quelle parole? Avevo capito male? Il concetto di umano non si definisce, o non si definisce più, per quella presenza? Oppure quella presenza precede la nascita? E se la precede come si spiega, posto che non si può più spiegare per la dinamica della nascita? Tutto questo giro, tutti questi affanni, per tornare nuovamente tra le braccia dei preti?

Luglio

Visto in DVD il film di Al Pacino sul "Riccardo" di Shakespeare. Il sogno di Riccardo di poter essere coscienza pura. Possibilità contraddetta e negata dal fatto che quel sogno è sorretto dall'invidia per chi ha una figura umana che a lui è stata negata e dall'odio, che diventa indiscriminato, per chi gliela ha negata. Il potere come sostituto di quella figura. Riccardo quale esempio di come la costruzione di un falso (essere solo coscienza) possa

risultare espressione di verità (la verità dell'odio). Interessante anche la critica, o piuttosto la presa in giro, delle letture accademiche del dramma shakespeariano.

Si incontrano alcuni casi in cui si toccano con mano, ovvero nella loro consistenza non solo teorica e culturale, ma nella loro influenza sulle esistenze, i limiti della scienza psichiatrica; casi nei quali questa scienza, nel portare un momentaneo sollievo attraverso gli psicofarmaci, ha prodotto danni gravi, ha aggravato la patologia o l'ha rinforzata sostanziandola con la convinzione dell'immodificabilità, rinforzandola con una rabbia e un risentimento che non riuscendo a darsi per oggetto quella scienza e per non restare senza oggetto, chi la nutre volge verso se stesso.

Il momento in cui la fiducia tende a volgersi in fede. In favore del volgersi della fiducia in fede sono state, nel corso della storia, dette tante cose: la seduzione dell'assurdo, la nobiltà del sacrificio di sé, la promessa della rigenerazione e, per ultimo, la promessa della guarigione e della possibilità di avere una vita sessuale; ma, prima ancora, per ultimo, il valore della recettività: credere nell'assurdo, insistere nello sforzo di rompersi la testa, o di perderla, per credere nell'assurdo, è presentato come realizzazione di quella condizione interna di recettività che è la premessa della conquista di una capacità di conoscere incommensurabilmente superiore a quella cosciente. Così se un tempo la fede veniva proposta in quanto fede, ora viene fatta passare per fiducia. Il punto è che il volgersi della sfiducia in fiducia e della fiducia in fede è valido ed essenziale alla cura, ma subito fuori è regressivo. Ed altri problemi sorgono se si ritiene che non vi sia un fuori dalla cura.

Sto leggendo il libro (rigorosamente inedito) di un amico ritrovato, "Nomi di Psiche" di Romeo Sciommeri. Faticoso, per certi versi forse criticabile, debbo capire meglio, ma interessante e sorprendente. Interessante, perché sostiene la tesi che in "Istinto di morte e conoscenza" siano presenti due teorie, una che chiama psichiatrica e l'altra che chiama psicologica, e segnala le conseguenze problematiche della prevalenza della prima sulla seconda. Sorprendente, perché Sciommeri lo ha scritto e dunque ha formulato questa tesi nel 1999, lo stesso anno in cui io, in seguito alle scomposte reazioni suscitate dal mio lavoro sulla percezione delirante e poi ancora al convegno di Napoli, toccai con mano che qualcosa non quadrava e cominciai a chiedermi cosa fosse. Che si trattasse della presenza di due teorie e dei loro cortocircuiti, cominciarono a dirmelo alcune bollicine solo a partire dall'ottobre 2005.

Ho letto il nuovo libro di M. Fagioli, "Lezioni 2002". Notevole, forse lo recensirò. Intanto una chicca. A p. 28 racconta che, a venti anni, per la «fortuna di essere amico del primario chirurgo dell'ospedale che era abbastanza bravo» faceva «delle notti di chirurgia affascinanti»; a p. 29 racconta di avere «mandato a quel paese quel chirurgo quando avevo diciannove anni», per avere scoperto che per altri versi non era poi tanto bravo. Si può pensare a una banale svista e che rilevarla sia tempo perso e faccia capo a una disposizione malevola. In realtà non è così. E' come se l'intenzione, che percorre tutto il libro, di costruire il mito di se stesso, prendesse qui la mano e si esprimesse liberamente in eccesso nel dar vita a un doppio miracolo: essere diventato chirurgo a venti anni e avere mandato a quel paese a diciannove una persona incontrata a venti. La banale svista ha il merito di mostrarci in vivo il modo in cui si costruiscono le storie sacre, nell'abolizione delle forme a priori dello spazio e del tempo.

I Tedeschi usavano il gas per distruggere il popolo ebreo che chiamavano razza. Gli Israeliani usano le bombe per distruggere il popolo libanese che non chiamano razza, ma intendono come un popolo appartenente a una razza inferiore alla loro. Si oppongono a un aggressore debole che c'è, identificandosi con un aggressore feroce che non c'è più.

Agosto e Settembre

Durante una vacanza nelle Puglie non manco di visitare Castel del Monte. Non l'avevo mai visto prima, ma via via che mi avvicinavo salendo verso di esso, è come se tentassi di riconoscerlo: scorgo il concorso nella sua composizione di più stili, li distingo e nomino, mi spingo a pensare al possibile significato ideologico e politico della loro composizione e armoniosa fusione.

Improvvisamente però smetto. Qualcosa nell'edificio cui mi sto avvicinando sempre più mi si impone, impedisce il mio tentativo di riconoscerlo, quasi me ne fa vergognare. E' qualcosa di una grande potenza, per il momento non mi curo di sapere cosa sia, cerco solo di amplificare l'attimo di smarrimento che mi ha dato, di mantenermi oltre i confini delle mie conoscenze ove mi ha spinto, di ritardare il momento in cui quei confini si ristabiliranno.

Poi ho riflettuto un po' sull'accaduto.

Cos'era quel mio tentativo? Era agire una percezione delirante? Era voler includere nell'orizzonte delle mie conoscenze una realtà dopo averla annullata per evitare la rottura di quell'orizzonte che la sua potenza espressiva determinava? Se era questo, avrei dovuto avere un qualche sentire di tale potenza antecedente quello che mi ha imposto di interrompere il mio tentativo di riconoscere ciò che mi si presentava; un sentire inconscio, un momento in cui c'ero e non c'ero, ero sveglio e dormiente. Oppure no, semplicemente mi ero avvicinato quanto bastava a scorgere ciò che a maggior distanza non scorgevo? Ma allora perché quel tentativo?

Riconoscere è sempre come in questo caso opposto a conoscere? Vuol sempre dire negare ciò che sconosciuto si presenta non per essere riconosciuto, ma conosciuto? Oppure il conoscere opposto in questo caso a riconoscere implica un diverso riconoscere? Lo implicherebbe anche quell'eventuale qualche sentire inconscio della potenza dell'edificio la cui negazione mi aveva esposto alla vergogna di averlo voluto riconoscere?

Ormai avevo abbandonato il castello e compiuto il tragitto fino al mare accogliendo la sua seduzione a interrompere questi pensieri.

Quanto Machiavelli scrive sullo sbigottimento di fronte al riconoscimento dell'immagine umana nell'altro come inizio della storia e fondamento della società anticipa il pensiero che la percezione delirante implica sempre il «contatto con l'umano».

Visto "Parla con lei" di Almodavar. E' la storia di un povero diavolo che approfitta dell'incidente che getta nel coma la donna che non riesce ad avvicinare per assumersene l'assistenza e starle vicino continuando appunto a parlare con lei, muovendosi in tutto come se fosse cosciente, fino a scoparla e a ingravidarla. Scoperto, allontanato e opportunamente rinchiuso, gli viene tenuta nascosta l'uscita dal coma della donna e detto invece della sua morte, al che si suicida. Subdolamente confusivo e occultamente violento: seduce con il discorso della comunicazione inconscia, ma in realtà afferma che nessuna comunicazione è possibile, che l'unico rapporto possibile è quello di un malato mentale con una realtà inerte. Anche quando il protagonista dichiara di suicidarsi perché non può stare senza di lei, v'è modo di intendere che non può stare senza di lei inerte. Non si smentiscono mai.

Il tema del vero e del falso, dell'opinato e del certo, del ruolo della fantasia e di quello dell'osservazione nella storiografia ha una lunga tradizione di dibattito ed è oggi, non a caso in un momento che vede la forte affermazione della realtà virtuale, quanto mai attuale. Lo mostra tra altro il recente libro di C. Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Feltrinelli, Milano 2006. Forse un possibile criterio di discriminazione tra opinato e vero, o quanto meno non falso, può stare nell'analisi delle tecniche di costruzione dei dati e dei racconti.

Oltre alla negazione descritta da Freud con il famoso esempio del paziente che a proposito dell'immagine di una donna in un sogno dice "non è mia madre", ve ne è un'altra o forse v'è un altro livello di negazione che si avvale dell'affermazione. Si sarebbe verificato se il

paziente avesse detto “è mia madre” intendendo così dire che non lo era. Si verifica tutte le volte in cui qualcuno si attribuisce qualcosa (un significato di un sogno, un merito ingombrante, soprattutto un difetto) per negare che possa essergli attribuito. In questo caso v'è la consapevolezza non dell'effettiva partecipazione a quanto attribuitosi, ma del fatto che l'affermazione vuole essere una smentita. Questa consapevolezza e volontà prendono forma nella tonalità ironica dell'affermazione, che però deve essere il più possibile manifesta e il più possibile segreta e nascosta.

La segnalazione, in una bollicina di Luglio, di una duplice incongruità contenuta nel nuovo libro di Fagioli “Lezioni 2006” mi è valsa un minimo momento di risentimento da parte del curatore, che l'ha intesa come gratuita segnalazione di un suo errore.

Porterebbe fuori strada osservare che, eventualmente, la risposta giusta alla segnalazione di un errore non è il risentimento, ma la riconoscenza. Infatti non di un errore di chi ha curato il libro si tratta, ma di un'incongruità che fa capo a non altri che all'autore, come dimostra il fatto che è duplice e che è coerente con la sua intenzione, che percorre tutto il libro, di costruire il proprio mito: neppure di un errore dell'autore quindi si tratta, ma, appunto, di una sua duplice incongruità che esprime il momento in cui egli si ritiene libero dai vincoli della credibilità nella costruzione del mito.

Quel minimo risentimento implica quindi alcuni processi di pensiero degni di nota in quanto in qualche modo possono riguardare chiunque si trovi esposto al momento in cui una persona per tanti versi credibile si ritiene libera dai vincoli della credibilità.

I tre più importanti sono: quello per cui chi si confronta con un espressione libera da quei vincoli non la rileva perché non ammette che essa possa venire da una persona credibile; quello per cui, una volta forzato a rilevarla, non la imputa alla sua fonte ma a se stesso, se ne fa una colpa; e quello per cui tenta di emendarsi da questa colpa imputandola a chi ha rilevato l'incongruità per il fatto di averla rilevata e di averlo forzato a rilevarla.

Quest'ultimo processo di pensiero è legato a un altro: lo svuotamento di senso dell'incongruità, la sua declassazione a errore; lo svuotamento di senso dell'averla rilevata e la sua declassazione a puntura di spillo, a dispetto gratuito.

Interessante, forse drammatico: in che misura credibilità e libertà dai vincoli della credibilità corrispondono a presenza e assenza? In che misura chi, credibile, si affranca dai vincoli della credibilità corrisponde a chi, presente, è assente? In che misura i processi di pensiero sopra detti sono percorsi obbligati per chiunque si confronti con il fenomeno della presenza assenza e sia preso nella sua morsa?

Ottobre

La negazione dell'attualità del pensiero di Machiavelli passa attraverso l'enfatizzazione dell'importanza de “Il principe”. Quell'enfatizzazione infatti porta a non considerare che Machiavelli si è poi separato da quella sua prima opera, ne ha riconosciuto, per così dire, l'immaturità, proponendo, quando si è definito «storico comico e tragico», una filosofia della storia centrata sul tema del riconoscimento e, come i quadri di Leonardo, non finita.

I profeti disarmati sempre persero. Resta il fatto che chi scriveva così era un profeta disarmato che non perse, o forse non perse, non andò perduto, perché era sì disarmato, ma non era un profeta, nel senso che ebbe la forza di mantenere la propria visione del futuro sempre incerta.

Ricordi della lettura del libro di Carr sulla storia della rivoluzione d'Ottobre affiorano nel riflettere sulla formula del socialismo senza comunismo. Non esisteva un testamento di Lenin, la sua esistenza, che fosse stato trovato per tempo o meno, non aveva alcuna rilevanza: lo stalinismo è uno sviluppo necessario del leninismo che non è neppure esso socialismo.

L'isolamento di alcuni è coerente con la scommessa in un'affermazione autonoma del

merito o è la dimostrazione dell'assenza di ogni merito, mero sintomo di onnipotenza?

Visto domenica 24 settembre su Rai Tre il servizio di "Report" sull'11 settembre che, senza prendere posizione, propone gli argomenti di quanti contestano la versione ufficiale dell'accaduto e sostengono la tesi di un coinvolgimento attivo dell'amministrazione repubblicana in esso. Al di là di quegli argomenti e dei dati a loro sostegno, che pur hanno un loro peso, quel coinvolgimento sarebbe del tutto coerente con l'ideologia neoconservatrice, rappresentata nell'amministrazione repubblicana in particolare da Cheney e da Wolfowitz, allievo quest'ultimo di Bloom e indirettamente di Strauss, secondo la quale il terrore è lo strumento fondamentale del governo e della coesistenza di un gruppo. Se si pensa agli apparentamenti di questa teoria (con il nazismo, forse con il comunismo cambogiano), se ne può dedurre che i suoi attuali rappresentanti sono abbastanza folli da aver potuto metterla in atto. Intendo dire che a favore di quelle tesi non ci sono solo dati empirici, ma anche un dato teorico e mentale.

Vangelo di Giuda. Giuda che tradisce Cristo, Giuda che è il suo più fedele discepolo. La contraddizione delle versioni della figura di Giuda si scioglie se si pensa che nel mito di Giuda è rappresentata la Chiesa: la questione se la Chiesa abbia tradito Cristo e se sia la sua più fedele discepola è tuttora aperta

Visto in DVD il film di Pupi Avati "I cavalieri che fecero l'impresa". Tante avventure, rischi, fatiche per recuperare la sacra sindone a chi l'aveva sottratta e renderla disponibile a tutta la Cristianità, per finire con il riconsegnarla a chi l'aveva sottratta. Una metafora non solo della ripetizione, ma anche dell'inutilità dell'impresa in quanto impresa condotta per un nulla.

Quale è la differenza tra il mito e la storia sacra? Il mito sollecita il confronto con una o più figure ideali, la storia sacra sacrifica l'idealità alla collocazione e all'appartenenza. Il mito è una creazione della fantasia, la storia sacra della ragione. Il mito è una composizione semplice, la storia sacra complessa. Alcuni miti sono semplici e diretti, altri più prossimi alla razionalità ed alla complessità della storia sacra.

La "destorificazione" di cui parla de Martino, ad esempio a proposito del modo in cui Freud ha costruito il proprio mito (se ricordo bene in Furore, simbolo, valore), non avviene, come il prefisso "de" sembra suggerire, solo togliendo, ma anche aggiungendo. La destorificazione implica sempre una "storicizzazione", la costruzione di un racconto, di una storia destorificante. Per nascondere, bisogna aggiungere, stendere un velo.

Novembre

Visto per caso in TV parte dello sceneggiato sul dramma di Falcone e Borsellino. Provato fastidio, sconforto: questa vergognosa e stupidissima tendenza a rendere tutto finzione. Non è vero che lo sceneggiato rende presente, ripropone alla riflessione della collettività un dramma della sua storia invitando alla catarsi, in realtà nega il dramma edulcorandolo in spettacolo e finzione – uno sceneggiato contro la mafia può essere uno sceneggiato mafioso. Nel proporre spettacoli come questo, la TV svolge una funzione opposta a quella che il teatro svolgeva nell'antica Grecia: il teatro greco rendeva presente e proponeva alla comunità un nodo irrisolto della vita sociale e individuale, la TV lo rende finto, imm modificabile e impensabile. Questo forse accade perché il teatro raccontava miti mentre la TV racconta fatti. Raccontando miti il teatro produceva realtà, raccontando fatti la TV produce miti.

La parola "verità" viene da veritas che significa fede. Veritus, da vereor, significa temuto, riverito con timore. Un completo cambiamento di senso rispetto al greco aletheia che in latino è reso con veritas.

Brecht afferma che l'importanza di Galileo risiede nel fatto che scriveva in volgare e che le sue scoperte circolavano nei mercati tra il popolo. Ciò che questa circolazione aveva di destrutturante e cui la Chiesa si opponeva non era la diffusione di determinate nozioni e scoperte, ma dell'idea della possibilità della scoperta, il potenziamento della cultura di *aletheia* in opposizione, in ribellione alla cultura di *veritas*.

Incontro per strada una persona che conoscevo quando andavo ai seminari. Mi sorride e saluta due volte perché la prima non l'avevo riconosciuta e non avevo risposto. Quando rispondo si irrigidisce, si pietrifica, riacquista un'estraneità totale, per cui tiro dritto. Si era offesa perché non l'avevo riconosciuta subito? Oppure si era spaventata, si era accorta che, sorridendomi, aveva peccato?

Perché è importante vedere le cose storicamente. Il mio chiarimento nel rapporto con la teoria della nascita e la connessa pratica è avvenuto nel tempo. E' l'esito di un processo che ha avuto bisogno del suo tempo. Se guardo indietro, interrogativi ci sono stati pressoché da sempre, ma restavano inconsci perché quando affioravano accettavo volentieri di intenderli come negazioni e annullamenti: sapevo che c'era chi aveva bisogno che io li intendessi così e io avevo bisogno di intenderli così per i benefici che mi portava un rapporto non turbato da essi. Il fatto di averli per un tempo intesi come negazioni ed annullamenti ha posto le condizioni perché essi potessero diventare coscienti ed essere affrontati. Prima, chi mi avesse parlato dei suoi interrogativi, o ricordato i miei, l'avrei scansato, ho scansato tanti. I chiarimenti hanno bisogno di tempo. E' per questo che oggi posso capire certi atteggiamenti; e che non c'è nulla che io possa fare se non continuare ad essere me stesso, fidando solo nel tempo. Il tempo che può rendere possibile un rapporto è però la stessa cosa che lo rende impossibile transitoriamente e che, a seconda del tempo, può renderlo impossibile totalmente.

Leggo Pamuk, "Neve". Narra il dramma dei giovani turchi sbandati, resi matti per il conflitto tra la tradizione e la seduzione dell'occidente; come molti, dandosi all'Islam politico e diventando integralisti, guariscano, stiano bene, acquisiscano una certezza di sé tale che li può portare ad uccidere e a uccidersi.

Omissioni, parzializzazioni, enfattizzazioni, diminuzioni, attribuzioni improprie ecc. sono le modalità (gli strumenti) di quella che de Martino chiamava destorificazione e che sottende l'annullamento.

Ho visto "La sconosciuta" di Tornatore e ne sono rimasto sorpreso e colpito. Una donna, costretta a prostituirsi ed a generare bambini che le vengono sottratti appena nati e venduti, si pone alla ricerca dell'ultimo di essi, una bambina. Crede di riconoscerla nella figlia adottata di una famiglia benestante ed a costo di compiere crimini fa in modo, sotto falsa identità, di esserne accolta come governante. Stabilisce con la bambina un rapporto che per questa sarà vitale e che la madre adottiva non le dà. Scoperta nella sua falsa identità e nei suoi crimini, finisce in prigione. Il film termina con una scena di grande intensità: in un deserto di periferia subito fuori dal carcere, la protagonista, uscendone, incontra la bambina; ambedue sono mutate, l'una ha i segni dell'età, l'altra è ormai adolescente, eppure si riconoscono sulla sola base della comune umanità che aveva fatto il loro rapporto. Ne sono rimasto sorpreso e colpito perché è un film sul tema cruciale del riconoscimento. Falso il riconoscimento della figlia reale nella bambina da parte della protagonista, falso il riconoscimento della madre reale da parte della bambina, vero il riconoscimento finale sulla pura base della comune umanità. La sconosciuta: per riconoscersi bisogna non conoscersi. La scena finale mi ha evocato il ricordo di due letture: il passo dei "Discorsi" in cui Machiavelli dice del principio del mondo umano, del momento in cui quanti prima erano meri abitatori del mondo fisico simili alle bestie si radunano e diventano uomini per essersi riconosciuti, e quello, un po' più dolciastro, dell'ultima pagina de "I fratelli Karamazov" ove il mondo ricomincia nel rapporto tra Alioscia e i bambini che non sono suoi figli. Un

discorso, quello del film, radicalmente e lucidamente rivoluzionario, nella confusione dell'oggi, sul fondamento della società.

Il latino "decidere" significa inizialmente "tagliare verso il basso" e in seguito "prendere una decisione"; il nostro "decidere" che ne deriva ha solo questo secondo significato, non più anche quello di "tagliare verso il basso": un bello e chiaro esempio di trasformazione dalla cosa (in questo caso un'azione specifica e concreta) in immagine e in concetto, quello che un tempo si chiamava "astrazione" da "abs-trahere". Chiamandolo così non v'era connotazione dispregiativa, ma imprecisione o errore perché l'immagine e il concetto non stanno nella cosa, si formano per un'operazione mentale o psichica che non si limita a "tirar via" o "tirar fuori".

Chi si realizza nella trasgressione totale non può trasgredire il destino di diventare oggetto della trasgressione. E' la storia del re del bosco sulla quale Frazer ha costruito il suo "Il ramo d'oro".

Dicembre

Visto qualche tempo fa in TV "Ulisse" su gli antichi abitanti dell'isola di Pasqua che deforestando l'isola per fini immediati procurarono la propria rovina, più tardi "Ombre sul giallo", il caso giudiziario di un tradimento che comporta conseguenze disastrose. Analogia tra l'atteggiamento degli abitanti dell'isola verso la natura e del soggetto del tradimento: ne gli uni né l'altro vedevano il contesto in cui agivano e quindi non erano in grado di valutare le conseguenze del proprio atto. Ne gli uni né l'altro vedevano il pericolo "discosto" e "in tempi ancora in parte quieti". Ergo: se vogliamo pensare un movimento storico progressivo nel senso "materiale" di incrementare il benessere, la qualità dei rapporti, la consistenza stessa dell'esistenza, dobbiamo pensare come suo presupposto un movimento storico progressivo nel senso "psicologico" di incrementare la capacità di valutare gli atti nel contesto e nel tempo, ovvero di orientarsi rispetto a ciò che non è immediatamente visibile ed è al momento non cosciente. Ergo: pensare un movimento storico progressivo significa pensare la storia come scoperta dell'inconscio? Interessante anche il fatto che i fini immediati degli abitanti dell'isola di Pasqua (forse anche quelli del soggetto del tradimento) fossero di natura religiosa.

La presunzione della gioventù di poter fare tutto quello che gli anziani non hanno fatto trapassa nella presunzione dell'età avanzata di sapere tutto quello che i giovani non sanno.

Preti e eunuchi, a proposito della diatriba sul celibato dei preti cattolici. Non tutti hanno presente la sostanza della cosa. Il principio del celibato ecclesiastico non è essenzialmente determinato da fobia sessuale o da principio etico, ma dalla scelta di una condizione di vita dei governanti ritenuta necessaria ed efficace per la durata dell'istituzione: quella consistente nella sottrazione della trasmissione del potere di governo al condizionamento dell'istituto familiare e del principio ereditario. La Chiesa ha realizzato quanto l'impero romano aveva tentato nella breve stagione che termina con Marco Aurelio. Il periodo di maggior debolezza della Chiesa, che portò tra l'altro allo scisma luterano, si ebbe quando quella scelta fu messa indirettamente in crisi dalla pratica del nepotismo. Una scelta analoga fu fatta a Bisanzio e soprattutto nell'impero ottomano con l'affidamento di posti di responsabilità agli eunuchi. Ciò che è interessante, più che l'analogia, sono le differenze. Nella Chiesa anche la massima carica di governo è sottoposta all'imperativo di non avere discendenza, tutt'altro nell'impero ottomano. Poi le due modalità di evitare la cosa: nell'impero ottomano l'adesione all'imperativo è assicurata dalla realizzazione di una costrizione fisica, nella Chiesa di una costrizione interna: sta in ciò, in questo passaggio dal fisico allo psichico, il segreto della maggior durata della Chiesa? Anche le degenerazioni sono diverse: l'eunuco conserva una carica d'odio che può renderlo infido, il prete è tentato di ritrovare ciò cui ha rinunciato attraverso la pederastia. La piaga della pederastia che

affligge la Chiesa è la conseguenza necessaria, il risvolto o il prezzo patologico della scelta della forma di organizzazione che ne ha assicurato la durata, un suo “effetto collaterale” ritenuto accettabile in funzione del fine, per questo tollerato.

Percezione delirante, si attiva non alla vista del gatto (“Left” 8/14. 9. 2006) ma al “contatto con l’umano” (1962). Se però comprendiamo cosa significa contatto con l’umano e più ancora umano, comprendiamo anche in che senso si possa dire che si attiva al contatto con il gatto. Si attiva al contatto con l’umano significa al riconoscimento dell’umano. Andando oltre, comprendiamo che il riconoscimento dell’umano è il riconoscimento dell’immagine umana, che l’immagine umana è l’immagine della nascita umana e che quest’immagine è il senso della possibilità della trasformazione nel tempo. La percezione delirante è la negazione o l’anticipazione di questa possibilità. La vista del gatto può attivare il processo della percezione delirante non per virtù del gatto, ma in quanto, ad esempio, comporta una trasformazione del campo visivo e sollecita in rapporto a ciò la trasformazione di uno specifico assetto percettivo che può a sua volta sollecitare quella dell’assetto percettivo generale. E’ il fenomeno dell’animismo, per come descritto da de Martino nelle prime pagine de “Il mondo magico”.

Una piovosa domenica di dicembre, tornando a casa dopo essere stato a vedere “Cuori” di Resnais, ho avuto la sorpresa di trovare appoggiata alla maniglia della porta della mia abitazione una busta indirizzata a me. Qui sotto, tra doppie virgolette, ne riporto il contenuto omettendo due allegati che lo documentano:

««Nell’ultimo libro di Massimo Fagioli - Una vita irrazionale - purtroppo c’è un grave errore storico-politico, con conseguenze concettuali, che, purtroppo, si potrebbe prestare a ripercussioni negative ed a eventuali attacchi nel contesto dell’attuale rapporto con la sinistra. L’errore riguarda la biografia e le vicende cultural-politiche di Riccardo Lombardi. Segnaliamo dapprima i brani in questione:

1) Alla p.13, rigo 10: «... Lombardi rifiutò questo orientamento socialdemocratico e fondò il Psiup. Ebbero 730.000 voti. Tanti per quell’epoca, però siccome non avevano raggiunto il quorum, quei voti si persero tutti completamente... ».

2) Alla p. 129 : «il suo [di Lombardi] era un rifiuto come quello che poi ho sempre fatto io. "Grazie ti sei identificato! E una reincarnazione!". No, è che ho preso certi atteggiamenti e invece non ne ho presi altri. E' vero che lì intervenne anche la sua malattia fisica, però la cosa che non mi piacque è che dopo la sconfitta del Psiup, lui si ritirò da parte, sparì.

Questo no. Come si dice comunemente, non gliel’ho perdonato, perché non aveva continuato e perché - adesso faccio un po’ di autoanalisi - rischiava di farmi cadere in una indifferenza eccessiva nei suoi riguardi e quindi nella anaffettività».

3) Alla p. 137: « Un indifferenza l’avrò avuta (...) ma se fossi diventato anaffettivo di fronte alla delusione della sconfitta politica di Lombardi e al suo ritiro, magari non avrei continuato la ricerca (ormai Istinto lo avevo già scritto) perché mi sarei separato se non proprio con l’annullamento con la negazione. Quindi avrò fatto pure una separazione ma certamente non un annullamento, anche perché se fosse stato un annullamento forse non sarebbe ritornato fuori adesso [Lombardi] come figura fondamentale della storia politica italiana, e non soltanto italiana»

4) Alla p. 138: «E se qualcuno [qui Fagioli allude evidentemente a Bertinotti] oggi fosse la reincarnazione di Lombardi ? Questo qualcuno, però, la psicologia del profondo forse non la rifiuta per niente. Era iscritto al Psiup [dapprima Bertinotti era iscritto al PSI nella "corrente" della sinistra autonomista di Lombardi; poi si iscrisse al Psiup, successivamente alla scissione da cui esso nacque], poi, chissà, per la delusione è diventato comunista [il Psiup si sciolse nel '72, Bertinotti seguì la corrente di maggioranza, -Vecchietti, Libertini, Valori, ecc.- che confluì nel PCI]. Io sono diventato psichiatra!»

5) Alla p. 200: « A me piaceva Lombardi e la sua sinistra massimalista, e forse devo riconoscergli un insegnamento».

Commenti

1) p.13: Riccardo Lombardi non ha assolutamente fondato il Psiup (Partito socialista di unità proletaria) anzi è stato un forte oppositore nei confronti di quella scissione, cosiddetta

"a sinistra". Il Psiup fu considerato, in parte, anche un partito filo sovietico; e comunque filo-PCI. Fu invece fondato da Tullio Vecchietti, Dario Valori, Vittorio Foa, Lelio Basso ecc. (cfr. allegato 1)

2) p.129: Lombardi non si separò mai dal PSI, di cui fu sempre, fino alla sua morte, il principale esponente della corrente di "Sinistra autonomista" (i "lombardiani"), corrente autonoma oltre che dalla DC e dal PSDI di Saragat, anche dal Psiup; oltre che, ovviamente, dal PCI (cfr. R. Lombardi - Scritti Politici 1963-1978 Dal Centro sinistra all'Alternativa, Marsilio Editori, Venezia, 1978-1980)

3) p. 137: La presunta "sconfitta di Lombardi" non ha coinciso affatto con quella del Psiup (che si sciolse nel 1972); e con cui non aveva avuto niente in comune; ma con l'avvento di Craxi alla segreteria del PSI a partire dal 1976 (Congresso all'Hotel MIDAS) che emarginò progressivamente (1979) sia Lombardi che la "corrente" della "sinistra lombardiana" (cfr. allegato 2)

4) p. 200 : la "sinistra autonomista di Lombardi" non è definibile "massimalista" proprio per la sua ispirazione alla sua teoria del «riformismo rivoluzionario», teoria che si caratterizza per il suo contrapporsi ad ogni "massimalismo" accettando anche - a determinate condizioni - la partecipazione a governi di centro-sinistra [cfr. il primo centro-sinistra del 1962, di cui Lombardi fu uno dei principali promotori, del tutto favorevole; partecipazione all'origine dello scontro con i futuri "scissionisti" che, nel 1964, fondarono il Psiup (cfr. R Lombardi, op.cit.).

5) Per tutta questa tematica è fondamentale il libro di Anna Celadin "Mondo Nuovo" 2006, con una intervista della Celadin a Bertinotti, proprio sulla fondazione del Psiup ecc.(pp. 196-198), disponibile da alcuni mesi alla libreria "Amore e Psiche". Alcuni compagni.»». Sulla busta in cui stava la lettera c'era scritto, oltre al mio nome e indirizzo, "una bolliciona....".

Dunque il contenuto della lettera si connette esplicitamente a una mia bollicina di Luglio come a confermarlo e, credo, al mio accenno al fatto che mi ripromettevo di recensire "Lezioni 2002". Tuttavia né il contenuto né il suo significato di conferma sono quanto ha più attirato la mia attenzione, ma il modo in cui questo testo mi è stato fatto pervenire. Era, appunto, domenica, il portone dell'edificio in cui abito era chiuso e così pure quello della scala in cui sto; inoltre la lettera era firmata "alcuni compagni", dunque di fatto anonima. Mi colpisce il tono clandestino, carbonaro, cospirativo, della cosa. Che significa? C'è nell'analisi collettiva un malessere? E perché tanta paura? Perché il coraggio necessario ad esprimersi si perverte in quello necessario a un'intrusione furtiva? E cosa ci si attende da me? La lettera richiede dunque due letture, una che riguarda il contenuto, l'altra la forma; a chi legge stabilire quale è più interessante.

Non bisogna odiare l'uomo, allorché scopriamo che non è dio, per non odiare noi stessi per avere scoperto che, mentre ci ritenevamo immuni dalla credenza in dio, credevamo in dio.

La critica, cioè il rifiuto delle incongruenze e delle contraddizioni riscontrabili nel percorso e nella formulazione stessa della teoria della nascita, deve svolgersi sulla base del riconoscimento del suo valore liberatorio che, per quella che è la mia esperienza, consiste essenzialmente nell'aver favorito l'emancipazione dal condizionamento dell'ontologia esistenzialista e il costituirsi dell'idea di una condizione umana di integrità e sanità come parametro di pensiero e di comportamento. Questo anche se quella, nel favorire l'emancipazione dall'esistenzialismo, ne mantiene segretamente alcuni aspetti.

Nei gruppi che gli psichiatri dell'analisi collettiva hanno sostituito all'analisi individuale tutto si centra e finalizza intorno ai fatti e ai detti dell'analista del grande gruppo. Il fine di tutto è il superamento della negazione della grandiosità di quei fatti e detti. Si dicono gruppi terapeutici, in realtà sono gruppi di indottrinamento, madrasse islamiche.

Quando si interpreta con qualche effetto la negazione, che cosa ha più forza e più verosimilmente produce effetto: la visione di quanto negato o l'indistinta paura di fare qualcosa di demoniaco chiamato negazione? Talora è il primo caso, talaltra il secondo; e

quando è il secondo l'interpretazione della negazione può restituire o conferire valore a qualcosa che non ne ha o in misura maggiore di quella in cui ne ha.

Il paradosso di una continua, esasperata ricerca e richiesta di riconoscimento che però, se ottenuto, una volta ottenuto, viene pensato come imposto e come comunque inclusivo di qualche occulto veleno.

Sera di Natale, la mia compagna ha cucinato vermicelli con le vongole, nella buona tradizione napoletana. Quelle vongole però non la soddisfano del tutto, sono, dice, più che vongole, lupini. Per me è una rivelazione. Improvvisamente capisco. Fin dal liceo, leggendo "I Malavoglia", mi ero portato dietro un dubbio. Quel trasporto di lupini, che aveva condotto alla rovina i Malavoglia, io l'avevo sempre inteso come trasporto di quelle che a Roma chiamano sia fusaje che lupini e nel fondo avevo sempre mantenuto una non del tutto cosciente perplessità, mi era rimasto strano che dei pescatori trasportassero fusaje. Ora, 24 dicembre del 2006, circa cinquanta anni dopo, improvvisamente capisco che non erano fusaje, ma un tipo non particolarmente pregiato di vongole. Ora è chiaro, la dissonanza è risolta, le cose vanno a posto. Sono soddisfatto, ma anche un po' turbato: se non si fosse dato il caso, la sapienza gastronomica della mia compagna, avrei potuto non giungere mai a sapere che i lupini de "I Malavoglia" non erano fusaje ma vongole, e quante sono le dissonanze che non risolverò, forse neppure rileverò mai, quante sono le cose che non giungerò a sapere mai?

Bollicine del 2007

Gennaio

Il mio amico di Palermo, fisico e matematico, che vado a trovare per la fine dell'anno, sostiene che no, effettivamente i lupini dei Malavoglia erano fusaje. Le cose si complicano...

Ripercorrendo al termine del loro secondo anno queste bollicine mi rendo conto, come mi è stato rimproverato in un commento, che molte riguardano la teoria della nascita. Come meravigliarsene, visto che ad essa sono stato legato per tanti anni? Questo legame è ora un'esperienza su cui cerco di costruire una mia conoscenza partecipabile.

Riprendere a studiare i testi di psicoanalisi classica. La conoscenza di teorie coeve e il confronto con esse, più che il loro rifiuto aprioristico, favoriscono la comprensione e la corretta valutazione della teoria della nascita.

Kohut ha più di altri, in ambito psicoanalitico, tentato di superare il presupposto freudiano della perversione originaria. Lo ha fatto valorizzando una perversione, il narcisismo, e ritenendo di potervi scorgere il nucleo e la condizione di sanità di una situazione di integrazione del Sé. Tuttavia la valorizzazione di qualcosa che egli continua a considerare, secondo l'insegnamento freudiano, come perversione e che rappresenta con l'immagine del Sé arcaico grandioso inficia il suo tentativo perché continua a connotare negativamente l'inizio della vita psichica. La teoria della nascita evita questo scoglio nella misura in cui concepisce quell'origine non come Sé narcisistico grandioso ma come Io originario. Incontra però lo scoglio opposto nella misura in cui descrive il concorso nella formazione di questo Io di una pulsione di annullamento non necessariamente tutta contenuta in quella formazione. Due modi opposti di superare il pensiero che all'inizio c'è negatività lasciando spazio al pensiero che all'inizio c'è negatività.

Nonostante tenti, Kohut non riesce a emancipare il suo concetto di narcisismo dalla originaria appartenenza al campo delle perversioni e, più radicalmente, di condizione di tutte le perversioni: queste sono deviazioni rispetto all'oggetto, quello è la deviazione

assoluta, l'assenza di nozione di oggetto. Non riesce, e risulta quindi sempre precario, il suo tentativo di usare quel concetto per stabilire una base e una condizione iniziale di sanità allo sviluppo. Tra narcisismo e relazione oggettuale permane uno iatus incolmabile teoreticamente.

Analogia e differenza tra il concetto di Fagioli di identificazione fondamentale strutturante e quello di Kohut di imago parentale idealizzata coesiva come argine alla frammentazione psicotica. Analogia e differenza anche tra i concetti di Io della nascita e di Sé grandioso arcaico, o di fattori innati che mantengono la coesione di quel Sé anche in ambiente decisamente patogeno.

Il Sé grandioso arcaico di cui parla Kohut può essere pensato come formazione reattiva alla delusione? Se sì, quale rapporto c'è tra il narcisismo che secondo Kohut lo sostiene e lo scudo dell'indifferenza che il bambino oppone alla delusione del quale scrive Fagioli?

Il concetto di narcisismo di Kohut sembra un amalgama indistinto e quindi confusivo dei due concetti di indifferenza e di una condizione originaria di integrità che si esprime nell'investimento sessuale.

Kohut, *La ricerca del Sé* pp. 169-170: «[Il Sé nucleare] è fin dall'inizio una struttura complessa che sorge alla fine di un processo di sviluppo che si può dire abbia i suoi inizi virtuali nella formazione di speranze, sogni, attese a proposito del futuro bambino nella mente dei genitori, specialmente della madre». Essere il sogno, forse soltanto l'idea, di un altro.

Zio Arduino, orgoglioso di essere stato sindaco di una paesino della Sabina fondato, diceva lui, da gente giunta dall'America nel 1400, peccato la cosa non si sapesse abbastanza. Il senso di pochezza e di frustrazione compensato con una spropositata considerazione di sé, con il senso di essere molto più che non quanto considerati. Un po' io, ma non solo io, talora, gli somigliamo. Cos'è? Una presenza compensativa del Sé grandioso arcaico di cui parla Kohut?

Pamuk, "Neve", pp. 98-99, la figura dello sceicco Effendi: «La forza dello sceicco Effendi sta proprio in questo. Ti convince di credere veramente alla tua saggezza; in realtà ci crede anche, con tutto il cuore. Si comporta come se dentro di te ci fosse un'altra persona, molto più elevata. Dopo un po' cominci a vedere anche tu questa bellezza che hai dentro. Intuisci che, non essendotene accorto prima, questa è la bellezza di Allah, e raggiungi la felicità. Quando si è vicini a lui, anche il mondo è bello. Ami lo sceicco Effendi che ti avvicina a questa felicità. Ma durante tutto questo tempo un'altra parte della tua mente ti bisbiglia che non è altro che un gioco dello sceicco Effendi, e tu sei un povero stupido. Ma (...) non hai più la forza di credere al tuo lato cattivo e meschino. Sei così povero e infelice che pensi che solo Allah ti possa salvare. Intanto la tua mente, che non conosce affatto i desideri della tua anima, all'inizio fa resistenza. Così prendi la strada che ti indica lo sceicco perché pensi che solo così puoi rimanere in piedi in questo mondo. La più grande abilità dello sceicco consiste nel far sentire più elevata di quello che è veramente la persona misera che ha davanti, perché la maggior parte degli uomini di Kars sa molto bene che in Turchia non esiste nessuno più misero, più povero e più fallito di loro. Così alla fine credi prima allo sceicco e poi all'Islam che ti hanno fatto dimenticare. E questo non è poi così brutto come viene visto in Germania e descritto dagli intellettuali laici. Diventi come tutti, somigli al tuo popolo, e ti liberi almeno per un po' della tua infelicità.»

La differenza tra la prosa di Thomas Mann e la prosa di Pamuk, romanzo classico e romanzo moderno, ricorda quella tra l'arte figurativa e l'impressionismo.

E' un fenomeno diffuso tra quanti frequentano l'analisi collettiva che il rapporto con l'analista induca alla, o si traduca nella, ricerca di un partner. Le spiegazioni possono essere

tante, ma messe da parte quelle di scuola (traslazione secondaria, negazione ecc.) e quelle richieste da situazioni specifiche variabili da caso a caso, io credo che sia dovuto al fatto che il rapporto con l'analista, nella misura in cui fornisce risposte esatte, riattiva il vago sentire dell'arcaica esperienza, o semplicemente attesa, di un rapporto esatto con una madre accogliente. Sulla base di questa riattivazione sorge l'esigenza di rendere più certo e stabile quel vago sentire, potremmo dire di impadronirsene, legandolo a un volto definito e disponibile. Poiché v'è un'ineliminabile tensione o inconciliabilità tra quel vago sentire e quell'esigenza, e poiché la scelta intesa a soddisfarla è orientata non dalla realtà umana del partner ma dalla sua collocazione nell'immaginario e nella funzionalità del gruppo, c'è chi cambia frequentemente partner, chi oscilla a lungo indeciso tra due partners, oppure ne sceglie uno ma mantiene nostalgia e continuamente, mentre sta con l'uno, pensa all'altro. La suddetta riattivazione è la conseguente ricerca sono senz'altro terapeutiche, ma hanno un risvolto problematico nei fraintendimenti e nelle insoddisfazioni che emergono dopo l'iniziale euforia del ritrovamento per il fatto che esso, e il contesto in cui è perseguito e sembra avvenire, rendono a priori impossibile un rapporto reale. Accade che, dopo avere agognato la disponibilità di un volto garante dell'indefinitezza e della libertà di quel vago sentire, ci si ritrovi in compagnia di una stronza che peraltro è tale perché anche lei agogna in te quella disponibilità e scopre di ritrovarsi in compagnia di uno stronzo perché hai agognato in lei quella disponibilità. La morale di questo fenomeno è che ogni progresso nel risolvere un problema ne pone altri e diventa causa di regresso se vengono negati i problemi che esso ha posto o permesso si ponessero. In altri termini, non si tratta di criticare una teoria o una prassi perché consentono la riattivazione di un'arcaica condizione di sanità, ma perché, non affrontando i problemi posti dal modo di quella riattivazione, diventano un'operazione che si ferma a metà, che taglia e non ricuce.

Nella costruzione del mito, alla capacità di separarsi a diciannove anni da una persona incontrata a venti, si aggiunge nel nuovo libro di Fagioli (Una vita irrazionale p. 15) quella di dare un giudizio chiaro e definito sullo stalinismo e di rifiutarlo all'età di circa sei anni. La reazione maggiore che ciò suscita non è l'incredulità e lo sbalordimento circa quanto asserito, ma circa il fatto che possa essere asserito.

L'importanza della scoperta della pulsione di annullamento va misurata in rapporto alla scoperta del fatto che il mondo non è eterno, della possibilità della fine del mondo come possibilità presente nella storia del mondo.

Ambiguità e complessità della frase "comprendere la teoria". Significa riconoscere il senso, la coerenza, e il potere ermeneutico delle proposizioni in cui si articola o riconoscere, anche senza conoscerla e interrogarla, il particolare valore di chi la ha espressa? Significa rapportarsi per appropriarsene al fine di potenziare la propria identità o accettare di sacrificare la propria identità in vista di un rinnovamento totale posto oltre ogni immaginazione? Significa riconoscere che non v'è proprietà privata sulle idee, come la lettera della teoria sembra indicare, o riconoscere un principio di esclusiva proprietà e rinnovarsi totalmente sacrificandovisi?

La diffusione della teoria della nascita si è impigliata in un paradosso, o meglio nella cattiva gestione di un paradosso: il principio valido che non si dà conoscenza al di fuori del rapporto ha prodotto un' enfasi sul rapporto con chi l'ha formulata e sulla sua figura che ha offuscato la teoria e ne ha impedito la conoscenza. In questi anni infatti si è parlato molto di chi ha formulato la teoria ma pochissimo di questa. Moloch.

Ho visto in TV il documentario di Piero Angela sui furti nell'antico Egitto dei tesori dei faraoni. Sbagliano i miei amici e colleghi che hanno preso le distanze dall'analisi collettiva a coinvolgere nel loro rifiuto la teoria. La teoria va piuttosto rubata e sottratta al paradosso in cui si è impigliata. Non dovrebbe esserci, a rubarla, il rischio di finire impalati: non vige oggi il principio che non v'è proprietà sulle idee?

Il re del bosco di Nemi di cui parla Frazer, il mito del sacerdote del tempio di Diana, può rappresentare ben più che la vicenda della vegetazione e il concetto centrale di una primordiale religione della natura. Perché l'immagine della dea viva, è necessario che chi ha provveduto al suo culto muoia (più esattamente sia ucciso) e venga sostituito. Continuità e fine, vita e morte si confondono, l'una è impossibile e impensabile senza l'altra. Dobbiamo dedurre che l'aspirazione a un Cristianesimo che non diventi Chiesa, a un socialismo che non diventi comunismo, a una teoria della nascita che non diventi psicocrazia, in generale a una presenza immune dall'assenza, può essere soddisfatta solo nella rinuncia al pensiero, solo da un pensiero religioso che reinterpreta il mito del re del bosco in quello del re dei re, della presenza immune dall'assenza? E' lecito chiedersi, cambiando contesto di riferimento e linguaggio, se, posto che sia così, la follia risulta essere un dato originario ineliminabile, la vicenda umana condizionata da una tragicità impensabile, sottoposta a un destino che è il limite della mente, un limite che, quando la mente lo incontra, strappa via la mente? In che modo l'etica del riconoscimento può opporsi a questa linea di pensiero, svolgersi sottraendosi alla sua apparente necessità? In che misura perché ciò avvenga basta sottrarsi al condizionamento di un pensiero naturalistico? Il naturalismo, posto che di questo si tratti, del mito del re del bosco continua nella fenomenologia di Hegel, nella sua descrizione della dialettica servo padrone, nell'interpretazione nicciana della tragedia greca, nel nichilismo di Kojève, fin nel nichilismo religioso dei Neocons americani; non voglio dire che bisogna arrendersi a questa linea di pensiero, voglio solo coglierla in tutta la sua consistenza, rappresentare tutta la difficoltà dell'opposizione ad essa.

Il rapporto sulle mutazioni climatiche ripropone l'angoscia della fine del mondo che negli anni Cinquanta era legata alla minaccia del conflitto atomico. Allora vi fu una mobilitazione contro quella minaccia sostenuta non tanto dalla diretta percezione del valore che sarebbe stato travolto da quel conflitto quanto dall'appartenenza a un'ideologia e dall'addossamento della responsabilità della minaccia agli appartenenti a un'opposta ideologia. Ora sarebbe necessaria una mobilitazione sostenuta dalla diretta percezione di quel valore che è l'esistenza del mondo umano, la diretta percezione del valore del mondo umano come sede del possibile e dell'infinito. Purtroppo la natura stessa di questo valore, la percezione stessa di quella sua natura, di questa sua connotazione nel senso dell'infinito e del possibile, scontenta l'appetito di certezza che trova la sua massima soddisfazione nell'idea di eternità che è l'antitesi della prospettiva della fine di tutte le cose.

E' un caso che il problema dell'eutanasia sia apparso in primo piano nello stesso momento in cui si presenta il problema della fine del mondo? L'affermazione del diritto all'eutanasia, in quanto comporta la coscienza piena del fatto che il mondo non è eterno, è un fatto sostanziale, segnala una condizione necessaria alla opposizione alla fine del mondo.

L'istinto di morte procede dall'idea dell'eternità del mondo o la produce?

L'idea di valore è subordinata alla percezione del tempo.

Visto con grande interesse il film di Al Gore "Una scomoda verità", sull'incombente del pericolo di una fine del mondo dovuto al riscaldamento del pianeta. Notevole soprattutto per il suo porre l'accento sull'aspetto psicologico e filosofico della questione: la difficoltà ad affrontare quel pericolo, e quindi il concreto rischio di quella fine, sta non tanto nella non conoscenza dei dati che lo mostrano quanto nel conoscerli e nascondere la conseguenza a sé e agli altri o nel non nascondere ma restare indifferenti. Più profondamente ancora, nel conoscere i dati e preoccuparsene ma senza conoscere che il mondo ha un valore e che non è per sé eterno. Queste due conoscenze, lo sbigottimento indotto da esse, sono la base, il fondamento laico, di un'assunzione di responsabilità, di un imperativo etico e politico a trasformare i rapporti sociali e gli stili di vita in un senso che è insieme di salvezza e di rinnovamento. Peccato che alla fine contraddica quest'impianto di pensiero con l'idea illuminista che basti una chiara esposizione dei dati per ottenere questo

fondamentale tipo di conoscenza e con l'invito religioso a pregare perché esso si realizzi.

Alcune interpretazioni secondo le quali Machiavelli in "Discorsi" II 5 si sarebbe schierato con l'idea dell'eternità del mondo possono a buon diritto essere dette stupide in quanto non colgono il dato essenziale che la condizione del suo pensiero è la piena coscienza del fatto che il mondo non è eterno.

La modernità del pensiero di Machiavelli è riproposta da più avvenimenti del mondo moderno, come il rapporto sullo stato di salute del pianeta. Quella modernità consiste, è stato detto, nell'aver egli inaugurato la modernità; e il modo più essenziale tra quelli in cui può essere specificato in che senso l'avrebbe inaugurata sta nel riconoscere e ricordare la sua opposizione all'idea dell'eternità del mondo. La modernità ha inizio con la fine dell'idea dell'eternità del mondo perché essa è attività umana di opposizione a questa fine, assunzione di responsabilità umana circa il suo avvenire o non avvenire.

Febbraio

A proposito dei Paps, dei Dico e del non possumus. Questi maledettissimi preti. Ciò che più detesto in loro non sono le loro specifiche intolleranze, o la loro pretesa di presidiare i tre cardini della vita individuale e sociale costituiti dalla nascita, dalla sessualità e dalla morte, e neppure il loro integralismo. E' la loro convinzione tacita, beffarda e inscalfibile della stupidità umana, il loro trattare gli esseri umani come stupidi, il loro strutturale peccare contro lo spirito, la loro sacrilega devastazione dell'intelligenza, la loro passione efebrenica per le voci bianche. E' il loro dire e far credere che dicano di libertà, apertura, dialogo e il loro spregiudicato agire per l'imposizione, la chiusura, il monologo. Non è l'integralismo, è questa segreta convinzione di poterti far credere che il buono è cattivo e il cattivo buono, questo loro criminale approfittare della disposizione dell'umanità ad avere fiducia. Peggio dei teppisti, responsabili dell'esistenza dei teppisti. Non credete loro, sono pronti e disposti, al momento che se ne dia la possibilità, a riaccendere i roghi.

Rispetto ai preti può a buon diritto essere detto: uomini, perdonate loro, perché non fanno quello che fanno!

La Chiesa si oppone al controllo delle nascite per poter esercitare il controllo sulle nascite.

Paradosso. Il dramma segreto, a loro stessi e agli altri, dei preti che lottano contro la mafia. La Chiesa è un'organizzazione mafiosa. Se la mafia fosse esistita nel 500, Lutero, nelle sue tesi, anziché dire che era istituzione demoniaca, avrebbe potuto dire che era istituzione mafiosa: egli rimproverava infatti ai preti né più né meno che di prendere il pizzo su beni individuali. La mafia prende il pizzo sul bene che risulta dal lavoro, loro su un bene che è la pace di fronte all'al di là. La mafia trae introiti dallo spaccio di sostanze che piacciono e indeboliscono il corpo, la chiesa da quello di sostanze che piacciono e indeboliscono l'intelligenza.

La maestria, la sapienza politica maturata nei secoli dalla Chiesa, si è espressa anche questa volta nel modo in cui sono riusciti a far cadere il governo dei "Dico" senza sembrare che fossero loro a farlo. La minaccia di emanare una dichiarazione impegnativa per i cattolici a votare contro la legge sulle unioni di fatto, si è tradotta nell'atto molto meno appariscente e molto più efficace di far votare contro uno solo senza che lo facesse, sfruttando altresì la felice convergenza di due estremismi, il loro e quello dei dissidenti trozkisti della sinistra, il loro appello alla coscienza dei cattolici e quello dei trozkisti alla propria.

Il paziente che chiede di spostare la seduta perché ha una cosa importante da fare pone sempre un problema di equilibrio e misura: tenersi fermi alla priorità della realtà psichica su tutto quanto sembra o è importante può, oltre un certo limite, essere tanto negante quanto

può esserlo tenersi fermi all'esame di realtà. E' possibile per eccesso di coerenza a un fine trasformativo rivelarsi conservatori e reazionari, come è accaduto alle anime belle della sinistra che hanno contribuito a far cadere il governo della sinistra.

I dissidenti trotskisti della sinistra potrebbero essere agevolati nella risoluzione del loro dilemma tra idealismo e realismo se lo ponessero nei termini, in cui lo ha posto Bunuel, del dilemma tra la donna bionda e la donna bruna?

Visto "Antonio guerriero di Dio", film di cui non avevo sentito, protagonista I. Mollà e regista A. Bellucco anch'essi a me sconosciuti. L'ho preso in affitto perché il DVD lo presentava come un film su Fibonacci, invece è su S. Antonio di Padova e sulla sua lotta contro l'usura. Mi ha riportato a vecchie letture, Weber, ma soprattutto Sombart. Mi ha colpito per l'intensità di recitazione dell'attore protagonista e perché opponeva a un intellettuale come me il valore umano della fede, la possibilità che essa abbia una funzione storica di verità: le bugie della fede sono, in determinati momenti storici, l'unico mezzo per affermare la verità.

Letto, quaranta anni dopo il momento in cui avrei dovuto farlo, ma comunque non in un momento inopportuno il classico di Burdach, "Riforma, Rinascimento, Umanesimo". Di fronte a Burckhardt fa la figura di un bambino. Ingenuità e semplicità quasi commoventi di un erudito tedesco scomparso subito prima dell'avvento del nazismo, quando era possibile credere in quello in cui non sarebbe stato poi più possibile credere.

Letto anche il classico di Thorpe, "Vita di San Francesco". Come in Burdach, la tesi ingenua che il Rinascimento è tutto compreso nella continuazione degli ideali di rinascita religiosa del Medioevo cristiano, la cui rappresentazione raccoglie nella figura di San Francesco. San Francesco, il fascino del sacrificio, la ricerca del nuovo soddisfatta dal dato puramente emotivo di sentirsi trascinati dal sacrificio di sé, dalla percezione della differenza tra i giorni grigi dovuti all'assenza del godimento masochistico connesso al sacrificio e i giorni magici dovuti alla sua presenza. L'uomo nuovo sarebbe quello che compie il totale sacrificio di sé come identità, sessualità, intelligenza, coscienza in relazione a un'idea, un gruppo, una persona; però, poiché la novità si esaurisce in quel dato, l'uomo nuovo esiste solo nell'astrazione mentale ed emotiva di chi compie quel sacrificio, e nessuno l'ha mai visto: quanti hanno compiuto quel sacrificio non hanno nulla, se non il fanatismo che li accomuna, di nuovo, sono uomini molto comuni che spesso esprimono comportamenti più o meno banali, come appunto i seguaci di San Francesco che si misero a litigare tra loro sulla forma del cappuccio.

L'intuizione di Dante, l'idea centrale moderna della sua opera: non v'è conoscenza del paradiso e dell'inferno fuori dal rapporto, il rapporto di Dante con Virgilio e con Beatrice.

Dante e Machiavelli: Machiavelli riprende l'idea di Dante che non v'è conoscenza fuori dal rapporto, ma l'approfondisce, la realizza, la rende disponibile, la libera dalla contraddizione teologica, la laicizza pensando in base ad essa l'inizio del mondo umano, legando il conoscere al riconoscersi che pone a tale inizio.

Analogia, continuità, tra il discorso di Machiavelli sul riconoscimento che provoca sbigottimento e quello di Fagioli sul contatto con l'umano, e quindi sul suo riconoscimento, che provoca la percezione delirante, tutti e due i riconoscimenti al principio del mondo.

Machiavelli, L'arte della guerra, parole in onore e ricordo di Cosimo Rucellai: "(...) non dubiterò di lodare Cosimo Rucellai nostro; il nome del quale non fia mai ricordato da me senza lagrime, avendo conosciute in lui quelle parti le quali, in uno buono amico dagli amici, in uno cittadino dalla sua patria si possono desiderare. Perché io non so quale cosa si fosse tanto sua (non eccettuando, non ch'altro, l'anima) che per gli amici volentieri da lui non fusse stata spesa; non so quale impresa lo avesse sbigottito, dove quello avesse

conosciuto il bene della sua patria. E io confesso, liberamente, non avere riscontro, tra tanti uomini che io ho conosciuti e pratici, uomo nel quale fusse il più acceso animo alle cose grandi e magnifiche. Né si dolse con gli amici d'altro, nella sua morte, se non di essere nato per morire giovane dentro alle sue case, e inonorato, senza avere potuto, secondo l'animo suo, giovare ad alcuno....” L'oggetto del desiderio è uscire dalle case del padre, è, dunque, la nascita, è l'essere onorato, cioè l'essere riconosciuto che fa essere nato.

Ciò che lega indissolubilmente e necessariamente, che lo voglia o meno, l'interprete alla storia, è il suo desiderio di essere riconosciuto da uomini mossi dal desiderio di essere riconosciuti. Il riconoscimento è l'equivalente laico del battesimo: il fine del desiderio di essere riconosciuto è l'essere nato e può essere soddisfatto solo da uomini che sono nati perché quel loro desiderio è stato soddisfatto. L'errore sta nella negazione di questo desiderio e più ancora nella conseguente compulsione a rendere inesistenti quanti, avendolo in qualche misura soddisfatto, costringono chi lo nega a riconoscerselo ed a riconoscere con esso e per esso la propria appartenenza alla storia.

Mi piacciono, e le riporto, queste parole dell'introduzione di G. Semerano al primo tomo del secondo volume del suo monumentale, rivoluzionario, essenziale ed “inutile” libro sull'origine delle lingue europee: “I disconoscimenti fruttano sul piano della storia olocausti esiziali ad evitare i quali occorre ricomporre il tessuto di un sapere illuminato dalla storia”.

Apparentemente piatto, ma strano, enigmatico, il film di Kaurismaki “Le luci della sera”. La metafora della reazione di impotenza di un povero diavolo di fronte a un potere assoluto: l'impotenza è determinata dal potere o il potere è impedito dall'impotenza?

Lapsus evidenti e non, sintomatici e normali, di primo e secondo livello, espressioni rispetto alle quali chi le pronuncia e chi le ascolta diventa subito cosciente del fatto che dicono altro rispetto a ciò per cui erano intese, ed espressioni rispetto alle quali chi le pronuncia e chi le ascolta resta a lungo non cosciente di quel fatto, tutt'al più lo avverte nel sentimento vago dello smarrimento, del perturbante. Un esempio di questo secondo tipo di lapsus è la frase pronunciata da Freud sulla nave che lo portava in USA nel 1909: non sanno che sto portando loro la peste. Voleva dire cura e disse malattia, voleva dire cambiamento e disse disfacimento. Ci sono voluti decenni perché diventasse cosciente il fatto che la parola “peste” in quella frase era un lapsus di secondo livello.

A proposito delle difficoltà a rispondere all'allarme ecologico, come anche di quelle che io incontro nel contrastare la tendenza ad aumentare di peso: gli effetti del rischio, o meglio la concreta possibilità che il rischio abbia effetti, non sono, mentre il rischio dura, coscienti, ovvero, sebbene li si conosca, non se ne ha di fatto coscienza. Conoscere una cosa e averne coscienza non coincidono.

Uscirà in questi giorni, sul primo numero di quest'anno di “Psicoterapia e scienze umane”, un mio articolo intitolato “Cura e verità” nella forma di una lunga recensione dell'ultimo libro di Fagioli: mi farà piacere se chi segue queste bollicine la leggerà e la commenterà dicendo se anche la mia dissidenza, come quella dei trozkisti del governo della sinistra, partecipa del dilemma tra la donna bionda e la bruna, e soprattutto quale è la bionda e quale la bruna.

Marzo

E' uscita su “Psicoterapia e scienze umane” la mia recensione al libro di Fagioli “Lezioni 2002”; sta alle pagine 91-110 della rivista. Per me segna una piena assunzione di responsabilità. Ora si tratta di monitorarne gli effetti sugli altri, sia su quanti si sentiranno minacciati nella fede che su quanti si sentiranno confermati nella diffidenza, e su di me.

Resterà un fatto privato che avrà come solo commento il silenzio? Ne verrà recepita l'intenzione non demolitrice ma propositiva e tale intenzione si dimostrerà reale? Mi servirà a rendere definitiva la separazione, ad andare oltre la sindrome del prete spretato, a modificare il percorso di Coriolano, a evitarne i tre condizionamenti costituiti dalla nostalgia della sua iniziale appartenenza, dal ricatto degli affetti familiari e dalla diffidenza dei Volsci?

Il film di Costanzo "In memoria di me" ripropone il tema del conflitto tra fede e verità. In sintesi, racconta di due giovani che vivono l'esperienza del noviziato in un collegio di Gesuiti in vista dell'ammissione all'ordine con due esiti opposti: uno la abbandonerà perché non accetta le menzogne e l'indifferenza che sono condizione della fede, l'altro entrerà nell'ordine perché riterrà che esse sono necessarie a un fine di salvezza dell'umanità che trascende ogni preoccupazione individuale. Il racconto è articolato come un commento al noto passo evangelico in cui Cristo ammonisce che seguirlo per salvare l'umanità comporta l'abbandono incondizionato di affetti e ragione. Film intenso, ma spiacevole, enigmatico, inquietante; forse perché, nell'apparenza di proporre un dubbio sulla religione, la conferma. Sullo sfondo la costante immagine di una donna malata: quello dei due che abbandonerà il noviziato lo farà alla sua morte dopo essersene preso cura opponendosi al silenzio e all'indifferenza nei confronti della sua sofferenza, mentre l'altro accetta la risoluzione di quella sofferenza nella ritualità. Il primo lascia nella sua stanza immagini chiaramente psicotiche, ma non è definito se ciò vuol dire che se ne separa in quanto esprimono la condizione mentale di chi resta o che le porta con sé in quanto esprimono la condizione mentale di chi lascia; non è definito neppure se il fantasma della donna morente che fa da sfondo a tutto esprime la condizione mentale di base del percorso di noviziato, o se esprime l'idea che quel percorso può essere messo in crisi solo nel rapporto con una donna morente e che quindi, sia entro che fuori di esso, l'umanità può essere vissuta solo in un tale rapporto. Se è così, e sembrerebbe sia così, il film dà la misura dell'attuale estensione dell'infezione religiosa, di come anche quanto sembrerebbe volervisi opporre ne partecipi.

Giustamente Kirkegaard ne "Il concetto dell'angoscia" dice, press'a poco, che il momento in cui Abramo alza il coltello del sacrificio su Isacco facendo il vuoto di tutte le buone ragioni, essendo riuscito a rappresentarsele come mere esitazioni, è il momento della decisione in cui nasce la fede. Kirkegaard non dice però che la fede è dunque per sua natura non solo crudele ma anche violenta: il coltello che per essa decide non si volge solo contro Isacco, ma anche contro le buone ragioni e chi le ripresenta.

Non ricordo dove lessi la frase di Wittgenstein su Freud: Freud apre la testa ma la chiude anche. La frase ha una verità che può valere per qualunque altro pensatore ed in genere per ogni proposizione di verità. Non rappresenta una critica a Freud, ma lo specifico movimento dialettico di aletheia nel quale ogni amore si conserva giovane nella separazione. Rappresenta poi anche una specifica critica a Freud, al di là dell'intendimento e dell'intenzione di Wittgenstein, in quanto si riferisce alla contraddizione del suo pensiero per cui non significa che prima apre la testa, poi a starci troppo su la chiude, ma che la apre e la chiude insieme, confonde.

Il libro di G. Lago "La psicoterapia psicodinamica integrata: le basi e il metodo" suscita diverse perplessità. A parte la scelta infelice dell'acronimo (PPI) che invade quasi tutte le pagine, la contrapposizione che Lago pone tra teoria e metodo, inteso come principio di un operare basato sui fatti e sui dati della scienza, è arcaica, ingenua e contraddittoria. Arcaica, perché confutata già secoli fa dalla critica allo scetticismo; ingenua perché non tiene conto del dato filosofico secondo cui ogni metodo implica inevitabilmente una teoria; contraddittoria perché la stessa presentazione che egli fa della propria psicoterapia come garantita dall'attenersi al metodo prescindendo dalla teoria è sostenuta non da una, ma da due posizioni teoriche, l'una meno, l'altra più implicita. La prima è costituita dai suoi sostanziali riferimenti alla più moderna ricerca fisiologica e in particolare a Damasio; e,

anche a prescindere dal fatto che la ricerca fisiologica in generale fa capo a una filosofia organicistica, non si può non considerare che la ricerca di Damasio realizza una raffinata riedizione e modernizzazione della teoria freudiana: per dirne una, il suo “protomentale”, su cui Lago tanto insiste, non è altro che l’inconscio originario di Freud. Come del pragmatismo, che anche valorizzava il metodo sulla teoria, è stato detto che è un idealismo che si vergogna, così del metodologismo di Lago si può dunque dire che è un freudismo che si vergogna? La seconda contraddizione, quella più implicita, fa capo a qualcosa che nel libro è onnipresente ma mai dichiarato e cioè l’opposizione alla teoria della nascita di M. Fagioli: la valorizzazione del metodo, essendo sostanzialmente finalizzata alla critica a una teoria, non può essere pensata come priva di un’intenzione teorica che, nella misura in cui non è dichiarata, aggiunge vergogna a vergogna. Ciò determina anche il senso della valorizzazione della psicofarmacologia strettamente connessa a quella del metodo. Un conto è la somministrazione di psicofarmaci come strumento terapeutico in specifiche situazioni, un altro è la psicofarmacologia come strumento polemico-critico: in quanto tale, la proposta di integrare la psicoterapia con gli psicofarmaci rappresenta e ripropone quella mistura di latte e veleno la cui percezione ha determinato l’intenzione critica del libro la quale, nella misura in cui resta non dichiarata e quindi non elaborata, non ha l’effetto di scindere il latte dal veleno, ma di avvelenare il latte. Se un giorno qualcuno scriverà sulla fenomenologia delle separazioni dall’analisi collettiva, non potrà evitare di prendere in considerazione questo libro.

L’invocazione ad essere salvati dai filosofi allorché si mettono a fare i medici non è meno pregnante dell’invocazione ad essere salvati dai medici quando si mettono a fare i filosofi.

Zizek, “Il soggetto scabroso”, prime impressioni. Tentativo di riproporre la psicoanalisi di Lacan come strumento di una politica di sinistra, come mezzo di rottura della negazione della politica nel politicismo e dell’appiattimento minacciato dalla globalizzazione. La rottura sarebbe resa possibile dal concetto lacaniano del desiderio come desiderio di niente la cui matrice Zizek riporta, peraltro giustamente, a Hegel e alla sua dialettica servo padrone. Stupefacente prossimità tra le posizioni di un ideologo di sinistra e quelle dei neoconservatori americani, resa possibile dal fatto che sia il suo Lacan che questi dipendono dall’interpretazione che Kojève ha dato dell’hegelismo (si veda la mia recensione al libro di S.Drury). Stupefacente valorizzazione da parte di un ideologo di sinistra del concetto freudiano dell’inconscio perverso e del conflitto edipico. Un ritorno agli anni Settanta? Da approfondire.

Aprile

Il mito di Edipo è il racconto dell’impossibilità di un desiderio di riconoscimento che implichi un’idea di reciprocità. L’interpretazione sofoclea del mito trasforma il racconto in dramma: riconduce quell’impossibilità alle parole sconnesse di un oracolo e subordina la catarsi da essa all’emancipazione dall’autorità di quelle parole. Nell’interpretazione freudiana della tragedia di Sofocle il dramma scompare, all’autorità dell’oracolo nel determinate l’impossibilità si sostituisce quella della scienza.

La descrizione freudiana del complesso di Edipo ricalca quella hegeliana della dialettica servo padrone. Il “progresso” rispetto ad Hegel sta nel rendere popolare e scientifico, nell’espore in termini accessibili e credibili e quindi nell’universalizzare, un pensiero che Hegel aveva posto in termini filosofici esoterici.

E’ inadeguato tradurre “das Unheimlich” con “perturbante”, meglio con “inconsueto”.

Interpretazione dei sogni. Lo psicoterapeuta reagisce allo stimolo delle immagini propostegli dal paziente proiettando su di esse le sue fantasie, ovvero proponendogli ciò che esse gli suggeriscono, il modo in cui risuonano nel suo mondo; e, nella misura in cui

questo suo mondo è più libero di quello del paziente, le sue interpretazioni, cioè quelle sue proiezioni, possono essere terapeutiche. E' comunque e sempre una questione di visioni del mondo, una questione eminentemente filosofica e tale che esula dal campo delle connessioni di causa ed effetto. Ciò mette fuori gioco ogni garanzia offerta dalla conoscenza tecnica o dall'appartenenza a un'istituzione o dall'adesione a una teoria.

I sogni che non capisci e che ti lasciano con la contraddizione tra quello che sai e quello che non sai ti dicono della possibilità di una condizione tutt'altra da quella attualmente vissuta in cui quella contraddizione è risolta non nel senso che è stata capita ma che non ha motivo d'essere.

L'unico rapporto non di opposizione che può sussistere tra fede e ragione, l'unico modo di "conciliarle", è quello di pensare l'una come il momento della sintesi, l'altra come quello dell'analisi. La ragione riconduce la fede alla complessità di un molteplice, svolge l'analisi che frantuma l'unità della sintesi della fede; questa è la sintesi che si rende necessaria dopo ogni frantumazione dell'unità.

Jan di Leida aveva fede nel profeta Mathys che lo aveva salvato dalla follia aggregandolo al compito storico del rinnovamento del Cristianesimo. In seguito, a Münster, Jan di Leida uccide Rupert Rùsher perché aveva pubblicamente dubitato del profeta Mathys. E' indotto dalla fede nel profeta e nel compito cui questi lo aveva aggregato a compiere un atto di fede che segna l'inizio della fine della fede anabattista. Questa è distrutta da se stessa.

Tre fenomeni che vanno tenuti distinti: azioni infami compiute in nome della fede; professioni di fede fatte per giustificare azioni infami; professioni di fede fatte per negare di avere compiuto azioni infami e per poterle vivere e presentare come meritevoli.

Sto riguardando, perché ho in animo di inserirlo sul sito, il mio "Passaggi ponti pontefici". Ricordo e mi appaiono chiare la stupidità di chi si spaventò per il suo contenuto e non volle stamparlo e la disonestà di chi diede credito a quella stupidità e a quella volontà: aveva la coda di paglia perché in un capitoletto avevo anticipato l'involuzione del suo percorso, ma si giustificava cercando di convincermi che voler mostrare ai giovani il funzionamento della religione equivaleva a violentarli.

Sembrirebbe ingenuo non considerare che la forma di governo basata sulla democrazia partecipativa deve, per affermarsi, avvalersi di forme di violenza ed esclusione e passare attraverso altre forme di governo, in particolare quella monarchica. Resta però un problema stabilire se sia necessario che passi anche attraverso la forma di governo costituita dalla monarchia ereditaria; se questo eventuale ulteriore passaggio non la subordini alla ciclicità e al destino sottraendole il significato di storicità e di progresso.

Maggio

Il titolo dell'ultimo film di Luchetti, "Mio fratello è figlio unico", è intrigante. Storia di due fratelli; uno, di sinistra, finisce nella lotta armata e ucciso; l'altro presta fede all'idealità fascista, ne scopre la violenza, se ne allontana, si rivolge al comunismo ed anche di questo scopre la violenza attraverso la vicenda del fratello e se ne allontana. Lo vediamo alla fine del film impegnare la sua intelligenza e il suo carattere nello spezzare gli ostacoli burocratici che impedivano a quanto restava della sua famiglia e ad altre di accedere agli alloggi loro assegnati e nel far loro realizzare il sogno di una casa, di un inizio. Figlio unico dunque sarebbe lui, in quanto trova la sua strada nel rifiuto di ideologie apparentemente opposte ma identiche. Ma quell'"unico" forse allude qualcosa di più, perché ha più peso e più suono del sostantivo che accompagna: non "senza fratelli", ma semplicemente "unico". Uno che si fa senza ideologie, da sé, dai suoi affetti, per sua virtù e non per fortuna: una versione moderna e proletaria del principe senza padri, il riaffiorare e riproporsi attraverso

sentieri segreti del suo mito?

I fatti di Rignano vanno essenzialmente visti come un episodio del conflitto mai spento ed ora ravvivatosi tra Stato e Chiesa. Il problema di se dar credito ai genitori o alle maestre c'è quella di se privilegiare l'istituzione familiare sulla quale la Chiesa ha un controllo diretto, o la scuola pubblica il cui fine è svincolare gli individui da quel controllo e che, bene o male e nonostante il Concordato, ha costituito l'unico correttivo dell'ignoranza sulla quale si fonda il potere della Chiesa. Poi c'è la sconnessione dell'uso delle perizie psicologiche sui bambini per incriminare. Ritorno al medioevo: quante, quanto dettagliate e quanto condivise le confessioni e le testimonianze che gli inquisitori raccoglievano con le loro perizie e che li autorizzavano a incriminare per stregoneria? Una cosa vergognosa, quale che sia poi la verità dei fatti.

A Rignano si ripropone il momento cruciale della genesi del freudismo. Il fatto che Freud abbia sbagliato nell'usare la psicologia per incriminare i bambini non significa che non si possa sbagliare usandola per incriminare gli adulti. Va rifiutata ogni forma di psicocrazia.

Al fascista Strauss va riconosciuto il coraggio di avere teorizzato la necessità etico-politica delle "nobili bugie", del dire il falso, del dovere di non dare spazio alla verità come aletheia.

Sull'insistenza di un amico, mi sono deciso a leggere "Il codice da Vinci", il best seller che avevo snobbato: il mio amico sosteneva che la storia che il libro raccontava secondo cui, alle origini, il Cristianesimo sarebbe stato una religione della Grande madre, e secondo cui la Chiesa si sarebbe industriata di mantenere segreto questo fatto, non aveva alcuna attendibilità né la avevano i fatti che portava a supporto, ma che il libro non poteva essere snobbato. Devo confessare che l'ho letto fino in fondo preso dallo svolgimento della trama che dava corpo a quella storia e dalla curiosità di vedere come andava a finire. Un thriller ben costruito, eppure totalmente diverso da altri (Vargas, Izzo, Carlotto, Markell ecc.) dei quali sono stato appassionato lettore: a differenza da quelli, a lettura conclusa sono rimasto con una strana sensazione di fastidio, una sorta di appiattimento interiore, mi sono sentito come chiuso in una prigione senza storia. Cerco di capire. E' come il passaggio dalla seduttività all'oscenità. La seduttività appunto seduce, ma quando passa all'oscenità stanca e paralizza. La proposizione del sorprendente a tutti i costi diventa banalità. Deve essere stato che ho avvertito come una produzione di falsità può uccidere la fantasia. Un discorso sul mistero può uccidere il mistero. Il mio amico aveva ragione a dire che il libro non andava snobbato: è un tassello, un contributo, al grande processo corrente di costruzione di una realtà virtuale.

La critica di alla virtualità, che è uno dei cavalli di battaglia di Zizek, è stata anticipata da Machiavelli quando, nel suo discorso sulla scelta delle armi mercenarie, ha sostenuto che la scelta della virtualità è contraria alla durata dell'esistenza.

Zizek, ne "Il soggetto scabroso", seguendo Lacan, legge la descrizione hegeliana della dialettica servo padrone, e più specificamente il momento in cui i due suoi protagonisti, non essendosi ancora definiti in quei due ruoli, si confrontano con il nulla, come il momento del confronto con la pulsione di morte: questa sorgerebbe in esso e si esprimerebbe in un fantasma senza forma oppure con la non-forma del corpo spezzettato. Lascia indefinito se essa è tutt'uno con tale fantasma, come questo, se non è tutt'uno con essa, se ne differenzerebbe e in che modo costituirebbe, come egli sostiene, la condizione del riscatto da essa.

Grosso modo, Zizek dice che secondo Hegel il soggetto è destinato a non realizzare mai la coscienza di sé in quanto determinato da condizioni storiche e pulsionali, per l'esattezza dalla pulsione di morte, che non può comprendere e che restano esterne a lui. La presenza di queste condizioni costituirebbe, egli scrive, lo "scarto", la "mancanza" di cui parla

Lacan. Zizek ricicla per la sinistra, alla quale si propone come nuovo ideologo, il pensiero di Lacan secondo cui ciò non lascia altro scampo che la legge del padre. Preti di destra e di sinistra, mascherati da rivoluzionari di destra e di sinistra.

“Panta plere theon”: in tutte le cose sono presenti gli dei, gli dei sono dappertutto, riempiono tutto, non c'è vuoto perché essi sono ovunque. Le immagini e i pensieri inconsci sono ovunque. L'assenza ne è piena; una reazione di indifferenza e di freddezza ne è piena, così come può esserlo un momento di abbandono e di entusiasmo. Le attese, ogni spazio e tempo da riempire di pensieri coscienti e di azioni, è già pieno di immagini e pensieri inconsci. Aspettare, farsi piccoli, distratti e immobili per scattare a catturarli poco poco che emergano, vengano su gorgogliando come bollicine. Proprio come si fa al mattino per catturare i sogni.

Dai Greci che dicevano che tutto è pieno di dei, a Swedenborg che diceva della realtà e presenza degli spiriti. Due modi, primitivo l'uno e impazzito l'altro, di dire della presenza ovunque e sempre di immagini e pensieri inconsci. Kant non si preoccupò di comprendere questa verità che stava nella follia di Swedenborg: spaventato dal fascino che questi esercitava sulle donne, a partire da Carlotta von Knobloch, volle spazzare via tutto.

Risultato: le tragedie di Anno Buddenbrock e di Adrian

Leverkhűn...Heidegger...Zizek.

Non bisogna enfatizzare la nozione di personalità carismatica. In realtà non v'è nulla di incomprensibile o misterioso nelle personalità così definite da dovere essere definite così. Si tratta di personalità che possiedono specifiche qualità che, favorite dalle circostanze, consentono comportamenti in grado di suscitare di per sé affetti positivi e che tanto più li suscitano in quanto esse e le qualità che possiedono e manifestano soddisfano problemi personali, sociali e storici di quanti perciò rispondono con tali affetti. Nessuna suggestione e tanto meno plagio. Non c'è inganno: le qualità che suscitano affetti positivi sono reali e i comportamenti che esse esprimono sono tali per i loro effetti da suscitarli. L'inganno viene dopo, quando quelle qualità e quei comportamenti eccedono la loro reale potenzialità e pretendono di suscitare più amore di quanto possono.

E' accaduto molte volte nella storia che la dichiarazione della certezza di essere sani coincidesse con il massimo della pazzia, ovvero con quel grado di follia in cui questa diventa irriconoscibile per tale a sé ed agli altri. Riaccade ancora con la proposizione “lo psichiatra è sano”. Solo che l'estensione della pretesa di sanità a un ordine professionale, ma in verità solo a una minima parte di esso, prima di essere una manifestazione di follia, lo è di scarsa intelligenza.

Il dubbio può essere devastante e paralizzante e condurre al conservatorismo più retrico, ma affermazioni che pretendano di porsi oltre ogni possibilità di dubbio rischiano il concretismo schizofrenico o il nazismo. La sanità comprende il dubbio, comprende la capacità di sopportare il continuo interrogarsi su se stessi, la necessità di essere continuamente riconquistata.

Ad “Anno zero”, nella puntata sui predi pedofili, il sacerdote presente, per altro dignitoso e bravissimo, ha fatto essenzialmente uso dell'argomento apologetico, quello che la Chiesa usa sempre per schivare le proprie nefandezze: deviazioni di singoli, la Chiesa e la dottrina ne sono immuni. Leggere il libro di Shadia Drury, andrebbe tradotto.

Azioni infami compiute in nome della fede. Professioni di fede per giustificare azioni infami. Professioni di fede per negare di avere compiuto azioni infami e viverle e presentarle come meritevoli.

Giugno

La misura dell'esistenza di ciascuno è determinata dalla sua disponibilità e capacità di

catturare, e dar loro forma, i pensieri e le immagini inconse che riempiono i suoi vuoti, i suoi silenzi, le sue attese e che sostengono e motivano i suoi balzi repentini verso le decisioni, i suoi abbracci di credenze e di fedi, ma anche il loro rifiuto.

L'attenzione posta sui sogni ha avuto come effetto negativo quello di distrarre dalle immagini e dai pensieri inconsci di cui sono pieni tutti i momenti della veglia.

Elogio della scissione: essere sempre sdoppiati tra ciò che si è e ciò che si può essere, tra ciò che si sa e ciò che si è disposti a sapere.

Non mi sembra ci sia in letteratura alcunché che si sia preoccupato di sapere cosa pensasse Isacco quando stette con Abramo su quel crinale in cui si trattava di decidere del proprio rapporto con l'assurdo.

O attendersi qualcosa ed esporsi a venire ricattati o non attendersi nulla.

L'abbandono del purgatorio (o del limbo) della cosiddetta conoscenza oggettiva si accompagna all'ingresso nel paradiso e nell'inferno dell'accettazione incondizionata del principio che lega la conoscenza al rapporto e, viceversa, l'abbandono di questo principio introduce in quel purgatorio. Deve esserci un modo di spezzare questa circolarità.

Considerare qualcuno inesistente prima che lo sia è un'azione particolarmente vile in quanto manca del coraggio di realizzare il suo fine criminoso e si affida per farlo all'istigazione al suicidio.

Letto il libro di un amico, Luigi Capogrossi Colognesi, "Diritto e potere nella storia di Roma" (Jovene, Napoli 2007). Mi è piaciuto molto, non solo perché fornisce un'avvincente ricostruzione della storia romana fatta dal punto di vista dello sviluppo del diritto e delle istituzioni, ma perché sostiene la tesi, almeno per me originale, che il grande sviluppo di Roma non fu dovuto all'aver essa saputo stabilire l'equilibrio tra i poteri esecutivo, legislativo e di governo, ma all'averli mantenuti commisti e soprattutto all'indeterminatezza dei suoi assetti istituzionali e delle sue leggi, sempre "incerte", costantemente sottoposte a interpretazione e che si sviluppavano e precisavano per via di interpretazioni successive a partire da un primo nucleo indeterminato costituito dagli antichi costumi e saperi degli agglomerati precittadini. (Meglio avrebbe fatto quindi a intitolarlo "Roma, ovvero la potenza dell'indeterminatezza"). Per uno psicologo è interessante perché ricorda la formula "l'io esiste fin dall'inizio e deve svilupparsi". Il libro del mio amico riesce a rendermi in parte simpatica la potenza romana che avevo guardato con sospetto sotto l'influenza della lettura di Machiavelli che le attribuiva il crimine della distruzione dell'ideale etrusco della democrazia partecipativa. Vorrei chiedergli se in base alla sua tesi non sia possibile vedere in Roma piuttosto uno svolgimento di quell'ideale: sarebbe così se quegli agglomerati, come sembrerebbe, fossero stati etruschi o avessero risentito dell'influenza degli Etruschi e se essa avesse tratto dai loro costumi e saperi anche il principio femminile dell'indeterminatezza.

Roma avrebbe, almeno nel suo primo momento repubblicano, realizzato il miracolo di istituzioni che comprendono come loro parte essenziale il principio e le condizioni del proprio cambiamento. Un paradosso è che, in questa prospettiva, si rafforza anche la tesi della continuità tra la Storia di Roma e quella della Chiesa nel senso che le istituzioni romane avrebbero compreso in sé il principio del cambiamento fino al punto di tradursi in qualcosa che è in discontinuità con esse in quanto si oppone proprio a quel principio.

Il 1 giugno, all'incontro con l'analisi collettiva, Bertinotti si è opposto alla domanda-affermazione secondo la quale la cultura è sempre di sinistra chiamando in causa Sironi e Celine. C'era in quella risposta una difesa dell'abominato storicismo. Dunque c'erano tutte le premesse di uno scontro che, come in altri casi, esaurito il matrimonio d'interesse, non potrà non esplodere. Fa strano sapere come dietro l'entusiasmo per avere trovato qualcosa

di diverso e significativo, dietro la commozione per l'applauso, sia già scritta la delusione e la sorpresa della condanna; come dietro l'applauso, il sorriso accogliente e gratificante, ci sia già la condanna, dietro l'apprezzamento spontaneo un'accorta regia e un fondamentale disprezzo.

Bertinotti ha sostenuto che nulla, non solo Marx, ma i classici tutti del pensiero politico, possono dare alla costruzione di una nuova sinistra, cioè a una nuova idea di democrazia partecipativa, che i classici nulla contengano che possa concorrere a perfezionare quell'idea. Non ha letto Machiavelli?

Sul blog di aprile online qualcuno ha scritto che mangio i bambini, naturalmente dopo averli bolliti. Il fenomeno è interessante non per sé, ma perché consegue al modo in cui qualcun'altro ha dissentito da me e al linguaggio che ha usato per farlo. Potrebbe trarne l'occasione per riflettere che non basta proclamarsi unico titolare di una nascita sana per evitare proposizioni e atteggiamenti che, per come recepiti da menti ancora deboli e incolte, producono effetti troppo violenti e volgari per essere da lui voluti.

Luglio

Un confronto tra le "Meditazioni sulla storia universale" di Burckhardt e la meditazione inattuale di Nietzsche "Sull'utilità e il danno della storia" mostra ciò che avvicinava e ciò che allontanava questi due pensatori. Li avvicinava l'opposizione a un modo di considerare la storia e di fare storiografia che non teneva conto degli individui; li allontanava il modo di intendere gli individui e il valore delle vite individuali: se infatti il primo scorgeva tale valore in quelle vite stesse cui si rivolgeva con uno sguardo che tutte le accoglieva, il secondo lo scorgeva nell'autoaffermazione e non lo accordava perciò a tutte in uguale misura.

L'interesse di Burckhardt per l'individuo trova applicazione e riscontro nella sua opera più nota, "La cultura del Rinascimento in Italia", sia nel senso che essa è dedicata a rappresentare l'ingresso della nozione di individuo nella storia creando a tal fine l'immagine di un periodo storico, sia nel senso che il racconto che egli fa di quel periodo è una somma dei racconti delle varie individualità che in esso si mossero.

Se il limite della visione di Nietzsche stava nell'intolleranza, quello della visione di Burckhardt stava in un eccesso di tolleranza che lo portò, in quella sua opera più nota, a scorgere l'affermazione dell'individuo dove c'era il riciclaggio della religione, come ad esempio in Pico della Mirandola.

Fa parte del dare maggiore importanza all'affettività che alla razionalità il prestare un'attenzione allo stile di un libro maggiore di quella prestata al suo contenuto. Ciò può essere utile e formativo, ma presenta lo svantaggio di condurti a quasi non accorgerti del senso dei termini che leggi; per cui, dopo un certo tempo, puoi scoprire che hai letto cose che non immaginavi d'aver letto. Sorge il problema del rapporto tra la voce e le parole, la musica e il pensiero. Con il tempo puoi scoprire che una voce molto bella appartiene a una persona molto stupida.

Dio ci guardi da quelli che, stando male, ritengono di stare bene perché hanno un bisogno assoluto che qualcun altro stia male; bisogno che è spesso l'unico segno del loro star male; segno che, quando si manifesta, di solito lo fa nella forma della tragedia, e ormai l'unica cura è il rimorso.

L'abuso di termini psichiatrici fatto da quanti pretendono di rifondare la psichiatria e di farne una scienza generale dell'uomo rischia di svuotare quei termini di ogni significato psichiatrico.

Questa parola che sembra così difficile, "trascendenza", può indicare qualcosa di molto

immediato e banale. Se faccio il proposito di mangiare a colazione due fette biscottate invece di tre, ma poi sistematicamente ne mangio tre, vuol dire che qualcosa si oppone a quel proposito, qualcosa che è oltre il mio raggio di comprensione e di azione, qualcosa appunto che mi trascende. Che poi io decida che trascende la mia conoscenza o il mio essere, questo è un passaggio in più che dipende dalle mie frequentazioni, dalle mie letture, dal mio ambiente.

Buona era l'insistenza sul latente, sull'inconscio, ma cattivo il volgere di questa insistenza in terrorismo e funzione di controllo. Buono l'avvertire il negativo intorno a sé negli altri, cattivo il volgere di questa disposizione in strumento di prevaricazione e in ottusità di ascolto. Allora buona diventa la parola dissacrante che solleva il velo del silenzio sull'esistenza di quel terrorismo e di quell'ottusità.

Gli psicoterapeuti della cosiddetta Scuola romana attuano una regressione dalla religione del figlio a quella del padre nella misura in cui risolvono il problema del transfert del paziente con loro sostituendolo con quello del paziente stesso con il loro terapeuta, con qualcosa posto fuori dal setting immediato, in un setting più ampio, con qualcosa di irraggiungibile. Dio figlio, dio padre, dall'idea della natura umana/divina a quella della natura essenzialmente divina di Cristo.

Agosto

Una mia amica, donna intelligente e moderna, nonché affidabile professionista e animata da tanta sete di conoscenza, motivata forse proprio da questa sete, racconta agli amici con cui si trova in vacanza un sogno che tra me e me mi dico essere un sogno di castrazione. Penso allora quanto profonda e forte è la spinta di ciascuno a conoscere, il desiderio di ciascuno di incontrare realtà umane che, dopo averci sorpreso con la magia del loro apparire con la quale ci sorprendono tutte le volte che appaiono, dispensino la gioia di poter dispensare loro un riconoscimento che è ad un tempo adesione ad esse e limpido accrescimento del senso dell'essere di chi lo tributa; quella spinta, cioè, detta "amore" che le donne ritengono possa essere soddisfatta all'apparire della realtà umana di un figlio e scommettono lo possa negli incontri cui vanno con l'altro. Penso anche come agli inizi degli anni Settanta fummo sorpresi dalla magia dell'apparire di una realtà umana che proponeva un modello della possibilità di pensare come possibile la soddisfazione di questa spinta ad amare e di darle seguito senza andare verso il suicidio. Poi quella stessa realtà umana che aveva proposto quel modello, invece di contribuire a realizzare, più di quanto aveva fatto proponendolo, la realtà umana che il suo funzionamento esigeva, volle presentarsi essa stessa come quella realtà già realizzata, e lì ebbe fine la magia e la mia amica fu indotta a fare quel sogno che tra me e me dissi, con una parola che rischiava di vanificarne il senso, essere un sogno di castrazione.

Un'altra mia amica, non meno intelligente, moderna, affidabile ed animata da sete di conoscenza, scopre su una rivista di Architettura un servizio su "Il palazzetto bianco", l'edificio realizzato in Roma da Paola Rossi su idea di Fagioli, e mi fa riflettere. Attira la mia attenzione su qualcosa che io avevo sempre trascurato: non sulle immagini dell'edificio, ma sulle planimetrie degli interni: "Non mi piace – dice -; e non tanto perché l'immagine non è poi così originale essendo prossima a noti esempi dell'architettura del razionalismo e del fascismo, quanto perché fallisce completamente l'idea stessa di architettura la quale impone che l'ideazione si misuri componga e confermi con il fine della funzionalità: guarda questi ambienti, ti sembrano vivibili?" Le sue parole mi accendono una luce, mi danno la comprensione piena di qualcosa cui stavo girando intorno: il limite di tutto il discorso, limite che si riflette in tutti i suoi aspetti, è la scissione tra immagine e contenuto. C'è forse un momento in cui questa scissione è stata introdotta, o forse si è solo manifestata, ancora non so: è stato nel 1989, più o meno al tempo della scesa in campo di Berlusconi, con "La condanna", cioè subito a ridosso della pubblicazione della mia "Storia" che era tutta incentrata sul tema della coerenza. Scissione tra immagine e contenuto

significa anche rottura della coerenza. La mia amica mi ha dato la chiave che cercavo per riscrivere quel libro. Ora c'è molto da lavorare per farlo.

Chiave, anche, per comprendere un certo rapporto che ebbi l'occasione di avere alla fine degli anni Novanta. Vero che attaccavo l'immagine che una persona era stata eletta a rappresentare, era esattamente quanto facevo. Bisogna però vedere perché lo facevo, se per odio e frociaggine, o perché non accettavo la scissione tra immagine e contenuto, il quale ultimo era nel caso non una iandeguata planimetria di interni, ma la realtà umana di quella persona; se perché, per via di quello specifico rapporto, stavo in generale cominciando a rifiutare che una qualunque persona, appiattendosi sull'immagine, negasse se stessa, che "guarire" significasse acquisire un falso sé, "curare" imporre un falso sé se. Però ricordare a una persona che l'enfasi sull'immagine la porta a perdere il senso dei suoi limiti e quindi la condanna ad essi, può farle sentire che la sottrazione di quell'enfasi, e perciò dell'immagine, la lascia senza nulla, essendo essa immemore del discorso sull'io, di quel discorso secondo cui nessuno è senza nulla che cercai di ricordare nel mio libro del 1999 sulla percezione delirante. .

In alcuni tra i miei ultimi scritti e in alcune di queste bollicine, ho individuato il punto debole della teoria della nascita responsabile della successiva involuzione della prassi connessa, nella contraddizione tra punto di vista e finalità psichiatriche da un lato e filosofiche dall'altro. E' giusto, però c'è un'altra contraddizione più fondamentale che sottostà a questa ed è quella tra punto di vista religioso e punto di vista ateo. In qualche modo ne avevo già parlato, sia nella recensione di quest'anno a "Lezioni 2002", sia in "Storia religione scoperta" del 2001. Ma mi sembra importante, almeno per me, riconoscere e dire, che ne avevo già parlato ancor prima, nel 1999, in "Percezione delirante, idea della cura, unità dell'esperienza". Ne avevo parlato nel senso che, proponendo in quel lavoro un'interpretazione rigorosamente atea della teoria della nascita (non a caso nel titolo appariva l'espressione "unità dell'esperienza), più o meno inconsapevolmente sfidavo l'autore della teoria a confrontarsi con quella sua contraddizione, a venire allo scoperto. Il modo in cui venne allo scoperto non fu quello di criticare la mia interpretazione, ma di screditarla, enunciando poi una serie di proposizioni contraddittorie sul fenomeno percezione delirante. Fin qui mi sono indignato e ho palato di disonestà intellettuale del mio interlocutore, ma ora mi sembra di poter abbandonare l'indignazione e di poter fare un passo oltre nella comprensione di quella reazione: la scompostezza, la confusione e le contraddizioni che la caratterizzarono esprimevano indirettamente la confusione e la contraddizione presenti nella sua teoria tra punto di vista religioso ed ateo.

La notizia della morte di Antonioni mi fa riflettere. Il primo a introdurre il tema della sparizione e dell'assenza, anche se non usava questi termini, non è stato Fagioli, ma Antonioni.

"Ma mere est morte", così iniziava "Lo straniero" di Camus. L'esistenzialismo con la sua malattia mortale, l'angoscia. Dreyer e Bergman lo riproponevano con forza e spiegavano che l'angoscia segue al confronto con la morte e seguivano Kirkegaard nel dire che essa può essere superata sacrificando la ragione alla fede. Antonioni segna la grande svolta. E' lui a distinguere e scindere i due grandi temi dell'angoscia e della morte, a ricondurre l'angoscia non alla morte, ma all'assenza. Non solo: ne "L'avventura" si tratta ancora di un'assenza fisica, di una sparizione improvvisa; in "Zabriskie Point" è già qualcosa di più. Il passaggio da "L'avventura" a "Zabriskie Point" è il passaggio dall'assenza come indotta da persone assenti all'assenza come indotta da persone presenti, che si trattasse di rivoluzionari di maniera o di borghesia manageriale. La reazione ai primi si incontra con la reazione ai secondi e produce un momento purtroppo effimero e tragico di pienezza.

In una recente intervista apparsa su "Left", Marco Bellocchio accenna, al suo solito modo sornione e svagato, senza esplicitare e non so quanto rendendosi conto della portata di quello che dice, al debito di Fagioli verso Antonioni. "Istinto", con il suo discorso

sull'assenza è in effetti di poco successivo a "L'avventura" ed alla sua geniale trasposizione del tema della morte in quello dell'assenza. Quale che sia la misura del debito, di certo non fu dunque qui in Italia Fagioli il primo a parlare di assenza e sparizione. Però ne parlò più per esteso, tradusse quella che era una grande intuizione di un artista in un discorso strutturato. Purtroppo c'è una cosa che egli non capirà mai: che questa di Marco, che io riprendo, che sembra una critica e una diminuzione, è invece quanto conferisce e conferma significato e rilevanza storica al suo discorso e lo mette al riparo da molte accuse di aver prodotto "aria fritta", o un "grande bluff" o al limite un "pupazzo di importazione cinese" apparse anche di recente tra i commenti a queste bollicine e che, di per sé ingenerose e stupide, traggono forza e trovano conferma nella sua idiosincrasia per ogni racconto storico che non abbia lui come unico ed eccelso protagonista.

Lo spettacolo irrealista di persone che nel momento in cui affermano qualcosa agiscono l'opposto. Alla frase "riportare l'inconscio alla coscienza", si oppone quella magnificamente trasgressiva "riportare la coscienza all'inconscio". In realtà sono speculari: se la prima è cieca e acceca sulla spontaneità, la seconda anche è cieca e acceca sulla riflessività, ma spesso accade che chi agisce in suo nome finisca con il non veder più neppure la spontaneità.

Si possono avere grossi problemi, ma non per questo essere malati. Malati si diventa quando si perde la possibilità di affrontarli, più ancora quando si perde la possibilità di gestirli, più ancora quando se ne perde la coscienza. Perché, a rigore, chi, avendo coscienza dei problemi, va in psicoterapia per gestirli o meglio ancora per affrontarli, può non essere definito malato.

Se tenti un discorso di verità con la minuscola, se provi ad aprire una crepa nel muro di silenzio che grava sul negativo di una data situazione, accade non solo che ti attiri l'odio dei responsabili di quella situazione, ma anche che chi prima stava scontento in silenzio in essa si metta a gridare e per di più sviluppi una sete di sangue nei confronti di quei responsabili. E se tu provi a dire, che no, del sangue non c'è bisogno, che la sete del sangue non fa che offuscare la vista e dare ragione a quanti volevano il silenzio, allora accade che il sangue che chiedono diventa il tuo. I discorsi di verità, l'aprire brecce nei muri di silenzio, ha sempre avuto l'effetto collaterale di suscitare sete di sangue, è una storia che si è sempre ripetuta. Avevano dunque ragione loro? Aveva ragione il Grande Inquisitore nel dire che la verità è la peste che non va detta? O piuttosto ha senso credere l'impossibile, avere buona volontà e fede che, nel tempo lungo, a forza di ripetere discorsi di verità e di rompere muri di silenzio, verrà una volta che quella storia non si ripeterà? This is the question.

Più il tempo passa, più il momento della rivelazione del senso della Storia sembra allontanarsi fino al dissolversi della sua nozione.

Settembre

Con i commenti ad alcune bollicine, i quali hanno composto il blog di questi ultimi mesi, alcune bollicine si sono ritrovate a stare in compagnia in un mare di bollicine. Altre no.

Anche grazie al confronto con quanti sono intervenuti sul blog, mi sembra di capire di più, di fare qualche passo avanti nell'elaborazione di una separazione che è comprensione di una storia che sta in un momento della storia; comprensione che mira a un incremento di integrazione e di essere e che non potrebbe esserci se nella separazione andasse perso il senso del positivo di quella storia.

Non ho saputo rispondere ieri sera al mio amico studioso di cose antiche che mi criticava per dato spazio al blog e più in generale per il fatto che mi occupavo ancora della teoria

della nascita e dell'analisi collettiva. Diceva che così continuavo ad appiattirmi su un'esperienza mia parziale e pregressa, mi ricordava quanti per essersi guardati indietro si erano trasformati in statue di sale, mi invitava ad occuparmi di tutt'altro. Avrei dovuto rispondere che non mi ero occupato solo di quello; ma soprattutto che ho un percorso da compiere prima di potermi non voltare indietro e che per di più ciò che vedo voltandomi è troppo interessante, mi permette di studiare in vivo fenomeni che lui studia nei testi delle cose antiche.

Un nulla che per alcuni è tutto non può essere un nulla.

Ho scoperto molte cose grazie all'esperienza dell'analisi collettiva e soprattutto a quell'esperienza della separazione da essa che non ci sarebbe stata se non ci fosse stata quell'esperienza. Ho scoperto quanto ero suscettibile al terrore del non saputo, disponibile a venerare, incurante delle mie intuizioni e percezioni, sensibile e pronò al ricatto di un potere più effimero di quello che avevo lasciato, quanto ero religioso. Sì, sono stato religioso, più di quanto lo siano stati tanti che non hanno partecipato a quell'esperienza; ma forse il fatto di esserlo stato mi permette di esserlo ora meno di loro, forse loro sono quello che ero prima e senza quell'esperienza: come me allora, ora sono religiosi e non lo sanno, credono di non esserlo e lo sono. Allora è possibile, forse in un eccesso di generosità, azzardare il paradosso di dover riconoscere un merito a chi ha condotto quell'esperienza? Possiamo dire che, senza il sacrificio forse involontario e inconsapevole che egli ha compiuto di sé pervertendo la sua eresia in istituzione, non avremmo mai smesso di essere religiosi? Che con esso ci ha permesso di vedere, e liberarcene, la negazione dell'umano, delle nostre percezioni e intuizioni e della realtà delle cose? Possiamo vederlo, come ha talora richiesto di essere visto, come il Cristo che, con una morte che non avrebbe voluto, riscatta gli uomini dall'alienazione? Forse possiamo, se abbiamo la capacità di intendere in modo non religioso ma storico quel sacrificio.

Il tema della "resurrezione" può essere compreso laicamente e accettato come discorso sulla permanenza dell'io, sulla continuità della presenza dell'eresia nella storia, sull'inesorabile riproporsi del discorso che disvela. Anche il tema della fede nella resurrezione può essere compreso laicamente in quanto, per poter credere in quelle permanenza, continuità e inesorabile riproposizione è necessario far tacere la ragione che inevitabilmente pone ad esse il duplice limite del dubbio sulla loro realizzabilità e della loro inesplicabilità.

Quanti sostengono che la pratica derivata dalla teoria della nascita non è terapeutica hanno ragione se con la parola "terapeutica" si intende un'attività in grado non solo di restituire a una persona relazionalità e sicurezza in un dato contesto gruppale e sociale, ma anche di rendere le sue motivazioni, pensieri e comportamenti compatibili con il modello di uomo delineato da quella teoria. Infatti non è così, troppo spesso quella compatibilità non è riscontrabile: ad esempio, quel modello prevede il superamento della negazione, mentre quella pratica induce alla negazione di tutto quanto non ne decreti indiscriminatamente la validità e il successo.

Per contro le madrasse sarebbero terapeutiche in quanto non solo restituiscono a chi le frequenta relazionalità e sicurezza in un dato contesto, ma rendono altresì le sue motivazioni, pensieri e comportamenti compatibili con il modello di uomo delineato dalla loro teoria di riferimento, o da una sua interpretazione, che è quello di un uomo che si realizza nel totale sacrificio di sé a una volontà che lo trascende.

Quando avevo dodici-tredici anni, mio padre mi accompagnava a fare la comunione, ma lui non la faceva. Io vedevo in questo o il segno della saggezza superiore di un adulto, o una colpa. Ne trassi due opposizioni: quella al fare la comunione e alla chiesa che il suo comportamento mi portava a non considerare cose da adulti e quella a lui cui imputavo un'incoerenza.

Attratto da non so cosa, entro in un cinema dove proiettano un film di cui non so nulla, “La ragazza del lago” di A. Molaioli. Non è che un giallo di buona fattura, raffinato, ma ti lascia con la sensazione che voglia essere qualcosa di più. Alcuni pensieri affiorano poi liberamente a dare una forma a quella sensazione. Mi indicano la presenza nel film di frammenti di un’intuizione incompiuta che fluttuano irrelati nello spazio siderale dell’apparente linearità della storia raccontata. Sono tre, corrispondono alle tre figure centrali del film, tre coppie: un padre storpio e violento e un figlio scemo; un figlio autistico e un padre omicida; una ragazza vergine e il fidanzato innocente. Forse l’intuizione della quale il film restituisce solo questi tre frammenti era quella di un’idea di fratellanza la cui realizzazione risulterebbe dall’esito della sfida posta dal rapporto di differenza e identità padre-figlio: l’uno è storpio e l’altro scemo, ma l’uno non è storpio se l’altro non è scemo e l’uno non è scemo se l’altro non è storpio. La terza coppia parla forse di un’impotenza responsabile dell’incompiutezza dell’intuizione, della sua resa in frammenti di discorso che non hanno la forza di imporsi alla coscienza distratta dalla linearità del racconto. Forse era un’intuizione di qualcosa che sta troppo isolato distante e sperduto nello spazio della storia, tanto da essere già molto che ne siano stati catturati e resi solo frammenti che la lasciano incompiuta.

Ottobre

I testimoni di Geova, e in generale i fedeli di tutte le religioni dell’avvento, sono persone che hanno intuito il valore della negazione del contingente (del “levare”, del “lasciare indietro” di cui parla Machiavelli) in quanto condizione di inizio, liberatrice di sorpresa, meraviglia, creatività, crescita di presenza, e tentano di salvaguardare quel valore ponendolo nella teca dell’avvento, materializzandolo in un tempo esteriore e impedendosi di averne esperienza. Forse fanno così per la convinzione di non essere in grado di sostenerne l’esperienza.

La preghiera di fronte a una difficoltà che appare insormontabile può significare deresponsabilizzazione, ma anche pratica della negazione; può significare raccogliersi, “lasciare indietro” ogni immediato definito, spingersi verso il limite di una condizione di essere senza oggetto; può significare un atto di disinvestimento che restituisce energia libera da investire nella soluzione di quella difficoltà. In questo senso pregare non ha nulla di religioso, anzi, in quanto spinge verso quel limite, è esercizio di ateismo. Non però quando quell’atto si perde nella recitazione di parole non scaturite da esso.

Quando la capacità di porre in essere negli altri la capacità di sorprendersi diventa esclusivamente capacità di sorprenderli, allora la sorpresa diventa null’altro che ammirazione e poi devozione, ecc. La storia delle religioni propone sistematicamente il momento in cui l’esperienza esplosiva della sorpresa viene disinnescata e convogliata in queste forme sostitutive del sentire.

Visto il film di K. Loach “In questo mondo libero”. E’ molto chiaro: ritorna, esiste ancora, la schiavitù; un tempo le società si procuravano schiavi usando la forza militare per sconfiggere e sottomettere altre società, ora lo fanno servendosi della forza economica e, se non basta, ancora di quella militare; però non si chiama più schiavitù, è cambiata la parola, lo schiavo è il lavoratore senza diritti. Meno chiaro è il senso di questo cambiamento, il rapporto che esso determina tra il fenomeno e la coscienza del fenomeno. Si può pensare che ciò che prima era consapevolmente praticato come fatto naturale e accettabile, oggi è praticato non meno consapevolmente, ma non come fatto naturale, o almeno come fatto naturale che alcuni non ritengono tale e che va perciò coperto dall’ipocrisia e dalla clandestinità. Si può però anche pensare che più profondamente accade un’altra cosa: non venendo più usato il nome “schiavitù”, che indicava quell’ora esecrato fenomeno, questo continua a esistere e a essere praticato senza essere esecrato e, al limite, senza sapere che si tratta proprio di quel fenomeno esecrato. Questa sembra essere in parte la condizione della protagonista del film. Ma questi pensieri servono solo ad allontanare lo sconforto che

sopravviene a dover constatare la forza della ripetizione, la tentazione che ti prende di dire che non la visione della storia di Machiavelli, ma quella di Guicciardini era la più prossima alla realtà.

A proposito della schiavitù che ritorna e di tante altre cose che ritornano, viene in mente questa lettera in cui Guicciardini oppone a Machiavelli la propria visione della storia: “Machiavello carissimo (...) vedi che, mutati solo e visi delli uomini et e colori estrinseci, le cose medesime tutte ritornano; né vediamo accidente alcuno che a altri tempi non sia stato veduto (...)”. Quale è la negazione? Le parole di Guicciardini nascondono la verità di una speranza possibile, o la speranza di Machiavelli nasconde la verità di quelle parole che dicono dell’assenza di senso? Ritrovare, nonostante tutti i ritorni, un senso: un problema che si pone tutti i giorni.

Il caso vuole che nel mezzo di queste riflessioni mi capiti di vedere il rifacimento televisivo di “Guerra e pace”. La visione della storia di Tolstoj oscilla tra il determinismo e il provvidenzialismo, non corrisponde né all’uno né all’altro, è perciò è sostanzialmente romantica, in qualche misura resta indefinita, come indefinita restava la storia al momento del ritorno di quella pace sulla quale gravava un’ombra di tragedia. Il filmato la fa virare decisamente verso il provvidenzialismo. L’icona di quella visione è il generale Kutuzov che nel filmato diventa una sorta di beghina. Il manifesto di questo viraggio sono le insistite parole del principe Andrei morente: “bisogna vivere, bisogna amare, bisogna credere”. Come a dire che non è possibile vivere e amare senza credere, che per vivere e amare bisogna essere ciechi, ciechi, nel caso, sull’ombra di tragedia che gravava su quella pace. Davvero non è possibile vivere e amare senza credere? Sentii dire tanto tempo fa a un intellettuale cattolico: se dovessi pensare che dio non esiste mi ucciderei. Ma forse era il capovolgimento, l’interiorizzazione, di un altro pensiero: chi pensa che dio non esiste va ucciso. Dopo quella pace, tanti tra quanti pensarono che dio, sia pure un altro dio, non esisteva, furono infatti uccisi.

Alcuni si chiedono e mi chiedono perché io abbia dato spazio all’episodio di questa estate, il blog e poi ora la sua sintesi. Per lo più si danno da se stessi risposte incongrue. Sfugge loro il senso e l’importanza di questa domanda: se sia possibile vivere e amare senza credere.

La condizione affettiva che incontro ora quando la sintesi del blog è pressoché realizzata mi aiuta a rispondere a un’altra domanda che alcuni mi rivolgono: cosa salvi io oggi della teoria della nascita. Lasciando impliciti singoli aspetti che ho in parte menzionato altrove, il punto è che quella teoria ha dato negli anni Settanta una risposta al problema del nulla. Più esattamente, al contrario di quanto sostiene chi l’ha formulata, come ho accennato ad agosto riferendomi ad Antonioni (ma non si tratta solo di lui), ha dato una forma a una risposta che si veniva costruendo al problema del nulla. In termini non filosofici ma psicologici, ha formulato una risposta al problema dell’angoscia. Il punto dunque è: se togliamo ogni valore a quella teoria, e di conseguenza a una storia di ricerca cui essa ha dato forma, come ci poniamo rispetto all’angoscia? Non so se le neuroscienze, con tutto il rispetto, possono segnare un passo avanti al riguardo. Quella teoria va dunque salvata nella misura in cui liquidarla riaprirebbe le porte all’angoscia. Salvarla però non significa altro che non chiudere prima che sia conclusa la ricerca su se e quanto essa contenga davvero quella risposta. Questa ricerca deve sottostare a due condizioni. Accompagnarsi alla critica di quello svolgimento per il quale la risposta all’angoscia, la possibilità di vivere e amare, non attingerebbero alla teoria, ma alla credenza nel miracolo della sua comparsa ed alla appartenenza a un gruppo cementato dalla fede in quel miracolo; e alla critica di quell’altro svolgimento che vede nella teoria nulla più che il vuoto di un mito fondatore di quella credenza e di quell’appartenenza.

Leggo su “Left” di Venerdì 19 ottobre: “ (...) la nascita di ognuno (...) ha quella contraddizione insuperabile che è uguale per tutti ma ognuno è diverso; e, al massimo,

diversi sono gli uguali esseri umani che sono l'uomo e la donna (...). Si esprime qui una retorica che presenta somiglianze con quella gesuitica: si dice una cosa accettabile per nascondere e farne passare una inaccettabile e al tempo stesso mettere chi obietta a quest'ultima nella condizione di avere il torto di obiettare alla prima. La "contraddizione insuperabile" non è quella di "una nascita che è uguale per tutti ma ognuno è diverso", bensì quella di una nascita che è uguale per tutti ma è resa per ognuno diversa dall'imponderabile della diversa quantità della presenza in essa dell'istinto di morte.

Novembre e Dicembre

Leggo il libro di Giovanni Moro *Anni Settanta*, Einaudi 2007. Pone l'accento sulla convergenza e l'alleanza di fatto tra i rapitori di Moro e quanti avrebbero dovuto liberarlo nel non dire e non dirsi la verità su quanto stava accadendo e poi su quanto accaduto, come caso particolare di una generale convergenza e alleanza tra le forze in conflitto negli anni Settanta nel nascondere la verità su tanti episodi di allora rimasti oscuri e impuniti. Sostiene la tesi, tanto più coraggiosa quanto più apparentemente ingenua, secondo cui la cosa politicamente più grave avvenuta in quegli anni è stata questa privazione generalizzata della verità imposta alla società italiana nella convinzione che la verità sia priva di valore politico; che tale privazione costituisce il loro lascito più pesante nel quale hanno fondamento gli attuali limiti e l'attuale crisi della società civile e della politica; e che questi limiti e questa crisi possono essere superati solo con il coraggio di cercare la verità sugli episodi di quegli anni.

Il libro ha quindi il significato di un manifesto politico: trae dall'accaduto di allora la convinzione e le prove del valore pratico-politico della verità e lo propone al presente. Ma la convinzione che la verità sia priva di valore politico è ancora tanto forte da far sia che del libro, almeno per questo suo ampio significato, non si sia parlato, ci si sia limitati a riceverlo come una riflessione sul "caso Moro" fatta da una persona in esso emotivamente coinvolta.

Il libro di Giovanni Moro sorvola sul fatto che Moro non fu certo un alfiere della politica della verità e quindi sull'esistenza di una segreta alleanza non solo tra i suoi rapitori e quanti avrebbero dovuto liberarlo, ma anche di Moro stesso con gli uni e con gli altri. Convincente però quando l'autore riscontra nelle lettere del padre un cambiamento di politica, una conversione al valore politico della verità.

Va ricordato che l'affermazione del valore politico della verità riproposta nel piccolo libro di Giovanni Moro ha una lunga tradizione. Essa costituisce il senso dell'opposizione di Socrate alla Sofistica e dell'insegnamento del primo Platone, di quello, per intendersi, del Gorgia, non più però di quello de *Le leggi*. L'attualità di quell'affermazione è attestata dal fatto che la critica di Strauss a Machiavelli si centra proprio sul suo avere detto la verità; secondo Strauss la maggiore colpa di Machiavelli è stata quella di avere opposto alla religione il valore politico della verità.

Leggendo il libro di Giovanni Moro mi sono chiesto che rapporto ci fosse tra gli avvenimenti degli anni Settanta su cui egli riflette e la teoria della nascita che si proponeva in quegli stessi anni. A prima vista il rapporto sembra essere solo quello della dimostrazione di quanto fosse marginale la comparsa di quella teoria, che a molti parve essere tutto, a fronte dell'insieme degli avvenimenti di allora. C'è però anche un altro rapporto: quella teoria, in quegli anni, nella misura in cui si proponeva come nuovo strumento di conoscenza, si proponeva anche come strumento dell'affermazione del valore politico della verità; anticipava cioè di più di trent'anni il manifesto politico di Giovanni Moro. E così tanto più gravemente si ripresenta il problema di come sia accaduto che la pratica da essa derivata neghi di fatto quel valore ed affermi il valore politico della rimozione, del silenzio e dell'oblio.

Vedendo e ascoltando in TV Benigni che commenta e recita Dante penso alle parole che

Machiavelli fa pronunciare a Fabrizio Colonna a chiusura de L'arte della guerra le quali dicono che il fondamento della società è l'arte in quanto veicolo della bellezza. Penso alle sere che passo davanti alla TV a zippare nei vari canali in cerca di un po' di bellezza e trovando, tranne rare eccezioni come quella recita, solo bruttezza. Penso anche che l'imposizione della bruttezza alla società attraverso la TV ha acquisito sempre maggior forza a partire dagli anni Ottanta. Mi chiedo che società può essere una società che comprende in sé una forza che educa alla bruttezza e ne fa il proprio fondamento.

Gli antropologi raccontano di alcune tribù nelle quali vigeva l'usanza che dopo il parto la donna andasse al lavoro nei campi e l'uomo si prendesse il meritato riposo dalle fatiche del parto. Gli uomini chiedevano alle donne di fare cose che avrebbero dovuto fare loro, le usavano per non fare cose che avrebbero dovuto fare. Anche nelle società evolute gli uomini chiedono alle donne di fare cose che dovrebbero fare anche loro, non però di lavorare nei campi, ma di reggere e gestire il mondo affettivo, al limite di farsi carico della malattia mentale.

La soppressione della parola "moglie" dal risvolto di copertina di Istinto di morte e conoscenza aveva la funzione di affermare che la teoria contenuta nel libro consentiva di realizzare un rapporto uomo donna diretto e autonomo, non bisognoso di mediazioni, di garanti esterni, di benedizioni. Un'affermazione rivoluzionaria se si pensa che quel rapporto è stato sempre pensato come bisognoso della garanzia di un terzo. Già nel libro però qualcosa le si opponeva ed erano quelle pagine in cui si diceva che quel rapporto era mortale senza la presenza di un terzo che non era la teoria, ma l'oggetto di un'"identificazione fondamentale" che con il tempo sarebbe diventato sempre più chiaro essere il padre della teoria.

La contraddizione tra il dire possibile il rapporto diretto ed autonomo uomo donna e il dirlo impossibile in assenza dell'identificazione fondamentale ha molte conseguenze. Una è che l'opposizione degli analisti dell'analisi collettiva al matrimonio, opposizione che ha la sua matrice nella soppressione di quella parola "moglie", è puramente ideologica. Un'altra è che la condizione della fedeltà al rapporto diventa l'infedeltà ad esso, ovvero che la condizione dell'esservi presenti diventa l'esservi distratti e assenti.

Quando nell'ambito di una comunità, che si propone come sede della realizzazione dell'ideale di rapporti uomo donna diretti ed autonomi, si instaura un rapporto uomo donna di fatto garantito dall'appartenenza alla comunità e da chi è garante di essa, può accadere che uno dei due partners si deprima per avere riscontrato la distanza che sussiste tra l'ideale dell'autonomia del rapporto e la realtà della sua eteronomia, ma ritenga però di deprimersi per la distanza che sussiste tra lui e quel terzo garante della comunità e del rapporto. Se l'altro partner si lascia catturare dal proposito di sollevarlo da questa depressione, ha inizio una storia d'amore che è inevitabilmente una storia d'amore e d'eresia. E' d'amore perché è trasgressiva, è trasgressiva perché è d'eresia. Ma una tale storia è sempre destinata a fallire in quanto storia d'amore: o perché la comunità o il garante portano uno o ambedue i partners al rogo come nel Dies irae di Dreyer; o perché il partner che si è fatto catturare da quel proposito è per ciò stesso catturato anche da una fantasia onnipotente che non gli fa capire che non può essere ponendosi fuori da ciò da cui al momento trae l'essere e conduce anche lui alla depressione; o perché il partner depresso trova, come Santa Teresa, nella propria depressione gioie segrete e irrinunciabili che gli fanno tradire l'amore.

Quando qualcuno sente una separazione come necessaria, ma gli riesce particolarmente difficile farla, quasi sempre è riscontrabile uno scambio di persona, un qui pro quo: la persona dalla quale dice e sente di volersi separare, ma alla quale si dice e si sente tuttavia legato, non è il vero oggetto del suo interesse; per questo c'è fissazione, perché è impossibile separarsi da qualcuno separandosi da un altro.

Chi vive una fissazione a un oggetto sessuale è come uno che si chiude in una stanza e ne

consegna la chiave a quell'oggetto, che ritiene essere quello suo reale ma è quello suo immaginario, sfidandolo ad usarla, oppure la getta via sfidandolo a ritrovarla. Anche quando in terapia si sviluppa il transfert erotico è come se uno si chiudesse in una stanza con un altro e gli consegnasse la chiave sfidandolo a usarla o la buttasse via sfidandolo a trovarla. Ciò che in linea di principio fa la differenza tra i due casi è che nel secondo il partner inteso come reale, ma in realtà immaginario, ha sapienza di quanto avviene e di come usare la chiave o di come ritrovarla; sapienza condizionata però dalla determinazione dell'altro a fargliela o a non fargliela usare e da quanto lontano l'altro l'ha gettata. L'oggetto del transfert erotico che in linea di principio detiene la sapienza ha aperte di fronte a sé due vie: quella di condurre l'altro a ritrovare l'oggetto reale che è piccolo e finito, o quella di sostituire tale oggetto con un altro grande e infinito. Ma poiché quest'oggetto non può essere che lui stesso, deve inventarsi il modo, per non restare lui chiuso nella stanza, di essere a un tempo presente e finito e assente e infinito. .

Il fatto che alcuni frequentanti o ex frequentanti i seminari di analisi collettiva strepitino e gridino allo scandalo perché il conduttore di quei seminari stabilisce rapporti privati con alcune donne che li frequentano funge tra l'altro da copertura del fastidio che provano per il rapporto che egli stabilisce con donne che li frequentano anch'esse e con le quali egli non stabilisce rapporti privati. Ciò li cimenta infatti sul piano emotivo in quanto la cosa fa sì che ogni loro rapporto sia un rapporto a tre; e sul piano intellettuale perché propone loro il mistero di un'affermazione della possibilità di un rapporto autonomo uomo donna che si svolge nella realtà di un rapporto eteronomo, di un progetto di riforma della società a partire dall'affermazione di quella possibilità che ripiega su forme analoghe a quelle che vorrebbe riformare.

Il capitolo 26 del III libro dei Discorsi è intitolato "Come per cagione di femine si rovina uno stato". A giudicare dalla veemenza e iracondia con la quale si rivolgono a lui alcuni suoi ex sudditi per tale "cagione", il conduttore dell'analisi collettiva avrebbe fatto bene a leggere e meditare quel capitolo prima di lanciarsi in certe imprese.

Anni e anni di analisi collettiva hanno sviluppato in molti che l'hanno frequentata la disposizione a considerare le persone che hanno con loro un rapporto critico non come oppositori ma come nemici e a rivolgersi loro con le espressioni con le quali ci si rivolge a nemici. Una condizione indispensabile di un rapporto effettivamente critico con quei molti è quindi la capacità di considerarli non come nemici, ma come oppositori. Senza di ciò v'è continuità di appartenenza nell'apparenza del distacco, si verifica il fenomeno per cui uno, nel dirsi diventato "nero" invece di "bianco", in realtà continua ad essere "bianco". V'è l'opposto identico. V'è la continuità di una cultura della paranoia la cui proprietà è quella di restare identica mutando: non importa chi siano i nemici, basta che ci siano per sopravvivere.

Bollicine del 2008

Gennaio

Qualcosa mi irrita nelle polemiche seguite all'invito al papa a inaugurare l'anno accademico de "La Sapienza". Non è tanto il fatto, quanto l'ipocrisia abusata nella storia della Chiesa fin dai tempi delle lotte con l'Impero romano, e tuttavia sempre efficace, di presentare una consapevole imposizione come rivendicazione di libertà al fine di fare apparire che chi si oppone a quell'imposizione sta nella colpa e nel torto. Nel caso in questione, il presentare come rivendicazione di libertà quella che è imposizione sta nel fatto di affermare che è stato interdetto al Papa di esprimersi nell'Università, laddove ciò cui ci si è opposti è che lo facesse nell'inaugurazione dell'anno accademico. Così l'opposizione a quanto voleva essere, e sarebbe stato davvero, dare un orientamento limitante la libertà altrui viene presentata e fatta apparire come un privare di libertà. Come dire, poveri laici,

cornuti e mazziati.

Chi si lamenta che al Papa sia stato impedito di esprimersi, dovrebbe ricordarsi della vicenda di Ernesto Buonaiuti e di quale intensità fu la persecuzione che la Chiesa di Pio XI e poi di Pio XII esercitò su di lui per togliergli la libertà di parlare, proprio in quell'Università nella quale l'attuale Papa lamenta gli sia stata tolta tale libertà, per dire la verità sulla costruzione del testo dei Vangeli, per dimostrare che essi rivelavano alla critica filologica di essere pervenuti alla loro forma canonica per aggiustamenti successivi che si sovrapponevano all'iniziale predicazione, quale che essa sia stata.

Leggendo la biografia di Ernesto Buonaiuti (G. B. Guerri, Eretico e profeta: Ernesto Buonaiuti, un prete contro la Chiesa, UTET 2008) apprendo che Agostino Gemelli, gesuita di fede fascista, affinò e ammodernò le armi dell'Inquisizione cercando di ricondurre la critica di Buonaiuti all'Istituzione ecclesiastica e alla sua politica di promozione dell'ignoranza a una malattia mentale del Buonaiuti stesso, la quale non avrebbe avuto altro sintomo che quella critica.

Una continuità tra la vita e l'opera di Buonaiuti e il libro di G. Moro sugli anni Settanta. Nelle une e nell'altro è affermato il valore politico della verità. Nelle prime una verità, a partire da quella della costruzione storica dei quattro Vangeli canonici, da far valere nella Chiesa inglobante la società; nel secondo una verità, quella su alcuni eventi della storia italiana degli anni Settanta, da far valere nella società inglobante la Chiesa. G. Moro come estrema frangia ad oggi, e segno, nonostante tutto, di una sua continuità, di quello che fu il cosiddetto Modernismo degli inizi dello scorso secolo?

Piccolo fatto, ma indicativo: a parte un lavoro secondario su Sant'Ambrogio, non esiste oggi un solo libro di Buonaiuti in commercio.

Visto in televisione il film del 1993 di G. Veronesi "Per amore solo per amore" tratto dall'omonimo romanzo di Pasquale Festa Campanile del 1983. Geniale nel liberare la figura di Giuseppe dallo stereotipo del povero cornuto nel quale vengono esaltate le virtù della remissività e dell'insignificanza. Giuseppe vi viene presentato come un uomo vitale che desidera conoscere viaggiando alla scoperta di luoghi nuovi e amando le donne. Le ama tanto, è tanto attratto dal loro fascino, che finisce con l'incappare in una donna che congiunge nel proprio fascino quello di una fanciulla innocente e severa e quello di una Carmen incontenibile, tanto da esprimere un fascino estremo che va oltre le possibilità di conoscenza di Giuseppe. Quando l'incontenibilità della Carmen si manifesta nel porlo di fronte all'evidenza di un tradimento che egli non riesce a conciliare con l'immagine della fanciulla innocente e severa, ed ancor più quando la Carmen gli impone e conferma quell'immagine rifiutandogli la sessualità, non resta a Giuseppe, per non percorrere la strada che avrebbe poi percorso don Josè, che rinunciare a ogni pretesa di conoscenza. Impazzisce, e impazzendo trova la fede, si convince che sì, solo un angelo è venuto a visitare senza toccarla la fanciulla innocente e severa; e con la pace della fede trova anche la pace della morte. Geniale nel riproporre quella possibilità di conoscenza che Giuseppe aveva perduto rendendo umana, molto umana, sia la sua figura che quella della sua sposa vergine madre. Dovrebbe essere proiettato in tutte le scuole nell'ora di religione al posto del catechismo, invece è dimenticato e il libro è diventato introvabile.

Visto "Caramel" di N. Labaki. Mi scorre davanti senza che io abbia reazioni, elettroencefalogramma piatto.... Poi, uscendo, la mia compagna, che non mi ha mai parlato di filosofia e con la quale non ho mai parlato di filosofia, mi chiede a sorpresa quale secondo me sia la filosofia del film; ed io non so rispondere, le dico che non avevo pensato potesse averne una. Allora lei mi spiega che il film parla della nascosta possibilità delle donne di essere indipendenti, di affermarsi nella loro individualità ed esperienza, pur entro la forma e il tessuto di una società che intende privarle di individualità ed esperienza. E allora l'elettroencefalogramma non è più piatto, è come se le luci, che erano rimaste spente,

si accendano una ad una, il film che avevo visto non visto comincia ad animarsi pezzo per pezzo fino a piacermi nel suo insieme.

In "Signorinaeffe", nella figura della protagonista impiegata della Fiat e nel suo rapporto con un operaio della stessa fabbrica coinvolto nelle lotte degli anni Settanta, Wilma Labate affronta il tema del nesso tra storie d'amore e eventi della macrostoria. Soprattutto rappresenta quel momento di alta qualità emotiva e di passione, che alcuni incontrano nella vita, nel quale si attua nel loro intimo una rivoluzione che si esprime nel venire meno di ogni considerazione di convenienza e nel compiere una scelta affettiva che esse sanno essere perdente dal punto di vista della realizzazione sociale ed economica; scelta che compiono con assoluta certezza e determinazione perché qualcosa che si sta svolgendo nella macrostoria accende in loro il senso di una dimensione diversa da quella quotidiana e di un bene intangibile e supremo.

La regista rappresenta tale momento con asciutto rigore ed evocando nello spettatore una partecipazione il cui senso può essere chiarito dal confronto con un film degli anni Ottanta, "Diavolo in corpo" di M. Bellocchio. Anche qui si tratta del nesso tra una storia d'amore ed eventi della macrostoria; anche qui è rappresentato il momento di una scelta eroica che la protagonista compie rifiutando la convenienza di un matrimonio imminente. Però vi sono alcune sostanziali differenze. Il qualcosa che si sta svolgendo nella macrostoria in concomitanza di quella scelta non è la lotta che comprende ancora la speranza, ma la sconfitta nel tempo dei processi. E' poiché non può essere la sconfitta ad accendere l'entusiasmo di un bene intangibile e supremo che rende possibile quella scelta, deve essere altro. Sembrerebbero essere nel film di Bellocchio i versi dell'"Antigone" di Sofocle e quelli danteschi su Cacciaguida. Ma poiché gli uni e gli altri sono molto lontani, è piuttosto qualcosa di più vicino e tangibile che quelle dotte citazioni arricchiscono di una qualità estetica: è un giovinetto particolarmente vivace e buon arrampicatore che il film lascia presumere portatore di doti straordinarie ed occulte radicate nel suo bios e tali e tante da potere destare la protagonista all'eroismo della sua scelta erotica, ma anche promettere il riscatto dalla sconfitta nella macrostoria.

Si può concludere azzardandosi a dire che il primo è un film di sinistra che aiuta anche a comprendere, sia pur tardivamente, che il secondo era un po' di destra? O forse dobbiamo pensare che il film di Bellocchio comincia dove quello della Labate finisce: non da un momento di entusiasmo per un possibile, ma di delusione e sconfitta, di depressione tanto profonda da imporre a tanti di proiettare su quel giovinetto, anche in ragione della sua vivacità, una luce così intensa da accecarli.

Leggere la malattia o la morte degli altri come conseguenza di un loro peccato non appartiene alla modernità e al mondo civile, sembra appartenere piuttosto a quello della stregoneria.

Chi materializza i sogni trattando le loro immagini come copie della realtà o come simboli, crede poi ai fantasmi perché ha bisogno di ricostruire un mondo della fantasia che, trattando i sogni in quel modo, ha perduto.

Quale rapporto c'è tra le varie forme di confusione tra realtà psichica e realtà materiale e la confusione tra morte psichica e morte reale?

I preti promettono la salvezza dalla morte reale in cambio della morte psichica. Il patto che il fedele fa con i preti è il patto con Lucifero: dare l'anima in cambio dell'esistenza materiale.

La ritualità toglie la dimensione del tempo, trasporta e radica in una sorta di eternità che sottrae il senso di quella dimensione, impedisce ogni forma di depressione, anche quella indispensabile a pensare.

Spesso la mattina mi accade di mettermi a tavolino per svolgere una linea di pensiero che

tende al fine di completare un lavoro su un tema circoscritto e definito. Ma ecco che vengono su le bollicine. Sono pensieri correlati e divergenti. Non il tronco di un albero, il fusto di una pianta, ma rami e foglie. Se le seguo, mi portano lontano dalla linea di pensiero che tende a quel fine, mi allontanano dal compimento del lavoro, mi inoltra nel possibile e nell'indefinito di una germinazione continua, divento borderline; se non le seguo, smarrisco il piacere di incontrare la continua sorpresa di pensieri che non conoscevo. In qualche modo mi inaridisco, per operare smetto di sognare. Riesco però talora a contemperare le due cose. A un certo punto, come per un ritmo segreto, mi distraigo dal sogno, torno al tronco, al fusto, di quella linea di pensiero. Ma sempre mi accompagna un sottile senso di colpa, come per un tradimento, per un opportunismo, come quando uno sacrifica la verità alla fede, la poesia all'azione, la coerenza alla convenienza, la profondità alla linearità, nella riacquisizione del senso del tempo. Così un po' mi deprimò, ma questo poco di depressione mi permette un rapporto più giusto, più disincantato, con quella linea di ricerca e di pensiero.

Febbraio

Mentre i fedeli di Padre Pio se ne litigano la salma, io finisco di leggere il libro di Sergio Luzzatto su di lui ("Padre Pio. Miracoli e politica nell'Italia del Novecento", Einaudi 2007). Un grande libro perchè mette a nudo quella che può a buon diritto essere considerata la spina dorsale della storia italiana del secolo scorso e non solo di esso. Mostra la presenza in quella storia di qualcosa di mostruoso insediatosi molto prima del Novecento e ancora attivo, di una mentalità orientata da una ricerca di riscatto, e mostruosa non per questo, ma perchè atrofizza quella ricerca in un irrefrenabile e diffuso bisogno di oggetti di culto, e genera questi oggetti.

La certezza che padre Pio sia segnato dalle stimmate, e che queste non fossero dovute a tintura di iodio e quant'altro, è istituita dal bisogno di vedere in lui una riedizione della figura di Cristo. Il qualcosa di mostruoso, la mentalità che genera oggetti di culto si è insediata nella storia d'Italia, e ancora la pervade, insieme al culto dell'immagine di Cristo per come imposta dalla Controriforma.

Il Cristo in croce della Controriforma è uno che non accetta la pietà per lui se non nella misura in cui è ammissione di una colpa. Padre Pio costruì la propria fortuna anche sul bisogno altrui di proteggerlo per sfuggire alla colpa di non farlo. Aveva anche lui le sue beghine.

La connivenza di Padre Pio con il Fascismo, l'appoggio che questo gli diede, significano qualcosa di più di una convergenza politica. Hanno radice nella mentalità che si esprime nel bisogno di un oggetto di culto e articolano la risposta ad esso: il culto del Duce e quello di Padre Pio sono complementari, si svolgono in contemporanea, risposta "laica" una, religiosa l'altra, a quel bisogno.

Il fatto che il culto di Padre Pio esploda nel dopo guerra fa pensare che di fatto non c'è stata nessuna Resistenza, o che ce ne è stata una assai debole, incapace comunque di interrompere la continuità tra l'Italia fascista e quella post fascista, di opporsi al qualcosa di mostruoso insediatosi per tempo nella storia italiana e in essa presente e attivo ancora oggi.

Per onor del vero va ricordato che, se papa Wojtyła esaltò la figura di Padre Pio, papa Roncalli lo aveva definito "un santo di stoppa".

I discorsi di Baget Bozzo all'inizio del 2000 su Berlusconi come "unto del signore" sembravano deliri, ma non lo erano nella misura in cui esprimevano inconsapevolmente la continuità tra l'Italia fascista e quella di oggi. Sembra non esservi nulla in Italia in grado di opporsi a quella continuità, non c'è al riguardo sinistra che tenga, neppure quella radicale,

visto che sembra propensa a generare, per opporvisi, oggetti di culto.

Il bisogno di guarigione e riscatto si soddisfa grazie alla persistenza di quel principio magico che affida la guarigione e il riscatto al contatto con un oggetto di culto che, quando non è diretto, si attua per mezzo dell'acquisizione di pezzi, immagini o derivati di quell'oggetto. Dal corpo del Duce, come da quello di Padre Pio esce un flusso di immagini. Immagini e gadget. I santini di padre Pio, i distintivi e quant'altro di Forza Italia. Altre immagini e gadget. Misura del sostanziale tasso di magismo presente nell'apparenza di modernità.

Machiavelli, "Il principe". Anche il principe de "Il principe" che si offre all'amore dei sudditi si pone come oggetto di culto. E' generato dall'idea che il qualcosa di mostruoso presente nella storia d'Italia ancor prima della Controriforma, e che Machiavelli identificava con la continuazione nella Chiesa della potenza di Roma resa sinistra dall'aver condannato all'oblio la cultura etrusca, potesse trovare opposizione solo in un'altrettanta ed anzi più estrema opposta potenza; è generato dall'idea che l'amore per il Cristo dei preti potesse trovare opposizione solo nel maggiore amore per un altro Cristo. Eppure c'è una differenza tra il Cristo di Machiavelli, quello dei preti e il Cristo Padre Pio; essa sta nel fatto che il suo aveva qualcosa in sé, era nato in un modo, che gli avrebbe permesso di rinnegarlo, e questo qualcosa era che esso esigeva una pietà che non comportava ammissione di colpa e che era pensato come figlio dell'uomo, cioè di se stesso, e non di Dio. La modernità di Machiavelli, il suo possibile significato per il presente, non stanno nell'aver scritto "Il principe", e neppure nell'aver concepito in quel modo il suo principe, ma nell'aver rinnegato il suo libro, nell'essersi scoperto e detto cieco per averlo scritto. Non v'è quindi da stupirsi se chi oggi è preso dall'amore per un oggetto di culto identifica ("Left" 22. 2. 2008 pp. 75-76) Machiavelli con lo scrittore de "Il principe", per poi scivolare nella stupidità, che nel caso comprende una buona dose di disonestà intellettuale, di appiattirlo su Cartesio e Spinoza.

Sembra facile, ma non lo è affatto, assumersi la responsabilità di riconoscere e dichiarare che quanto ci appare assurdo lo è davvero. Molti tra quanti si sono stupiti o hanno ritenuto inammissibile che durante il Fascismo alcuni fossero a conoscenza di cose che oggi risultano intollerabili e pur le tollerassero, si trovano oggi a conoscere e tollerare cose che domani risulteranno loro intollerabili, e si troveranno domani a stupirsi e a ritenere inammissibile che essi stessi fossero a conoscenza di cose che risultano loro intollerabili e pur le avessero tollerate.

La visione di uno sceneggiato in TV su Caravaggio mi fa pensare a lui come pittore dell'immanenza che cerca spazio in un ambiente ecclesiastico mostruoso schierato a difesa della trascendenza e dell'alienazione degli uomini nella venerazione di oggetti di culto. Caravaggio che cerca e pone il divino nelle umanità più infime e lo estrae da esse, che vuole sostituire al culto di Cristo l'amore e l'interesse per gli uomini e le donne, mi fa pensare a qualcosa che è simile, ma in realtà maggiore, rispetto al Galileo di Brecht che parlava di scienza nei mercati.

Paulo minora canamus. Tanta carne e poco sesso nella celebrata scena di sesso di "Caos calmo" con Nanni Moretti: lei non ha neppure cura di togliersi per tempo le mutande. Il film è invece interessante nel suo tentativo di parlare dell'intelligenza dei bambini.

Marzo

Una risposta dovuta a un commento. A proposito della bollicina di febbraio sulla scena di sesso in "Caos calmo", Linda me ne fa notare un possibile significato: in essa si darebbe il rapporto del protagonista con una donna che gli rappresenta insieme la donna che ha salvato, la donna che lui ha abbandonato e la donna che l'ha abbandonato. Accetto la critica, non avevo colto questo significato. Mi era parso però di cogliere una disarmonia in

quella scena; ed ora, grazie proprio a quanto mi viene fatto notare, mi chiedo se quella disarmonia che avevo colto non consegua proprio a questa confusione tra presenza e assenza, salvezza e abbandono, vita e morte, che non avevo colto.

Sembra che nel tempo siano stati scaricati e interrati in Campania rifiuti tossici di diverso tipo e che tra gli abitanti dei luoghi prossimi alle discariche vi sia un alto tasso di mortalità. Così, lo spettacolo di per se atroce della mondezza per le strade della Campania nasconde qualcosa di meno visibile, ma ancora più atroce: qualcosa che qualcuno ha indicato nella presenza della pratica arcaica della lapidazione per la quale viene data una morte senza che alcuno ne abbia responsabilità .

Le imminenti elezioni ripropongono il dilemma tra realismo e idealismo, opportunismo e rigore ideologico; a me ripropongono il conflitto tra il timore di farmi istupidire dal buon senso optando per il criptocattolicesimo buonista del PD e quello di cadere nella parte dell'anima bella optando per il laicismo dei socialisti. Poiché il dilemma mi risulta insolubile, non mi resta che accettare l'incoerenza facendo la prima opzione per il Senato e la seconda per la Camera.

Albertina Seta mi regala il libro di Klaus Conrad del 1958 ("Die beginnende Schizophrenie") sugli esordi schizofrenici nella traduzione non pubblicata di R. Marchetti e A. Piazzì (una buona traduzione, cioè ben leggibile, anche se condotta sul testo spagnolo). Mi colpisce anzitutto il parallelismo tra questo libro e "Al di là del principio del piacere" di Freud. Conrad aveva iniziato a scrivere il suo libro subito dopo la seconda guerra mondiale e i suoi casi clinici sono soldati della Wehrmacht e delle SS; Freud aveva scritto subito dopo la prima guerra mondiale e i suoi casi clinici sono soldati dell'esercito austro-ungarico. Ambedue si interrogano sul ruolo del trauma nell'origine della patologia ed ambedue escludono che sia determinante: il primo considera determinante una cerebropatia, il secondo una pulsione.

La scelta freudiana, compiuta già nel 1896, di escludere che il trauma abbia un ruolo determinante nell'origine della patologia e di attribuire invece quel ruolo alle fantasticherie sessuali è stata ricondotta da alcuni, in particolare da Masson, al suo bisogno di negare il trauma reale provocato da Fliess su una propria paziente e, più profondamente, dal suo bisogno di negare la natura omosessuale del suo rapporto con Fliess. Tutti i casi di Conrad sono soldati tedeschi: è troppo banale il pensiero che il bisogno di negare il trauma reale della guerra (di quella guerra) abbia portato Conrad a insistere sull'irrilevanza del momento traumatico nell'origine della patologia e sulla rilevanza invece di una cerebropatia?

Quanti parlano a favore di una concezione organicistica della malattia mentale o comunque sponsorizzano una concezione e una pratica della psicoterapia ancorate a criteri di intervento e valutazione definiti "scientifici", intendendo per ciò criteri tali da eliminare o ridurre al minimo l'imprevedibile e l'incontrollabile della soggettività del terapeuta, fanno propria la visione religiosa del mondo nella misura in cui anche questa intende ricondurre l'imprevedibile e l'incontrollabile a un ordine.

Il pensiero religioso stabilisce la corrispondenza tra terra e cielo, rapporta ciò che avviene sulla terra a ciò che avviene nel cielo, ciò che avviene ora a ciò che sarebbe avvenuto in un prima che è un sempre. In ciò si esprime la ricerca di stabilità e sicurezza, ma si accenna anche, in forma primordiale, quella di significato. La storia dell'umanità, se ve ne è una, è la storia del progresso di questa seconda ricerca.

L'analista che riconduce un'immagine di sogno, o una comunicazione dell'analizzando a un significato, compie un microscopico atto, appone un infinitesimale tassello, al progresso dell'umanità, alla critica della religione: nella continuità con quel tanto per cui questa è ricerca di significato, la supera realizzandone in minima parte quel tanto, sostituendo al suo ideale geometrico un'ideale artistico. Con quell'atto infinitesimale e privato, egli e il suo

referente stanno nella storia, a patto che egli non attinga il significato a qualche ideale geometrico.

L'analista che accetta di situarsi sul piano delle comunicazioni del paziente sulla propria realtà perde il filo del discorso che invece segue se si pone il problema del senso e della funzione che esse svolgono nello snodarsi della situazione di rapporto analitico. Così, il problema dell'esistenza o meno di Dio non ha senso, mentre lo ha quello del significato e della funzione che via via, nel succedersi delle condizioni di vita e di storia, ha l'idea dell'esistenza di Dio.

Omousiani ed omeidi. L'opposizione tra chi dichiarava il figlio consustanziale al padre e chi lo dichiarava simile equivale a quella tra chi scorgeva e chi non scorgeva una minaccia nel nuovo e nel cambiamento, tra chi voleva l'eternità e chi voleva la storia.

La differenza tra l'omosessualità dell'antica Grecia e quella odierna risiede nel fatto che la prima precede la crisi della mentalità classica e giudaico cristiana, la modernità come scoperta delle diversità e della temporalità, mentre la seconda la segue e quindi la nega; per questo ha un contenuto di perversione che nella prima manca.

Il termine "perversione" riferito all'omosessualità va inteso in senso essenzialmente e preminentemente logico, indica il fatto di dare per diverso ciò che è uguale.

La perdita della capacità di reagire innovativamente a un nuovo comporta lo sviluppo dell'attribuzione di significato di novità a un usuale.

E' uscito sul n° 1 di quest'anno di "Psicoterapia e scienze umane" il mio articolo su Machiavelli ("Un estremo mio desiderio": il tema del riconoscimento nelle lettere, nell'opera e nella vita di Machiavelli"); sta alle pagine 61-88 della rivista. Il mio scritto sul desiderio di Machiavelli è accompagnato dal mio desiderio che venga letto.

Aprile

Assisto in TV su "Ballarò" al confronto tra Rutelli e Alemanno. L'uno va in brodo di giuggiole ricordando di avere organizzato il Giubileo. L'altro fa terrorismo, nel senso che utilizza sapientemente il terrore ai fini di un'affermazione personale e di parte. E' una metodologia nota e diffusa, teorizzata oggi dai Neocons americani, ma anche dai Teodem italiani.

Esistono, tra altri, due tipi di terrorismo. Alcuni gestiscono il terrore evocando un tempo lo spettro degli Ebrei ed oggi quello dei Rom e dei Rumeni e, dopo avere affermato la propria autorità attribuendosi la capacità di vanificarlo, trovano sempre qualche altro spettro da evocare per riaffermare la propria autorità; altri lo gestiscono evocando lo spettro della malattia mentale e, dopo avere affermato la propria autorità attribuendosi la capacità di curarla, trovano sempre il modo di riscontrare la perdurante presenza per riaffermare la propria autorità. Il primo è un terrorismo volgare che ha presa sulle masse, il secondo elitario che ha presa su pochi; e se può essere vero che il secondo procede dalla buona intenzione di alcuni di opporsi al primo, resta il fatto che questo è sempre vincente perché è di massa, e che il secondo trapassa facilmente nel primo nell'illusione di poter così evitare la propria sconfitta.

Il capolavoro della destra, a Roma in particolare: sono riusciti a far dimenticare un'incertezza del futuro che ha assunto oggi, per tanti fattori, dimensioni radicali ed inedite solidificando la paura da essa indotta, che Baumann chiama "paura liquida", nella paura indotta da un fatto definito (lo stupro, la rapina ecc.) e da un nemico definito (i Rom, i Rumeni ecc.). A questa operazione, la sinistra non ha saputo opporre nessuna risposta, non ha neppure tentato l'unica risposta possibile che sarebbe stata quella di cercar di proporre la

verità sulla natura della paura.

Serviamoci di una data per ricordare e capire. Quello che è successo il 13 e il 26 aprile è l'esito necessario della mancata risposta della sinistra alla sconfitta nelle elezioni del 1948. E' tutto iscritto nella risposta che, a distanza di qualche anno, M. Alicata, nell'articolo "Il Meridionalismo non si è fermato ad Eboli", diede a quanto de Martino aveva scritto su quella sconfitta in tre articoli del 1948: "Cultura e classe operaia", "Guerra ideologica" e "La civiltà dello spirito".

Il risultato delle elezioni del 13 e del 26 aprile provoca delusione e apprensione. Gradualmente affiora però il pensiero che possa avere uno svolgimento positivo. Che possa obbligare la sinistra a rinunciare all'arroganza culturale di ritenersi diversa dalla destra non essendolo nella sostanza stata e a ripensare la propria storia secondo un principio di verità; può obbligare tutti a ripensare la storia d'Italia non solo, come invoca Giovanni Moro, dagli anni Settanta ad oggi, e neppure solo dal 1945 ad oggi, ma dall'unità ad oggi, sulla base di tale principio.

E' stato giustamente detto che il 13 e il 26 aprile non segnano solo la sconfitta della sinistra, ma anche quella definitiva del '68 e del suo tentativo di rinnovarne e rilanciarne le istanze di cambiamento. Rendono definitivamente desueta la formula della "fantasia al potere" e necessaria un'altra formula, quella della "verità al potere". Significano che l'unica strada percorribile è quella di una politica della verità. Tale politica è la sola che possa dirsi democratica in quanto deve procedere dall'assunzione personale di responsabilità.

Il senso del fenomeno Beppe Grillo sta nel perseguimento di una politica della verità. La verità, fatta di tante verità, è oggi lontana e nascosta, e perciò Grillo pensa che per evocarla vada gridata, ma gridandola la spaventa e allontana un po'.

Leggo l'editoriale di Valentino Parlato su "Il manifesto" all'indomani della sconfitta della sinistra alle elezioni per il Comune di Roma. E' uno scritto accorato che chiede rispetto, ma usa troppe volte la parola "fascismo". Il primo problema con cui dopo la sconfitta le sinistre si trovano a confrontarsi è quello di evitare una delle forme della percezione delirante: evitare di dare a una situazione nuova significati tratti dal passato.

Spulcio il grande libro di Semerano e scopro che Minotauro deriva dalla composizione degli accadici "minu", che significa numero, e "taru", da cui il greco "tauros", che significa girare intorno. Quindi numero di giri ciclici con riferimento alle lunazioni e più in generale alla ripetizione. La mostruosità del Minotauro è quella della ripetizione.

La rivelazione è un'esperienza in tutto umana nel suo aspetto attivo e passivo. La caratteristica della rivelazione appartiene ad ogni atto di conoscenza. Ogni tale atto produce una rivelazione nel senso che è un'acquisizione di verità, un momento di verità; e l'etimologia greca di quest'ultima parola aiuta a comprendere che produce una rivelazione. Poi il concetto di rivelazione nel suo aspetto attivo si è sottratto agli uomini, forse per distinguere il rivelato dal delirato.

Quanti si pongono in fila per rendere omaggio alla salma di Padre Pio ora santo sono mossi dall'esigenza umana del meraviglioso, la loro credenza nei suoi miracoli è sostenuta dalla loro esigenza di cambiamento. Quando ciò che potrebbe soddisfare tali esigenze non sta più in alcun luogo ed è diventato difficile da trovare, viene pensato e cercato dove non può stare.

A proposito di incertezze e di paure più fondamentali di quelle solitamente evocate. Il problema dei rifiuti pone quello di quantificare la forza che l'uomo ha di opporsi al condizionamento a considerare naturale, se non bello, convivere con i rifiuti. Induce a chiedersi: esiste una natura umana, che cosa è la natura umana, fino a che punto ha in sé la

forza di opporre limiti alla sua plasmabilità? Oppure, come sostengono oggi i più, può trovare tale forza solo fuori di sé, nella religione?

Quello delle morti sul lavoro è un fenomeno atroce che perdura nonostante se ne abbia consapevolezza per le notizie che tutti i giorni ne dà la TV. Nonostante, o proprio perché se ne ha consapevolezza? Esiste una consapevolezza, come quella indotta da quelle notizie, che è inutile perché rende inconsapevoli. La consapevolezza di molti tra quanti sapevano di Auschwitz era anch'essa inutile, ma solo in quanto lasciava impotenti, non nel senso che rendeva inconsapevoli. Anche se nel caso di altri, come Eichman, era accompagnata da una inconsapevolezza affettiva che rendeva di fatto inconsapevoli: come ben descrive Baumann in "Paura liquida", sembrava loro non accadesse quella cosa, ma un'altra cosa, come ad esempio l'esecuzione di ordini o l'espletamento di una pratica burocratica.

Esistono formazioni mentali coscienti che sono più condizionanti di quelle inconscie e che a maggior ragione di queste possono essere definite inconscie nella misura in cui un soggetto, pur avendone coscienza, ma identificandosi totalmente con esse e non avendo rispetto ad esse nessun margine di critica, non può averne conoscenza.

Mi trovo a discutere con un gruppo di giovani apprendisti psicoterapeuti sul film di Sofia Coppola "Lost in Translation". A me sembra che il film parli della società di oggi, della alienazione in essa dei rapporti interumani, di come tale alienazione riproponga oggi quella descritta quaranta anni fa da Antonioni nei suoi primi films; dica che la via di uscita da quell'alienazione tentata dopo quei primi films non è più praticabile e si interroghi su se ve ne sia una e quale; rifiuti, nell'episodicità della visita della protagonista al santuario di Kyoto, quella religiosa affermatasi nel riflusso dal Sessantotto; suggerisca la via, per così dire, di un nuovo femminismo, riponga una speranza nella donna proponendo nel finale l'immagine di una giovane che, pur acerba, si muove sola verso l'infinito, salda custode della vaghezza e dell'eterosessualità dell'io. Ma ai giovani apprendisti psicologi questa dimensione storica e filosofica del film, questo suo vertere su un problema epocale, sembra non risultare. Si interrogano sul perché nel rapporto tra i due protagonisti venga a mancare la sessualità; parlano di tale rapporto come rapporto di cura; della depressione dell'uno e dello smarrimento dell'altra, e del loro curarsi ritrovando identificazioni valide; di oggetti interni; di figure di attaccamento ecc. Mi fanno venire in mente bambini che, nello scorrere di un dramma, giocano tranquilli con i propri balocchi.

La paura di perdere un oggetto d'amore rende vili e la viltà conduce a perdere, insieme a quell'oggetto, sé stessi e la propria capacità di trovare altri oggetti d'amore.

Qualcuno ricicla vecchi luoghi comuni, dice cose banali su Machiavelli ("Il sogno della farfalla" 2, 2008 pp. 19-20 e 29) giustamente ripreso (ivi, pp. 29-30), ma solo in parte, da un altro che aveva letto sull'argomento qualche libro più di lui. Compie così un triplice crimine: contro il suo pubblico che inganna atrofizzandone la mente su nozioni banali; contro chi abbia eventualmente detto cose meno banali di lui rendendolo inesistente; contro il se stesso che aveva affermato che atrofizzare la mente altrui e rendere altri inesistenti sono crimini, rendendosi così incoerente. Sembra essergli venuta a mancare la nozione del valore della politica della verità.

Paulo minora canamus. Donne d'Oriente e donne d'Occidente. Le prime cercano identità nell'esibire il velo, le seconde le mutande.

Paulo minora canamus. Mo' co sto fatto che le donne vanno spesso in jeans, l'occhio ci cade; e a forza di lasciarcelo cadere, e un po' di studiare, faccio la scoperta che non esistono due culi di donna uguali. E' la scoperta dell'acqua calda, ma non di meno un po' mi sorprende e mi fa riflettere su quanto sia ricco e vario il mondo e di come non sempre ci si accorga di questa ricchezza e varietà. Così come io vivevo nel presupposto che ci fosse

un culo solo, molti vivono nel presupposto che ci sia un dio solo, mentre il mondo è pieno di dei: panta plere theon.

Maggio

Movimenti inconsci, incidenti di percorso. Forse Alleanza nazionale si è davvero separata dall'ideologia fascista e ha davvero assolto al meritevole compito di dar voce a una destra moderna. Ma allora perché il suo leader ha avvertito il bisogno lunedì 5 maggio, nel corso della trasmissione "Porta a porta", di diminuire il senso di un crimine orrendo compiuto da persone che fanno in qualche modo riferimento a quell'ideologia dalla quale sembra essersi separato?

Movimenti inconsci, incidenti di percorso. I rappresentanti di Alleanza nazionale, epigoni riformati e separati di quell'ideologia fascista che stabilì un'alleanza con quanti intendevano cancellare l'identità e l'esistenza del popolo ebraico, stabiliscono ora un'alleanza con quegli epigoni di quel popolo le cui azioni lasciano pensare che siano disposti a cancellare l'identità e l'esistenza di un altro popolo.

Si è passati dalla sensazione di essere violentati da chi oggi è al potere in Italia e dall'irrisione scaramantica nei suoi confronti, a un'accettazione del dato di fatto del suo essere al potere, alla disponibilità a credere nelle sue buone intenzioni, all'attesa delle sue buone azioni. E' un caso di identificazione con l'aggressore? E' l'effetto dell'aver rivissuto, nella scomparsa dal Parlamento di alcuni suoi oppositori, la scena mitica di Laocoonte e dei suoi figli stritolati e inghiottiti da mostri usciti dal mare?

Bauman "(Dentro la globalizzazione" Laterza p. 52 ss.) mette a fuoco il fenomeno del ricorso alla localizzazione in un momento storico in cui si va verso la globalizzazione. Forse ciò che ha determinato il successo della Lega e ne fa un fenomeno significativo, è l'aver risposto a tale fenomeno, l'aver colto l'esigenza di riappropriarsi della possibilità di decidere in un momento in cui la sede in cui vengono prese le decisioni non sta più nello spazio in cui esse influiranno, ma in uno virtuale. Anche la rozzezza dei leghisti e le loro metafore grezze e pesanti possono essere viste come un modo di rilocalizzarsi e la loro xenofobia come perversione di una rivendicazione di identità.

Azzardiamo questo nesso difficile: l'esigenza della localizzazione in opposizione alla privazione della possibilità di decidere, che è alla base della Lega, era già alla base dell'analisi collettiva, ove però si è già evoluta nella sottrazione di quella possibilità a coloro cui era stata promessa.

Tolleranza zero: andrebbe pure bene se non fosse che implica, o forse addirittura significa, intolleranza al mille.

Gli uomini e le donne della sinistra che si sono visti sottrarre consensi dalla Lega devono avere vissuto la stessa sensazione vissuta dai Faraoni che si vedevano sottrarre dai ladri di tombe i tesori racchiusi nelle tombe dei loro avi.

Letto per curiosità il libro di G. Tremonti, "La paura e la speranza", Mondadori. Forse perché ero prevenuto, l'impressione che ne ho tratto è stata quella di essermi imbattuto in un contabile che si mette a fare il filosofo e lo fa assommando in buon ordine luoghi comuni di matrice leghista, ma soprattutto propri del revanscismo cattolico. Fa il filosofo senza accorgersi della contraddizione che c'è in una speranza che si fonda sull'odio; in un concetto di "radici cristiane" che è una trasposizione dell'ideologia della razza pura; nel propugnare un ritorno a quelle radici che è un modo educato di propugnare il ritorno a quell'ideologia; e infine nel fatto che identificare con esse le radici della cultura europea significa demonizzare l'Umanesimo e il Rinascimento e privare tale cultura di quanto per il loro tramite essa recepì del mondo greco. Il libro è a suo modo illuminante perché vi si

esprime in modo emblematico e facilmente accessibile il tentativo in atto di espungere dalla cultura il momento della modernità, ovvero della possibilità, da essa parzialmente conquistata con tanta difficoltà nel tempo, di pensare prescindendo dall'idea di Dio.

A proposito di pensare prescindendo dall'idea di Dio, mi imbatto per caso nel libro di Mario Brelich "L'opera del tradimento" pubblicato nel 1975 e ristampato ora da Adelphi. Avevo conosciuto Brelich molti anni fa quando ero studente e per un po' avevo coltivato il proposito di fare la tesi con lui. Poi rinunciai anche perchè avevo scambiato la sua discrezione per modestia e la raffinatezza della sua ricerca per angustia. Solo ora mi rendo conto di quanto mi fossi sbagliato. L'intelligenza di quanto egli scrive ne "L'opera del tradimento" sulla figura di Giuda mi sorprende; la sua critica della religione, il suo ateismo, proposti dall'interno di una profonda conoscenza dei fenomeni religiosi, mi conquistano.

Mi era parsa angusta la ricerca di Brelich perché, seguendo le sue lezioni su Romolo nel lontano 1960, non ero riuscito a districarmi nella tela che egli intesseva intorno a quella figura, a cogliervi un senso unitario, avevo avuto l'impressione di un filo che si attorcasse su se stesso all'infinito e non avesse un capo. Forse era per la sua discrezione, perché il capo doveva esserci e lo trovo ora quando leggo di Giuda e scopro che, nella leggenda, era un trovatello come Edipo, Mosè, Ciro, e, appunto, Romolo: la critica della religione passa attraverso la ricerca su questi principi senza padre?

Brelich spiega l'idea della doppia natura umana e divina di Cristo riconducendola all'esperienza comune dell'alternanza di momenti di chiarezza e di confusione, di integrazione e di scissione. Quell'idea altro non sarebbe che l'alienazione e l'oggettivazione di un'esperienza umana corrente.

Leggo il libro di P. Matussek, "Il volto segreto di Hitler", Newton Compton (ma il titolo originale, assai più significativo, è "Hitler: Karriere eines Wahns"). E' poco conosciuto sebbene a mio avviso possa pretendere un posto di tutto rispetto tra i libri di psicostoria. Suggestiva la tesi, che Matussek riassume nella formula "lo schizofrenico si cura facendo discepoli". Chi ha distrutto il proprio mondo affettivo ed è carente di un Sé privato cerca di compensare il suo vuoto lanciandosi in progetti la cui ambizione è proporzionale ad esso e riesce nel suo scopo nella misura in cui altre persone con un Sé privato diversamente carente cercano di compensare il proprio vuoto riconoscendo in lui la figura eccezionale che egli afferma di essere ed esibisce in comportamenti manierati e stravaganti. Avendolo riconosciuto così, quelle persone lo accompagnano nella realizzazione di quei suoi progetti dandogli modo di costruire, in sostituzione di quello privato, un Sé pubblico. Tutto va bene finché i progetti non falliscono o non si rivelano impraticabili. Due Sé privati carenti, alleandosi, fanno un benessere e costituiscono tale benessere fatto dall'alleanza di due malattie come una "normalità" la cui vocazione totalitaria non viene avvertita e rivela tutto il suo orrore solo in seguito a una catastrofe. Solo la catastrofe cancella l'inautentico, solo la conoscenza può prevenirlo.

Secondo Matussek il tentativo di Hitler di uscire dalla morsa tra la repressione esercitata su di lui dal padre e l'idealizzazione che di lui faceva la madre realizzandosi nell'arte fallisce via via che tale realizzazione si avvilisce nell'adozione di comportamenti sempre più manierati. Si rifletterebbe dunque nel percorso di Hitler il percorso storico per il quale l'arte del Rinascimento si avvilisce in quella del Manierismo e per il quale il problema della cura diventa quello della costruzione di "un ponte tra la creatività dello schizofrenico e quella dell'artista".

Il modo di Fagioli di presentare il concetto di percezione delirante nello scritto del 1962 risente delle due opposte influenze di Matussek, che lo amplia rendendolo operativo nella ricerca psicostorica, e di Conrad, che ne limita l'operatività alla psicopatologia. Quell'articolo è e resta lacerato tra queste due opposte influenze che non riesce a comporre, e l'autore si irrita contro chi, cercando benevolmente di comporgliele, gli rappresenta la sua

lacerazione.

Alla fine di questo mese compare sui giornali e in TV l'immagine degli Indios di una sconosciuta tribù dell'Amazzonia che si oppongono con le frecce all'aereo che, scoprendoli e fotografandoli dall'alto, porta loro la civiltà che li annienterà. E' l'immagine di quanti oggi si oppongono al processo di annientamento della cultura laica e dei suoi valori, di quanti cercano di opporsi con il pensiero e la parola al progetto di sostituire all'umanità reale un'umanità virtuale?

L'istante in cui gli Indios di quella sconosciuta e isolata tribù dell'Amazzonia sono stati fotografati dall'alto è l'istante in cui, senza che essi lo sapessero, si è decisa per loro la fine del mondo. L'immagine in cui essi oppongono le loro frecce a questo destino è drammatica, e il fatto che si sia tentati di sorridere della loro nudità e patetica difesa è drammatico anch'esso perché segna la distanza emotiva dell'uomo dalla propria immagine.

L'idea di Baumann che i movimenti religiosi apocalittici servissero a proteggere il mondo terrestre dall'apocalisse ricordandone agli uomini la possibilità perché vi si opponessero sembra contraddetta dal fatto che quei movimenti erano sostenuti dalla certezza dell'esistenza, oltre quello terrestre, di un mondo celeste, e che quindi il mondo fosse eterno e nessuna apocalissi possibile.

Il problema rispetto al quale oggi va definita una politica della verità è quello della fine del mondo in quanto la possibilità di evitarla o rinviarla è subordinata alla consapevolezza del fatto che il mondo non è di per sé eterno. In questo senso la forza che maggiormente si oppone a tale possibilità è la Chiesa che afferma l'eternità del mondo e non propone altro pensiero della fine del mondo che quello dell'inizio di un altro e migliore mondo.

In Machiavelli tutto si centra sulla ricerca di come evitare l'autodistruzione restituendo la consapevolezza della possibilità della fine. La salvezza dello Stato sottende la consapevolezza della sua non eternità che a sua volta deve sottendere quella della non eternità del mondo. Anche Machiavelli è un pensatore dell'apocalisse, ma dell'apocalisse laica il cui pensiero consegue in lui dall'acquisita convinzione che il mondo non è di per sé eterno, e non già che la sua fine è il passaggio a una preesistente eternità.

Colombo e Machiavelli: l'esperienza del primo propone a tutti il confronto con il risultato della sua esperienza, quella del secondo con la sua esperienza stessa.

Giugno

Magda Szabo ("La porta", "La ballata di Iza", "Via Katalin") ti trascina dentro le storie che racconta; quando le leggi, non ti sembra di leggerle ma di parteciparvi. E' raro trovare una scrittura con una capacità di coinvolgimento pari alla sua.

Nei romanzi di Magda Szabo non esiste il caso, v'è il tentativo di presentare ogni evento come inattesa e insaputa, ma necessaria conseguenza di pensieri e affetti che fanno i rapporti. Sono, proprio perché quella necessaria conseguenza è inattesa e insaputa, romanzi dove domina una profonda amarezza, dove il dolore è protagonista, ma mai forse la rassegnazione. E' in questo modo che l'autrice ha attraversato il dramma dell'occupazione prima nazista e poi sovietica dell'Ungheria.

Curioso di capire chi sono i Teocons italiani e da dove vengono, mi imbatto in una intervista di P. Sorbi a G. Ferrara del 28 aprile 2008 su "Il covile" VII, 386. Dichiara di avere cominciato ad ammirare Strauss leggendone il libro su Machiavelli; di essere stato colpito dal suo esoterismo; di essersi via via «proprio innamorato» dello Strauss rabbinico talmudico; di averlo ritrovato nel pensiero di Ratzinger che «ha letto Strauss (...) e comunque i due hanno letto gli stessi testi». Il punto è quello dell'esoterismo, in sintesi

l'interpretazione allegorica e fantasiosa dei testi. Il resto segue logicamente: il rifiuto del materialismo per la condivisibile esigenza di un plus rispetto alla ragione, non ha di fronte a se altro che il salto nella spiritualità che deve nascondere la propria astrattezza gridando amore per realtà che non essendo nate non esistono.

Tutto il parlare in questo mezzo secolo del non doversi ripetere la discriminazione razziale che portò all'olocausto, tutte le gite scolastiche ai campi di concentramento, non sono serviti a nulla e sono anzi stati controproducenti nella misura in cui si è pensato che quell'abominio non si sarebbe dovuto ripetere contro la stessa etnia che lo aveva patito; e non si è pensato che, se avesse dovuto ripetersi, si sarebbe ripetuto rispetto ad altre etnie. Per di più tutto quel parlare è stato capitalizzato dagli eredi dell'etnia che ha patito quell'abominio; per cui non ci si accorge né della minaccia del suo ripetersi su un'altra etnia né del fatto che ciò che minaccia di ripetersi così è proprio la stessa cosa. Le impronte digitali prese ai bambini Rom sono l'equivalente esatto del marchio della stella di David appuntata sul petto degli Ebrei nella Germania hitleriana, l'inizio di qualcosa che presumibilmente non avrà lo stesso seguito, ma se dovesse averlo sarà in modo del tutto diverso e uguale.

Il fenomeno della mondezza che sommerge una comunità è visto come esclusivo della città di Napoli e come segno del suo degrado, della sua dipendenza dalla malavita, della sua arretratezza rispetto al resto del mondo civile. Può essere però visto in modo opposto. Come nell'Ottocento fu all'avanguardia nel realizzare il primo tratto di ferrovia che si sarebbe esteso poi in una rete che copre gran parte del mondo, così ora Napoli vive e manifesta per prima la necessità di affrontare qualcosa che riguarda tutto il mondo: l'insostenibilità del sistema di produzione capitalistico e della società dei consumi, la sua intrinseca autodistruttività, il significato di morte latente nella sua affermazione, la sua connaturata volontà di rovina. Napoli città martire, ovvero testimone di una minaccia che riguarda tutti.

Se l'uomo ha sempre visto una propria idea di armonia e di bellezza riflessa nell'armonia e nella bellezza di una natura cui mancava solo la volontà di realizzarlo, la distruzione che egli viene attuando dell'armonia e della bellezza della natura riflette la distruzione che egli viene operando della sua idea di una propria bellezza e armonia.

Qualcuno mi fa notare che anche la parola "moderno" viene dal latino "modus". "Modus": misura, regola, termine, limite, ma anche ritmo e armonia come fondamento non scisso dell'essere del soggetto. La modernità avrebbe quindi dovuto essere il tempo in cui veniva a valere la regola di quel fondamento dopo un altro tempo in cui essa non c'era.

La scienza si occupa di processi, la filosofia del loro inizio; la scienza studia dati, la filosofia le loro condizioni; e poiché la filosofia studia inizio dei processi e condizioni dei dati, e non può dunque fondarsi su dati, corre sempre il rischio di fantasticare.

Il collezionista che aggiunge a quelli che ha nuovi oggetti non rinnova nell'aggiungerli la propria mente.

Come distinguere la democrazia partecipativa dall'anarchia, come pensare il principio della partecipazione, posto che in ogni assemblea ci sarà sempre qualcuno che lo utilizzerà per opporvisi?

Luglio

Le notizie che trapelano sulla scarsa qualità dei colloqui telefonici di un uomo politico con alcune donne non hanno un significato esclusivamente privato. Non tanto per il fatto che alcune di quelle donne, in ragione di transazioni di cui in quei colloqui, avrebbero poi ottenuto importanti incarichi di governo, ma per la suddetta scarsa qualità di quei colloqui

stessi. Essa è infatti indice del congiungersi di politica e pornografia, di disamore per lo Stato come garante laico della convivenza civile e disamore, complici quelle donne, per le donne. E se è vero, come io ho sostenuto nel mio ultimo scritto su Machiavelli, che la concezione moderna dello Stato come garante laico della convivenza civile, almeno per quanto attiene al contributo da lui dato, è strettamente legata alla disgiunzione tra politica e pornografia ed al suo amore per le donne, il significato pubblico della scarsa qualità di quelle conversazioni sta nel loro dire di un processo storico involutivo di compromissione della concezione moderna dello Stato.

Quello che sta avvenendo in Italia in materia di giustizia è difficile da capire perché è tanto semplice quanto sarebbe stato inimmaginabile: non è solo la diffusione dell'illegalità, ma, più profondamente, la sostituzione del valore dell'illegalità a quello della legge. Sta avvenendo che l'illegalità si viene imponendo come valore alle coscienze.

L'incredibile successo di consensi di un personaggio inattendibile si spiega con la slatentizzazione del fascino che il valore dell'illegalità esercita sugli Italiani più che su altri popoli, perché gli Italiani sono stati preparati ed educati ad apprezzare quel valore dalla loro particolare secolare esposizione all'influenza della religione. Infatti, se il valore della legge si accompagna a quello della verità, se *dike* ed *aletheia* sono state pensate sempre insieme, l'affermazione dell'illegalità come valore si accompagna da sempre, o almeno dai tempi della polemica di Socrate con i Sofisti, all'affermazione della menzogna come valore, che è il fondamento della fede.

Mi giunge notizia di una mostra di opere, alla realizzazione delle quali ha contribuito un gruppo di architetti, presentata come fosse una mostra di opere di due sole persone legate tra loro da vincolo di parentela. A parte il cattivo gusto e la caduta di stile, penso: dall'arte come possibilità di tutti gli esseri umani all'arte come cosa di famiglia.

Doveva esserci qualche follia in chi affermava di essere venuto a curare la follia di tutti, e qualcun'altra doveva essercene in chi credé che qualcuno fosse venuto a curare la follia di tutti.

Ci sono persone che sembrano condizionate a mettere il coltello in mano ad altre sfidandole a non usarlo, scommettendo che non venga usato. Forse sono solo masochiste, forse sono solo paranoiche, forse pongono in forma estrema un'estrema domanda sulla natura umana; e può accadere che quel coltello lo usi proprio chi su quella natura le ha rassicurate dichiarando che è divina o splendidamente umana.

Leggo il saggio in cui il mio amico Luigi Caporossi ("Indagini su un fantasma" in "Studi per Giovanni Nicosia", Giuffrè 2007) ripropone in forma più estesa quanto in una circostanza condivisa aveva accennato su Bachofen e sulla sua teoria del matriarcato come momento iniziale dell'organizzazione della società. Mi colpisce la sua descrizione di come un pensatore che condivideva le istanze più conservatrici dell'aristocrazia calvinista di Basilea abbia suo malgrado contribuito all'affermazione del laicismo relativizzando e storicizzando il patriarcalismo biblico, proprio come, pressoché nello stesso periodo, Darwin aveva storicizzato e relativizzato la visione biblica dell'origine dell'uomo e Lyell quella biblica dell'origine della terra.

Mi colpisce anche tutt'altro; e cioè il dato secondo il quale Bachofen visse una crisi in occasione del suo viaggio in Grecia e in Italia e in seguito ad essa si pose a studiare il simbolismo funerario dando inizio a una ricerca che sarebbe sfociata appunto nella teoria del matriarcato. L'impatto con l'arte della Grecia e dell'Italia spinse Bachofen a studiare la forma d'arte connessa con la morte, quello stesso impatto avrebbe condotto Freud a teorizzare l'istinto di morte.

Rileggo per l'ennesima volta il saggio di Freud sul "Das Unheimliche": quello che è stato recepito come un manifesto del fantastico è in realtà guidato dall'intenzione di colonizzare

l'arte, di privarla di ogni potere di sorprendere richiudendola nel concetto della ripetizione.

A volte quando ti avvicini a un pensiero che credi di avere avuto e cerchi di catturarlo nella scrittura, accade che esso svanisca come l'ombra di Creusa alle braccia tese di Enea, come i sogni che non riesci a ricordare. C'è una differenza tra i pensieri che si fanno e quelli che non si fanno catturare? O è solo un problema di tua disposizione? Se c'è, la differenza è sostanziale? Quelli che non si fanno catturare esistono, sono esistiti, o sono ombre che non puoi catturare perché non sono mai nati?

Agosto e Settembre

A volte viene un pensiero. Riesci a renderlo in una forma che ti sembra chiara e definita. Quando dopo un po' la rileggi, ti rendi conto che era tutt'altro che definita. Allora lo rendi in un'altra forma che ne coglie meglio il contenuto, ne attua la potenzialità, e rispetto alla quale quella prima forma ti appare rozza e quasi te ne vergogni. E questo processo può ripetersi più volte, tendenzialmente all'infinito. Così è anche la propria vita: le forme che aveva un tempo ti possono apparire rozze e puoi vergognartene, ma questo non significa che quella attuale non ti possa un giorno apparire anch'essa rozza e che tu non debba vergognartene, e così più volte, fintanto che c'è tempo. E' il processo della scoperta e non esistono scoperte definitive, se non quelle che per noi sono rivelazioni e che possono essere attribuite solo a un dio; che però non esiste nel senso, non foss'altro, che è una di quelle cose «che mente umana non aggiugne» e delle quali «è cosa d'uomo prudente non parlarne».

Gli uomini si riconoscono tra loro nel fatto che tutti sono portati per la loro naturale condizione a chiedersi il perché della propria vita. Dietro lo sbigottimento dell'uomo che al principio del mondo incontra l'uomo, c'è lo sbigottimento di fronte alla vita. L'uomo si riconosce nell'uomo perché l'uomo gli riflette e propone il mistero di sé stesso e glielo convalida. Quando questo mistero sia dato per risolto dalla religione o offuscato, sbiadito e obliato nel fracasso della civiltà, la condizione del riconoscersi viene a mancare. E si instaura la dialettica servo-padrone. Questa dialettica vorrebbe esprimere la verità del rapporto interumano, mentre riflette quel rapporto privato della sua verità.

Storia e psicologia, processi storici nel tempo lungo e processi psicologici nel tempo breve. La dialettica machiavelliana del riconoscimento come processo di realizzazione del valore nell'uguaglianza e la dialettica hegeliana come processo di realizzazione del valore senza uguaglianza. La seconda come decadimento dalla prima reso possibile dal fatto che c'è nella richiesta del riconoscimento una possibilità di eccesso che può allearsi con un eccesso di disponibilità a darlo. Se un individuo può chiedere a un altro di riconoscerlo in un modo che eccede quella sottile linea di confine ed equilibrio tra riconoscimento e sottomissione, e quindi di riconoscerlo fino alla sottomissione, non è tanto perché l'altro ha paura della morte, ma perché è preso dall'illusione di una trasformazione assoluta, dall'idea fascinosa di ritrovarsi perdendosi.

Letto il libro di A Huxley, "I diavoli di Loudun". La vicenda di padre Surin, il gesuita esorcista delle suore di Loudun, illustra bene la distruzione degli altri e di sé cui può condurre l'idea fascinosa di trovarsi perdendosi.

Alcuni psicoterapeuti si servono del transfert non per interpretare ma per compattare. Chiedono al paziente di riconoscerli nelle loro reali o presunte qualità e interpretano come negazione tutto quanto non vada nel senso di quel riconoscimento. In questo modo gli forniscono un riferimento assoluto, un ombelico del mondo, intorno al quale egli può ricompattarsi dalla frammentazione e risalire dalla depressione. E' un modo di procedere apprezzabile, a patto di non dimenticare che questo accentrarsi della luce su un punto crea molte ed ampie zone d'ombra e sacche di cecità dello psicoterapeuta sul paziente e di questi su se stesso.

Il linguaggio verbale ha a disposizione sotto forma di vocaboli un certo numero di elementi, quello onirico un numero forse infinito, che sono tutte, ma proprio tutte, le cose viste e ascoltate nel corso della vita.

Zippando capito su un "Prima porta" in cui una onorevole del PD e uno di AN si confrontano sull'omaggio offerto in occasione della festa della Resistenza da alcuni rappresentanti della destra ai ragazzi di Salò. Ascolto allibito e impotente a questa ennesima manifestazione della pratica, divenuta incontestata abitudine, di sostenere una cosa facendo apparire di starne sostenendo un'altra, di una politica come disposizione all'inganno tanto compulsava da portare all'inconsapevole sfruttamento dei propri morti. Se non onore, pietà per i ragazzi di Salò, per quanti di loro siano stati ingannati e derubati della loro adolescenza dalla stessa politica che ora sfrutta le loro morti.

Sono stato amico di una persona che proprio sulla sua esperienza di ragazzo di Salò ha scritto un libro bello e importante (C. Mazzantini, "A cercar la bella morte") perché fu, credo, il primo e perché l'autore vi cercava solo la verità su se stesso, solo, disperatamente, di dare senso al proprio errore, al paradosso tragico per cui il proprio valore era stato strumento di un disvalore. Mi dispiace che quell'amicizia oggi sia finita per averla io sacrificata in un rito barbaro sull'altare di una religione che prometteva la fine della strumentalizzazione del valore al disvalore.

In un certo senso non si può opporre la verità alla fede. Non però nel senso che intende Ratzinger secondo cui non ci sarebbe opposizione in quanto la verità, che per lui è la verità razionale, è ancella della fede, ma nel senso che l'attuale momento della storia della realizzazione dell'umano vede la presenza dell'una e dell'altra ed esige che ciascuna cerchi nei motivi dell'altra la rappresentazione del proprio limite da superare. Il limite della verità è l'effimero, il limite della fede è l'eterno, l'una svanisce nell'uno, l'altra nell'altro.

Ottobre

Alcuni si liberano del male scorgendolo in qualche altro, altri scorgendolo in tutti gli altri.

Può accadere, ed è accaduto tante volte nella storia, che l'esercizio dell'arte della dissacrazione conduca coloro che la esercitano ad essere sacralizzati e/o a sacralizzare se stessi. Il paradosso poi è che l'umana aspirazione di costoro a liberarsi da questo giogo può portarli a moltiplicare le dissacrazioni e le profanazioni incrementando così il processo della loro sacralizzazione.

Alcuni intendono il manierismo come appiattimento sul passato, altri come pretesa di porre in essere un assolutamente nuovo.

Il concetto del nuovo contiene il paradosso di non potere essere pensato, cioè di non poter assumere forma, se non in riferimento a un antico.

Negli anni Settanta le correnti riformiste della psicoanalisi ritenevano di avere fatto un passo avanti perché non parlavano più di "pazienti", ma di "analizzandi". Chi ora pensa di avere fatto un altro passo avanti perché non parla più di "psicoanalisi" ma di "psicoterapia", si trova a dover fare un passo indietro perché, non potendo più dire "analizzandi", ma neppure, per la troppa cacofonia, "psicoterapeutizzandi", è costretto a dire nuovamente "pazienti" facendo così ritorno a quella medicina che non aveva mai abbandonato.

La ricerca sul perché di un fenomeno può essere negazione, esorcizzazione, vanificazione del fenomeno stesso. Spesso, quando l'analista fa notare all'analizzando un suo pensiero, comportamento o affetto, e costui ne chiede il perché (perché penso, faccio, sento questo?), si scopre che il passaggio alla domanda, apparentemente passaggio alla ricerca, è in realtà

un modo di non prendere atto di quel pensiero comportamento o affetto. La domanda dà inizio a una ricerca senza oggetto; l'analizzando si rende osservatore imparziale, attua uno sdoppiamento di personalità per cui la sua personalità bisognosa di modificarsi si pone fuori dal setting e il setting stesso si snatura diventando un laboratorio di psicologia generale.

A proposito di mutazioni genetiche. Turbano in TV le parole, gli atteggiamenti e i gesti di alcuni politici. Il loro argomentare seguendo schemi predefiniti rispetto al rapporto con l'interlocutore del momento, la ripetitività delle loro argomentazioni, la sicurezza con cui le sostengono, la reale e sincera impermeabilità alle obiezioni, più che fare di loro dei robot, che potrebbero fortunatamente anche guastarsi, fanno di loro dei replicanti che posseggono, in più dei robot, la consapevolezza che, guastandosi, si distruggerebbero; e perciò l'impossibilità di guastarsi a motivo del loro istinto di autoconservazione, che è l'unica cosa che li conserva umani.

Può servire oggi ricordare che la democrazia nasce in Grecia con l'opposizione socratica alla concezione, propria di alcuni Sofisti, dell'arte oratoria come capacità di persuadere che l'interesse comune è l'interesse dei più forti.

Il sessanta per cento dei consensi, di cui la destra va fiera, è il segnale più forte del pericolo che corre la democrazia, non per sé, ma per il modo in cui è ottenuto. A chi gli chiede se l'istituzione di classi differenziali per bambini stranieri non abbia un senso razzista, l'onorevole che la propone esibisce un bel sorriso eufrenico e risponde che no, al contrario, è un modo di favorire l'integrazione, tant'è vero che la gente lo ha capito e il consenso sta al sessanta per cento. E in effetti chi potrebbe obiettare e non consentire a un'iniziativa che ha lo scopo di facilitare a quei bambini l'apprendimento della lingua? Poi però scopri che quelle classi non hanno solo tale scopo, ma anche quello di proporre loro la storia della Serenissima e la battaglia di Lepanto. Ottengono consenso perché fanno credere di volere il bene degli altri, mentre di fatto li umiliano e li incitano all'odio.

La cosa più insopportabile in alcuni politici è il loro deliberato e sfacciato ingannare gli altri. Dicono di volere porre i figli degli immigrati in classi separate per favorirne l'integrazione facilitando loro l'accesso alla lingua; ma poi scopri che, insieme alla lingua, si tratta in quelle classi di insegnare loro la storia della Serenissima e la battaglia di Lepanto: dicono integrare, ma intendono insegnare a un bambino di cultura islamica la versione padana della battaglia di Lepanto. Che dicano una cosa e intendano l'altra è al limite più devastante di quella che intendono.

Watson, vendendo saponette, scopri la psicologia del condizionamento del consenso, che era stata già scoperta dai Sofisti, e la espose in una facile formula poi perfezionata nelle tecniche di marketing: per poter vendere, va esaltata la bellezza dell'involucro anche se questo contiene solo merda. Si esalta la visione dei possibili profitti per vendere i bond; l'immagine di una Napoli pulita per poter spostare i rifiuti nelle periferie; il fine dell'integrazione per poter discriminare, ecc.. Quella formula ha però un limite: che quando diventa evidente cosa c'è nell'involucro, anche chi ha venduto finisce dentro tale cosa. Questo limite ne ha però a sua volta uno: che è possibile trovare nuovi involucri per continuare a vendere merda, e quest'altro limite ne può avere uno solo: che la quantità di quella cosa venduta sia tanta da non poter trovare più neppure un involucro che non ne mandi l'odore. Dobbiamo dunque concordare con chi sosteneva che non può esserci crisi nel capitalismo se non come crisi del sistema capitalista. Però allora sarebbe la fine del "nostro" mondo. E non c'è che da augurarsela, pensandone intanto per quanto possibile un altro.

La classe operaia nella misura in cui si è mossa – è stata mossa – verso «obiettivi collocati nell'ambito delle relazioni capitale lavoro» (Bauman, *Paura liquida*, p. 204) non è stata mai rivoluzionaria.

Il Rinascimento comprende quattro contenuti: la scoperta di altre terre, di altri mondi, del passato, dell'autolegittimazione dell'individuo ad essere, pensare, agire. Quello risultato più importante, scandaloso e traumatico, e più osteggiato, è quest'ultimo.

Novembre

Svegliandomi ho il ricordo del sogno di un odore che avevo percepito per strada la sera prima. Mi viene da pensare che è diverso dal ricordo legato alle cose viste. Se il ricordo legato alle cose viste è un'immagine, nel senso che l'immagine prende sempre spunto dal ricordo di cose viste, il ricordo di un odore può usurpare il termine "immagine" solo in quanto si accompagna a quello, che a buon diritto merita quel termine, della situazione in cui si è percepito quell'odore. Discutibile quindi parlare di immagine olfattiva, come anche di immagine acustica o tattile. E pensare, riconoscere, avvertire, che vi sono ricordi che non sono immagini, che non sono cioè rielaborazioni pur minimamente legate all'esercizio della vista, non so perché un po' mi disorienta, come quando viene meno un'abitudine e non ce ne è ancora un'altra.

Stava lì, da più di un decennio, il librone di Husserl, "Idee per una fenomenologia e per una filosofia fenomenologica". Non l'avevo mai letto. Forse dubitavo della mia capacità di affrontarlo e nascondevo questa mia debolezza nel pregiudizio talebano che l'unica lettura remunerativa fosse quella del Corano e delle sue glosse. Mentre cercavo di scrivere qualcosa su quel rapporto di Freud con l'arte una delle cui prime tracce sta nella sua visita al duomo di Orvieto, e pensavo come quel rapporto fosse sostenuto da una confessata sua repulsione verso l'incerto e l'indefinito, mi viene in mente la parola "Erlebnis". Così traggo dallo scaffale quel libro impolverato. All'inizio è duro entrarvi, poi mi sorprende ad essere preso dalla curiosità di vedere in quale spazio porta la sua intenzione di dimostrare e rendere tangibile che né la coscienza né l'inconscio sono una cosa; mi sorprende a leggerlo come fosse un romanzo, solo che esige un'attenzione più contenuta, i suoi stretti passaggi logici si oppongono alla fretta di sapere dove va a finire.

Lo star bene non è altro che la coerenza di un Erlebnis, il suo bene stare nel fluire degli stati di coscienza.

Schnitzler contestava a Freud di avere "troppa fretta di giungere all'inconscio".

Che rapporto sussiste tra considerare una data patologia come conseguenza non del conflitto intrapsichico ma relazionale e come conseguenza non di una rimozione ma di una repressione, e considerare un'intenzione aggressiva inconscia dell'altro non solo come se fosse cosciente, ma come se fosse reale?

L'analista che è andato oltre la visione puramente intrapsichica del conflitto e lo riconduce non solo alla rimozione, ma anche alla repressione, può essere poi portato a considerare le intenzioni inconscie aggressive del paziente come se non fossero intrapsichiche e inconscie, ma coscienti e reali ed a sanzionarle come tali, a non rispondervi con la sola interpretazione, ma con l'azione. Forse non è necessario ed automatico che l'analista che riconduce il conflitto alla repressione consideri le intenzioni inconscie aggressive del paziente come coscienti e reali e vi risponda con l'azione; forse accade solo se egli tende di fatto a sopprimere ogni distinzione tra inconscio e coscienza e tra disagio mentale e follia.

Il libro di Nicola Lalli, "Dal mal di vivere alla depressione", Magli 2008, ripristina la distinzione tra disagio e follia, riapre uno spazio umano che rischia di essere chiuso dagli eccessi della farmacologia e della psicoterapia.

Coriolano deprecato perché si fa condizionare dalla propria ira e volta le spalle alla patria; Coriolano portato ad esempio perché si pente e torna sui suoi passi pagando con la vita;

Coriolano come parabola dell'effetto devastante della nostalgia.

Il porsi qualcuno al servizio di un altro non è lasciarsi plagiare se questo altro è quello che quel qualcuno ritiene sia; ma anche se risulta non esserlo, non è comunque lasciarsi plagiare perché quel qualcuno non si è posto al servizio di quello che questi è, ma di quello che riteneva fosse e che, non essendolo costui, tentava di essere egli stesso.

Il fenomeno per cui qualcuno sta in una coppia e ritiene di starvi da solo si riscontra sia nei pazienti che mancano dell'immagine dell'altro sesso, sia negli psichiatri che attribuiscono i progressi della cura solo a una propria perizia. Ambedue le situazioni implicano un'identificazione con l'essere divino, ma si differenziano perché l'una ne ha maggior vergogna dell'altra.

Le accuse di crimini non commessi possono essere rese credibili dalla consapevolezza di crimini eventualmente commessi.

E' sempre più chiaro che chi non si limita a interpretare il mondo e vuole trasformarlo in ciò in base a cui lo interpreta e che ritiene non trasformabile, sarebbe disposto, se ne avesse il potere, ad uccidere chi si oppone alla sua interpretazione o la ritiene a sua volta trasformabile, anche se lo farebbe non con le proprie mani, ma ricorrendo a un potere temporale; e se ora è certo che a ciò non sarebbe disposto, è solo per il fatto di non avere quel potere.

Dicembre

Alcuni pensano di poter rifondare il comunismo in modo da renderlo immune dalla deriva totalitarista servendosi di metodi che sono propri del totalitarismo; ma quello che è peggio è che costoro, pur svolgendo una certa professione, sembrano convinti che non lo siano, proprio come tutti quanti ne hanno fatto uso in passato senza fare quella professione erano convinti che non lo fossero; a parte alcuni che, pur non volendo rifondare il comunismo e svolgendo quella professione, fecero comunque uso di quei metodi nel 1976, convinti che non fossero quello che erano, contro chi allora sembrava davvero volerlo rifondare senza farne uso.

Ponzio Pilato che si lava le mani. Il potere temporale si libera dalla responsabilità di un atto delegando la decisione del suo compimento al popolo, come poi il potere religioso si sarebbe liberato della responsabilità di un atto delegando la decisione del suo compimento al potere temporale.

In merito alla vicenda del tentato acquisto del quotidiano "Liberazione" da parte di uno psichiatra. Il fatto che quello psichiatra si scontri con gli omosessuali non basta a garantire la bontà della sua prassi, così come il fatto che essi si scontrino con lui non basta a garantire la bontà della loro.

A chi mi domandasse cosa penso del movimento gay che tanto spazio ha avuto ed ha sul quotidiano "Liberazione" risponderai a mia volta con due domande, una di logica, l'altra di politica. Chiederei di spiegarmi come sia possibile che due uguali facciano un diverso; e se la rivendicazione, da parte di quanti fanno parte di quel movimento, della propria libertà di esprimere quello che sono comprende la disponibilità a garantire la libertà di esprimere quello che pensano a quanti ritengono che essi non siano quello che dicono di essere.

In TV ho sentito l'attuale premier affermare che a lui l'opposizione fa bene, l'apprezza, non potrebbe farne senza perché senza opposizione non ci sarebbe democrazia, a patto che non sia l'opposizione che c'è, ma quella che lui vorrebbe.

Letto il bel libro di Antonio Forcellino, "1545: gli ultimi giorni del Rinascimento", Laterza

2008. Tra l'altro su Paolo III Farnese: la mostruosa contraddizione teorica, politica, umana di chi presenta la chiesa come luogo di realizzazione di un bene comune per poter meglio fondare l'impero di una famiglia.

Riletto "Totem e tabù". Freud sostituisce al dio padre il padre dio; il padre primevo, quello ucciso e venerato dall'orda, inaccessibile per il suo stare in un passato indefinito, è la copia del dio padre inaccessibile per il suo stare nello spazio indefinito.

Anche Smerdiakov è un figlio senza padre; e lì l'idea è che un tale figlio non può che essere un epilettico omicida. Dostojevsky è un grande, ma è pur sempre un pensatore religioso.

Fraasi avvertite come belle e vere e non comprese. Tra chi le ascolta avvertendole come belle e vere ed egli stesso che le ascolta non comprendendole, c'è un vuoto; su questo vuoto si fonda il potere carismatico di chi le pronuncia perché da esso nasce la fede di chi le ascolta come modo di afferrare, pur senza averlo compreso, quanto avvertito come bello e vero.

Chi vive in una comunità e si incaglia in momenti di calma piatta rischia di entrare in un circolo vizioso se cerca di rompere quella calma potenziando la propria devozione a quella comunità ed ai suoi principi anziché aprire le vele al vento che soffia fuori dai suoi confini.

Lo storico che esprime la propria passione per aletheia come valore supremo spingendosi in quei luoghi degli archivi ove altri non si sono spinti alla ricerca di dati nascosti, vive un dramma che rende la sua passione ancora più intensa e degna di quanto egli creda: va alla ricerca di un segreto che, sapendo essere di grande importanza e molto nascosto, per evitarne una troppo facile scoperta che non lo rivelerebbe, lo cerca dove sa esso non poter stare, in attesa di poterlo incontrare in modo che egli sia certo corrisponda a quello che cerca. Lo storico archivista è un asceta e l'archivio è la montagna nella quale egli ascende e si isola perseguendo la visione catartica di un dato che sta oltre i dati di cui dispone e che può trovare negli archivi.

Bollicine del 2009

Gennaio

Leggendo Husserl mi chiedevo se la sua fenomenologia, il suo concetto di "riduzione fenomenologica", la sua attenzione all'intenzionalità, non sopprimesse il riferimento al soggetto. Scorrendo poi il libro di Blackenburg, "La perdita dell'evidenza naturale" (Cortina) leggo che per certi suoi sviluppi "il progetto fenomenologico comporta un sacrificio assai marcato e subito evidente: l'abbandono del tema della biografia" (p. 27).

Leggo Todorov "L'uomo spaesato" (Donzelli), Grossman "Vita e destino" (Adelphi) e i tanti articoli di questi giorni in commemorazione dell'olocausto. Penso che la gente dice: questo, quello, non deve ripetersi mai più; ma viene dimenticato che le cose non si ripetono mai uguali, spesso in un modo che sembra essere tutt'altro da quello della ripetizione ed anzi volto ad evitarla. Per quanto banale, non basta mai ricordare che orrori come i campi di concentramento, se dovessero ripetersi, non avrebbero mai come esecutori secondini con la svastica o con la falce e martello, ma tutt'altri dei quali non sarebbe facile sospettare che ne siano la riedizione.

Todorov sostiene che tre cose caratterizzano ogni totalitarismo: la presenza di un'ideologia, l'uso e la diffusione del terrore e la privatizzazione degli interessi.

La parola "trauma" è ambigua perché indica sia ciò che induce un certo stato, sia quello stato. "Ha subito un trauma" può dire sia della ferita che uno ha subito, sia del vissuto

conseguente all'averla subita.

Cannibalismo, ma anche l' *homo homini lupus di Hobbes*. Il cannibale mangia il suo simile perché non ne ha l'immagine, o perché la ha? Lo mangia perché gli appare come mera *res extensa* senza immagine o per impadronirsi dell'immagine contenuta-intuita in quella *res*?

L'intuizione dell'immagine dell'altro impedisce di mangiarlo, a meno che non si intenda mangiare l'immagine? Il superamento del cannibalismo è conseguente al consolidarsi dell'intuizione dell'immagine dell'altro o al suo affievolirsi?

La religione è la misura della distanza e della prossimità della realizzazione dell'immagine dell'altro: più potente la religione, più distante quell'immagine e viceversa.

Quando una paziente sogna di essere stata ingravidata dal suo terapeuta, questi è costretto a ripensare il dogma dell'immacolata concezione e ad ammettere che esso contiene una verità, anche se non quella che dicono i preti.

Il 6 gennaio è apparso su "Il Manifesto" un articolo a firma di Ida Dominijanni che riportava il rapporto di Fagioli con la sinistra radicale e con il comunismo a un'intenzione di sfruttamento della loro crisi e poneva alcune domande su come rapportarsi correttamente a questa per «andare avanti». Mi è venuto così di scrivere due righe, una sorta di "bolliciona", che ho inviate a "Il Manifesto". Non vi hanno avuto spazio per cui le inserisco qui. Le ho intitolate "Andare avanti, andare fuori":

"Trentaquattro anni fa "Il manifesto" ospitò un mio articolo originariamente intitolato "Esiste una psiche comunista"? Procedeva dalla seduzione che esercitavano su di me allora, come ora su altri, Fagioli e un suo libro che mi ero adoperato a far pubblicare nel 1972. Su quanto in esso mi aveva sedotto, accenno che ipotizzava un modello dei rapporti interumani alternativo alla dialettica servo-padrone e non inficiante l'idea marxiana di società comunista.

Avevo dimenticato quell'articolo e sono grato a Ida Dominijanni di avermelo rammentato intervenendo il 6.1 sullo spregiudicato tentativo di acquisto di "Liberazione" da parte di Fagioli. Ella sostiene che con esso costui si rapporta alla crisi di ora della «sinistra italiana» con la stessa «avidità a nutrirsi» con cui si era rapportato alla sua crisi della «fine degli anni Settanta» sottraendole, ora come allora, la possibilità di elaborare il lutto per quanto non c'è più dal «1989»; e si chiede cosa di quanto non c'è più va conservato per «andare avanti».

Può servire ricordare che il rapporto di Fagioli con la sinistra inizia (lo attesta la data di quel mio articolo) prima della «fine degli anni Settanta», alla loro metà. Non c'era allora crisi della sinistra. Il PCI sarebbe stato presto al massimo dei consensi ed era viva in altre formazioni la speranza di separarsi dallo stalinismo, che l'esito del referendum del 1974 alimentava con quella di nuove relazioni interumane. Non fu dunque l'«avidità di nutrirsi» di una crisi che non c'era a indurre Fagioli a proporsi alla sinistra, ma il pensiero di poter alimentare quelle speranze. Fu anche per il tradimento dei padri («il novum passò attraverso il PCI che non lo seppe trattenere», scrisse poi con amarezza B. De Giovanni ne "La nottola di Minerva") che alla «fine degli anni Settanta» esse fossero svanite e ci fosse crisi in quanti più l'avevano avute. Neppure allora però è certo sia stata quell'«avidità» a spingere Fagioli a proporsi loro; forse fu per indicare un percorso di lutto che risolvesse la crisi non nella sottomissione all'«imperativo della realtà» (come vuole "Lutto e melanconia" cui la Dominijanni fa appello), ma mantenendo l'idea di un nuovo verso cui andare.

Ha poi continuato a volerla mantenere per ventinove anni. Ma qualcosa, che doveva esserci in lui già prima, lo ha catturato nello stesso noto processo che ha portato il marxismo allo stalinismo o la Parmalat dall'investimento allo svuotamento. La "novità" dello spregiudicato tentativo di oggi segue a tante altre simili. Voler mantenere l'idea del nuovo per consentire un lutto che permetta di «andare avanti» rende necessari continui rilanci della rappresentazione del nuovo che assumono forme via via più bizzarre, e una più di

tutte: quella di proporre se stesso come sacra icona del nuovo. Così il voler mantenere possibile «andare avanti» è degenerato in un “andare fuori”: fuori da una politica che sia detta di sinistra, da una psicoterapia che non sia indottrinamento, da quell’idea di una «psiche comunista» che nel 1972 mi aveva sedotto. Fuori anche da ogni obbligo di lealtà nei rapporti interumani.

Vorrei azzardare una risposta alla difficile domanda posta dalla Dominijanni: quanto può far sì che non si resti attaccati a ciò che non c’è più impedendosi di «andare avanti», e forse opporsi a quel noto processo, è il conservare quanto di ciò che non c’è più va conservato. Ho riletto il mio articolo del 1975. Mi piace ancora, ma intanto ho capito perché l’idea di una «psiche comunista» mi aveva sedotto. Era stato perché è antica, di chi già tanti secoli fa aveva squarciato lo spazio chiuso della dialettica servo padrone asserendo che «il logos [che nel caso non significa “ragione”] è comune», e di chi aveva rinnovato quell’asserzione dicendo che chi è stato «esposto sul nascere», ed è perciò senza padre, può diventare principe in virtù di una «qualche bontà» comune a ogni principio. Lo riscriverei quell’articolo, ma non mi chiederei se «esiste una psiche comunista»; piuttosto se la sinistra italiana, per fare il lutto «andando avanti», non debba pensare la storia riacquistando la memoria degli squarci che in essa anche prima di Marx erano stati aperti nella dialettica servo-padrone.””

E’ uscito sulla rivista dell’Istituto Universitario Orientale di Napoli, “Scritture di storia” V (2009), il mio scritto sul Machiavelli di Strauss, una sintesi e una rielaborazione della seconda parte del mio inedito “Machiavelli a Bagdad”. Lo ho inserito in questo sito, e se chi lo legga vorrà discuterne, mi farà piacere.

Ancora alla fine di ottobre scambiao e mail con Paola Banchini Nigra che era intervenuta sul blog del 2007 e di tanto in tanto commentava le mie bollicine. Viveva ora in Portogallo e non l’ho mai conosciuta personalmente, ma mi piaceva la sua ostinazione a cercare il riscatto da una sua esigenza di idealizzazione che l’aveva, come altri, al fine confusa. Il fatto che forse avesse eletto me a mantenere viva quell’esigenza non le impediva una comprensione talora profonda delle cose che scrivevo, e a me di sentirla, e senz’altro lo era, come una voce amica. Nel giro di un mese questa voce si è spenta e lascia un vuoto che è tanto più grande perché, pur non avendo mai smesso di cercarlo, non ha forse avuto tutto quel riscatto.

Febbraio

Non c’è da stupirsi della posizione della Chiesa sul caso Englaro. E’ banale, si sa, ma giova ripetere e ricordare che il potere della Chiesa si fonda sull’articolazione della sua politica intorno al fine di mantenere la gestione di tre momenti essenziali della vita umana: la nascita, la sessualità e la morte. Nella misura in cui perdesse la gestione di uno di quei momenti, il suo potere, la sua stessa esistenza, vacillerebbero e minaccerebbero di sfaldarsi. La violenza di alcune espressioni di alcuni ecclesiastici nella circostanza corrisponde all’istinto di conservazione, allo spirito di sopravvivenza.

Il caso delle suore che hanno assistito Eluana Englaro e che vedono un sorriso in uno spasmo è corrispettivo al caso di chi vede un atto d’amore in una violenza.

Le suore pagano il prezzo della colpa che avvertono per non riuscire del tutto a vivere la loro castrazione come un dono divino offrendo a chi le ha indotte a viverla così il dono dell’utile bugia del dire che uno spasmo è un sorriso.

Il caso Englaro ha costretto gli Italiani a parlare non solo della morte, ma anche dell’amore; ha per esempio posto loro il problema di distinguere l’amore dalla necrofilia.

Una persona può dire che una cosa, che con tutta evidenza è quello che è, non è quello che è (ad esempio che una persona morta è viva o che una smorfia è un sorriso). Se questa

persona è un politico, convinto come Trasimaco della necessità e del valore della menzogna, ma non del fatto che la menzogna è verità, va contrastato; se è una suora va compatita; se è uno psichiatra andrebbe interdetto?

Ascoltando qualcuno che dice che l'atteggiamento del sig. Englaro verso la figlia non è amore, mentre lo è quello delle suore che l'hanno assistita, riesco a non incazzarmi e mi sposto a pensare che quel dire è un modo di porre il problema di cosa sia l'amore e di come distinguerlo dalla necrofilia e in generale dalle perversioni. Questo spostamento ha qualcosa a che fare con l'epoché di cui parla Husserl?

La "neutralità" che Freud raccomanda di tenere all'analista non è in tutto e per tutto sovrapponibile all'indifferenza, almeno in linea di principio anche se poi nei fatti può risultare esserlo. In linea di principio, è funzionale all'acquisizione di una maggiore sensibilità, è una condizione per ampliare il punto di vista, per afferrare quanto altrimenti sfuggirebbe; può essere accostata all'epoché come principio metodologico della fenomenologia?

Come è stato possibile che chi (Heidegger) ha parlato di "non curanza" (indifferenza?) sia stato poi non curante? Come in generale accade questo? Come in generale accade che in un dato momento a qualcuno sfugga la visione di ciò che sta facendo anche se in un altro momento ha descritto esattamente proprio ciò che egli sta ora facendo?

Leggo in Blankenburg ("La perdita dell'evidenza naturale", Cortina p. 148) la frase: "Ciò che è devastante diventa semplicemente ovvio". La cosa più grave che può accadere a chi subisce una violenza è il subire, insieme ad essa, quella più grande di essere costretto a pensare che non è una violenza ma un beneficio per evitare la devastazione che gli conseguirebbe se riconoscesse che non è un beneficio ma una violenza.

Una violenza tira l'altra. Chi è vittima di una violenza e si sente beneficiato compie a sua volta la violenza, verso chi assiste a quella che egli subisce e la percepisce per ciò che è, di portarlo a dubitare della propria percezione fino ad avvertirla come violenta ed a colpevolizzarsene. E' come un infezione, si diffonde come un'infezione, produce uniformità di giudizio e di consenso, fino a fare un gruppo, una società, uno stato segnato dalla debolezza dell'acquistata incapacità di riconoscere la violenza ed esposto alle incognite conseguenti a un'offesa capacità di giudizio.

Passo per la via Portuense, là dove sta una fontana realizzata su idea di uno psichiatra. Da un pilastro solido e snello, esso stesso proteso in avanti, si protende audace e deciso un lungo braccio: sembra volgersi verso un possibile indefinito e voler trasgredire fin la legge della gravità. Al lungo braccio sottostanno in serie quattro vasche il cui fondo trasparente dovrebbe permettere di contemplare dal basso il movimento dell'acqua scorrente. Ma per qualche motivo vi si accumulano detriti e l'acqua vi ristagna, per cui, osservate dal basso, le vasche mostrano un fondo melmoso e repellente. Poteva essere previsto, ma non lo fu, forse per l'intervenire di quella che gli antichi greci chiamavano ubris: l'obbedienza all'imperativo categorico della trasgressione può portare ad eccessi che lo espongono alla vendetta del reale che rende melmosa e repellente una cosa che poteva essere bella.

La trasgressività come valore assoluto può essere affermata solo nel senso della regola generale dell'evitamento del feticismo della verità, come antidoto a tale feticismo. Il che però non permette di pensarla come assoluta, ma impone di pensarla come subordinata a tale regola.

La trasgressività come valore assoluto non esiste e non è pensabile perché per farlo bisogna disattendere la condizione base dell'esistenza e della conoscenza che è il vincolo del rapporto con l'altro e con il mondo. Pensare la trasgressività come valore assoluto porta al crimine, alla follia, al ridicolo.

Qualcuno, su “Left” del 13 febbraio, scrive, non senza compiacimento, che alcuni dicono che il rapporto con lui è impossibile, e aggiunge che comunque esso è molto difficile. Molto difficile, fino a rendersi impossibile, è quel rapporto fatto di due soggetti uno dei quali è certo che quel rapporto sia fatto di un soggetto solo.

Marzo

Leggo il libro di Rizzolati e Senigallia sui neuroni specchio (“So quel che fai. Il cervello che agisce e i neuroni specchio” Cortina). Il linguaggio e la materia mi sono ostici, un mio limite non mi permette di appassionarmi. Penso che alla corteccia appartengono alcune funzioni necessarie ad attivare quanto attiva i processi psichici, ma che questo non significa che questi, e in generale la psiche, stiano nella corteccia o nei suoi centri sedi di quelle funzioni, così come il fatto che le scarpe siano funzionali al camminare non vuol dire che il camminare stia nelle scarpe. E’ pur vero che senza quelle funzioni quei processi non esistono, mentre senza scarpe si può, pur malamente, camminare.

Sull’origine la filosofia e la psicologia non hanno mai detto nulla, solo prodotto miti più o meno godibili; neppure le neuroscienze diranno mai nulla, però può pesare su di loro la colpa di far credere che possa essere detto qualcosa.

Ripenso alla lettura de “Il coltello e lo stilo” di Veggetti e mi viene da dubitare se possa essere letto come anch’io lo lessi, e cioè come se dimostrasse l’astrattezza e l’irrelevanza della filosofia di Aristotele. Forse invece quando questi trasponeva la ricerca sull’origine dal piano dell’essere a quello del dire, dal tentativo di identificare l’origine all’elencazione dei modi possibili e disponibili di parlarne, anticipava la trasposizione della ricerca dal trascendente al trascendentale. Va anche però detto che in tal modo risolveva un problema e ne creava un altro: evitava che ci si perdesse nel pensare ciò che non può essere pensato, ma anche sottraeva al pensiero il suo oggetto.

Il campo del trascendentale è anche l’arco della propria vita; è il possibile in esso comprensibile, il trascendente è tutto il resto.

Conoscere significa confrontarsi con un nuovo, senza un nuovo non conosciuto non c’è necessità di conoscere.

Il nuovo sfugge a ogni definizione, perché ogni definizione del nuovo fa di ciò che era nuovo un antico.

Il nuovo non ha mai un’esistenza concreta e definita, nel senso che quanto percepiamo come tale, ogni sua forma apparente, è solo il segno dell’esistenza del soggetto come ciò che è per se stesso e senza forma, si regge misteriosamente senza alcun sostegno.

La ricerca sul soggetto esprime il tentativo impossibile di identificare i sostegni che sostengono ciò che si regge senza sostegni.

Il soggetto è evasivo come i sogni. C’è, poi svanisce nell’infinito delle cose svanite. Quella piccola parte delle cose svanite che ci dà la nozione dell’infinito delle cose svanite si chiama Storia.

La parabola di Sant’Agostino del bambino che voleva svuotare il mare con una conchiglia è seducente ma perversa perché sostiene la necessità che venisse un angelo a dire a quel bambino che la sua impresa era impossibile, mentre forse il bambino nell’accingervi e nel compierla sapeva già che lo era.

Pensando alla parabola di Sant’Agostino mi torna alla mente un bellissimo libro che lessi

molti anni fa: “L’impero fiorentino”, di Welliver. Il sogno del bambino che voleva svuotare il mare con la sua conchiglia ha un analogia con il sogno di quell’impero: la città di Firenze era la conchiglia con la quale e nella quale i suoi cittadini, nella seconda metà del Quattrocento, vollero raccogliere e restituire il senso della storia e del mondo. E quando nel 1494 quel sogno si infranse, e il frammento del tutto che esso era e che esso voleva raccogliere in sé si disperse nel tutto, Botticelli dipinse il bambino in riva al mare con quella sua conchiglia e ne negò il sogno ponendogli accanto quell’angelo innecessario.

Alcuni conduttori TV hanno da un po’ adottato un nuovo modo di esprimersi, come a singhiozzi, con improvvisi e frequenti innalzamenti e abbassamenti della voce e accentuazioni di parole del tutto arbitrari in quanto non dettati dal senso del discorso. E’ una forma di meccanizzazione della spontaneità. Bisogna dire che esistono forme peggiori quando questa meccanizzazione si avvale non della voce, ma di parole e di azioni. Allora, anziché di meccanizzazione della spontaneità si può parlare di sua costruzione, nel senso di voler risolvere l’opposizione della spontaneità al costruttivismo facendo di essa un costrutto; cosa preziosa reperibile solo in natura, essa diventa un oggetto di consumo di massa reperibile nei supermercati che però può diventare esso stesso prezioso quando e se essa non si trovi più in natura.

La condizione ultima della realizzazione della meccanizzazione della spontaneità è la distruzione del patrimonio artistico.

Cesare Borgia, dopo essersi avvalso dei servizi di Ramiro de Lorqua per asservire il popolo di Romagna con metodi di governo crudeli e spietati, ragione per la quale questi era invisso (cioè a un tempo invidiato per il suo potere e odiato per la sua crudeltà) a quel popolo, lo fece «a Cesena, una mattina mettere in dua pezzi in su la piazza, con uno pezzo di legne e uno coltello sanguinoso accanto: la ferocità del quale spettacolo fece quegli popoli in uno tempo rimanere sadisfatti e stupidi» (Machiavelli, Il principe, cap. VII). Cioè Cesare consolidò il proprio potere dando soddisfazione, con il sacrificio di chi gli aveva permesso di affermarlo, all’odio ed all’invidia che costui aveva suscitati nel popolo per affermarlo. Prima di essere spaccato in due fisicamente, Ramiro dovette sentirsi spaccato in due tra il suo risentimento verso Cesare e il suo risentimento verso se stesso per averlo assecondato.

Sartorio si serviva per dominare la Lusitania del fatto di tenere in ostaggio i figli dei notabili lusitani, salvo poi a farli uccidere o vendere schiavi quando non gli servivano più a quello scopo. La storia, bene o male, ha fatto progressi nel senso se non altro che con il tempo pratiche che erano nella norma e venivano anzi accettate come onorevoli sono diventate disumane e rifiutate come disonorevoli e infami. Non tutti però si accorgono di questo progresso e ne partecipano, continuando invece a considerare onorevole ciò che oggi dovrebbe risultare infame.

Può accadere a qualcuno di compiere azioni che egli stesso reputa infami credendo di non potersi sottrarre dal compierle, ma in realtà indotto a compierle da qualcun altro che ritiene di potersi servire di lui come strumento per compiere azioni infami credendo così di adempiere a un qualche dovere che ha verso l’umanità a motivo della propria esclusiva e provvidenziale competenza nel distinguere il bene dal male.

Aprile e Maggio

Leggo il libro di Domenico Losurdo su Stalin (Carocci 2009). Come su tanti, anche su di me il rapporto Krusciov e la conseguente o collegata storiografia dei vari Conquest, Martin, ecc. aveva avuto effetto e consideravo Stalin come una sorta di mostro simile a Hitler. Losurdo non intende certo riproporre il mito di Stalin. Demolisce invece quella storiografia, mostra come analoghi meccanismi abbiano concorso sia alla mitizzazione che alla demonizzazione di Stalin; dà un quadro chiaro della complessità dello scenario storico politico russo dal 1905 in poi e del tortuoso cammino compiuto in esso da Stalin. Dà il

sensu di come ogni generalizzazione possa essere una semplificazione. Al pari di quanto accade con certi quadri dell'impressionismo, una figura si risolve in un insieme di punti e sei costretto a ricominciare a pensare per comporne un'altra.

Sentieri franati e cammini interrotti. Lungo un sentiero finalmente si apre una frana da tempo prevedibile. Allora può accadere che si ricapitoli il percorso lungo di esso compiuto ed altri sentieri che non furono percorsi per percorrere quello ora interrotto tornino alla mente e divengano attuali.

Lo psicoterapeuta che portasse a convalida delle proprie idee la disgrazia che colpisce chi non abbia avuto a condividerle, sarebbe stato in un altro momento della storia della civiltà considerato uno stregone, nell'attuale momento di tale storia non potrebbe essere considerato altro che una persona fuori della civiltà.

Lo psicoterapeuta che porta a convalida delle proprie idee la disgrazia che colpisce chi non abbia avuto a condividerle e lo psichiatra farmacologo che porta a convalida della propria pratica medica la remissione dei sintomi condividono il fatto di sfruttare il residuo di superstizione che v'è nei loro pazienti, l'uno usandolo per dare credibilità a una minaccia, l'altro a una promessa. Il farmacologo lascia la lesione visibile di una malattia che persiste al di là della scomparsa dei sintomi, lo psichiatra la lesione invisibile della credenza di essere guariti in virtù di quelle idee così convalidate, mentre di fatto si è regrediti a uno stato primitivo della civiltà.

Lo psicoterapeuta che sostiene di considerare pazienti i suoi pazienti solo per il tempo della seduta e per il resto di volersi e sapersi rapportare a loro come liberi cittadini, ma poi, al fine di togliere loro diritto di parola e di discreditarli quanto pensano da liberi cittadini, considera suoi pazienti anche quanti non lo frequentano più per tale tempo da decenni, è inaffidabile come psicoterapeuta non tanto perché in tal modo esprime una notevole cupa violenza, ma soprattutto perché dà prova di una qualche confusione mentale.

Mia nonna diceva: il diavolo fa la botte ma non il coperchio. La reazione in termini di ingiurie e diffide alla prospettiva della pubblicazione di un libro che pone in discussione una data teoria e pratica è la prova di quanto quel libro sostiene; e cioè dell'aver quella teoria e pratica, qualsiasi cosa essa sia stata inizialmente, virato nella psicocrazia del ridurre ogni dissenso a malattia e nella violenza di annullare l'identità professionale, sociale e umana di chi dissente.

Tre veline: l'ideologia della realizzazione che rende bella e appetibile la pratica dell'identificazione, l'ideologia della cura che rende bella e appetibile la pratica della manicomializzazione, l'ideologia del fare le cose per niente che rende bella e appetibile la valorizzazione del farle per un fine di autoaffermazione.

A proposito della perdita di credibilità di Berlusconi messa in evidenza dalla sua impossibilità di rispondere alle dieci domande di "la Repubblica" e della contemporanea stabilità, se non incremento, dell'indice del suo gradimento, molte persone sembrano oggi avere perso il senso dell'evidenza naturale della differenza tra il vero e il falso. Può servire a comprendere questo fenomeno il considerarlo non come una stranezza, ma come un momento estremo della storia del Manierismo iniziata cinquecento anni fa.

In una bollicina del novembre-dicembre 2007 scrivevo prendendo spunto da un libro di Giovanni Moro: "(...) l'affermazione del valore politico della verità (...) ha una lunga tradizione. Essa costituisce il senso dell'opposizione di Socrate alla Sofistica e dell'insegnamento del primo Platone (...). La sua attualità è attestata dal fatto che la critica di Strauss a Machiavelli si centra proprio sul suo avere detto la verità; secondo Strauss la maggiore colpa di Machiavelli è stata quella di avere opposto alla religione il valore politico della verità". Il valore politico della verità, che il problema cruciale della politica

sia la distinzione del vero dal falso, diventa sempre più chiaro proprio nell'Italia di oggi nel dato minimo di alcuni episodi della vita privata di un uomo pubblico. E ciò sembra accadere perché proprio nell'Italia di oggi il progetto politico del costruzionismo, che ha, insieme ad altri, quattro punti salienti nella Sofistica, nel Manierismo, nel Kantismo e nel Neoconservatorismo, è giunto al massimo della sua realizzazione e, per una sorta di entropia insita in esso, mostra la sua mostruosità proprio attraverso il suo successo. Resta poi il mistero di perché forme di pensiero che sembravano opporsi a quel progetto abbiano potuto nel tempo farlo proprio.

Il privato è di per sé pubblico perché si definisce sempre in rapporto a un altro. Nessun privato si definisce entro i confini di un soggetto solo, tranne che nell'autismo o in alcune forme di schizofrenia.

Razzismo e anihilimento della donna sono due aspetti indissolubilmente legati di uno stesso progetto.

Il Rinascimento segna quel momento della storia in cui la domanda "cosa è l'uomo" diventa preminente rispetto alla domanda "cosa è dio".

L'anima, ciò che viene chiamato anima, o spirito, o simili, altro non è che l'assenza di remunerazione; è ciò che esiste indifeso e invisibile ogni volta che si facciano le cose per niente; per niente, se non per verificare e confermare l'esistenza dell'anima.

Ritraendosi da tutto diventa possibile veder molte cose con freschezza, ma questo modo di vederle, essendo acquisito ritraendosi da tutto, non può servire a nulla e a nessuno, salvo permettere a chi lo ha esercitato di credere nell'esistenza dell'anima che, esistendo pur senza esistere, deve lei, non lui, essere eterna.

La durezza della solitudine nelle separazioni è dovuta all'assenza di un altro nella cui esistenza vedere riflessa e confermata la propria esistenza, è dovuta alla momentanea regressione a un momento precedente quello stare in rapporto con l'altro, quel "riconoscersi", che fa l'inizio del mondo umano.

In ogni istaurarsi del rapporto di transfert si ripropone e riflette l'evento mitico che separa il mondo naturale e animale dal mondo umano, che fa il principio di questo mondo per l'incontro di un essere umano con un altro essere umano e che impegna due simili nell'ineluttabile e incerta vicenda del doversi riconoscere. Vicenda poi, a prescindere da quello specifico rapporto, tanto più incerta quando i due sono diversi non solo per essere due, ma per essere uno uomo l'altro donna.

Certo, molto bello il film di Marco Bellocchio "Vincere" nel suo dar prova di come ci si possa riappropriare di un proprio stile e originalità di linguaggio e, attraverso essi, di una propria identità, oltre che nel suo raccontare non il dramma dell'amore, ma della verità e del riconoscimento. Tuttavia sono uscito dalla sua visione portando con me una indefinita riserva che solo qualche giorno dopo ha preso forma in questa domanda: quel film è vagamente terroristico? Intende forse insinuare che l'osservanza dell'etica della verità e del riconoscimento porta al suicidio ed al filicidio? E' per questo, perché teme questo, o perché porta con sé questa domanda senza risposta, che Bellocchio pensa di potersi limitare (ma poi non lo fa) ad attendere la fine del fascismo? E poi: quanto egli intende insinuare, posto che lo intenda, è vero? Oppure è vero in certi momenti e non in altri? E in quei momenti in cui è vero, è poi necessario, oltre a non dire la verità e a rinunciare al riconoscimento, dire il falso e sottrarsi all'obbligo del riconoscimento? E questo è o non è uno di quei momenti?

Pietas. La perversione sta nel negare il fatto che la verità incorre per sua natura nel tempo nella contraddizione facendo sì che essa incorra nella contraddizione nell'attimo. E questa perversione discende dalla contraddizione della nostra vulnerabilità, del fatto che il nostro

esistere è atteso dalla contraddizione del nostro non esistere più. Allora, la violenza che investe chi dice la verità è la violenza di chi si ribella contro il proprio essere solo umano. Non a caso in “Vincere” la tentazione della devastante identificazione con Cristo si presenta al protagonista mentre sta in un letto d’ospedale.

Getto uno sguardo sull’orrore delle nuove foto delle torture praticate ad Abu Graib dai paladini dei diritti umani; e per un momento penso che non ha senso alcuno parlare di etica del riconoscimento, che davvero essa è estranea al dna umano e che ritenere che non lo sia è solo una patetica negazione di non so cosa.

Giugno e Luglio

Ancora su “Vincere”, sulla scena dello psichiatra che consiglia alla protagonista di non insistere nella sua rivendicazione, di procrastinare, di aspettare la fine del fascismo. Lo psichiatra sembra non capire che ella non può perché ciò non sarebbe bastato a che essa fosse riconosciuta da chi voleva. Soprattutto quello che lo psichiatra avrebbe casomai dovuto dirle, non era di lasciar perdere e basta, bensì di cercar di capire, una volta lasciato perdere, il perché della sua scelta di uno che l’avrebbe ingannata, perché ella avesse chiesto di essere riconosciuta a uno che non poteva riconoscere altri che se stesso.

“Don’t say a word”, con Michael Douglas, nulla più che un film fatto ad Hollywood con le solite banalità sulla psicoterapia come processo catartico, sul valore della famiglia e così via. Però c’è un’idea interessante. Una banda di ladri ruba un rubino di eccezionale valore; un membro della banda se ne impadronisce e lo nasconde in una bambola della figlia; il capo della banda non ci sta, è disposto a tutto pur di riottenere il rubino e uccide non solo chi se ne era impadronito, ma anche i propri compagni per fruirne da solo non perché attratto dal suo valore economico, ma dalla sua bellezza. Però nel corso di uno scontro con lo psichiatra, questi getta il rubino in una fossa dove sarà sepolto per sempre insieme a chi lo ha tanto voluto che vi si era gettato per riprenderlo. Così l’idea è che la bellezza rende malvagi e uccide. Va buttata via e sepolta per sempre, a questo servirebbe la psichiatria. Dunque attraverso una serie di banalità viene senza sembrare comunicata a un pubblico vasto l’idea che sta al fondo della critica dei Neoconservatori alla modernità come momento in cui sarebbe stato aperto il vaso di Pandora dei desideri, ivi compreso quello della bellezza, a corrompere il mondo. Notare anche che la convinzione che la bellezza debba essere risepolta, e che farlo sia compito della psichiatria, viene mascherata come rifiuto della ricchezza.

Ciò che è più inconscio è ciò che è più cosciente, ciò che, essendo tanto cosciente da risultare ovvio, sfugge all’osservazione e permane inosservato.

Fascismo soft: i notiziari della televisione sostituiscono l’olio di ricino, la purga della mente quella dell’intestino.

E’ finalmente stato pubblicato “Il paese degli smeraldi” e sembra che qualcuno l’abbia definito “cosa sporca”. Il 1° luglio è stato presentato presso la libreria Croce di corso Vittorio a Roma, e in quell’occasione ho detto presso a poco queste parole:

«Posti di fronte a Il paese degli smeraldi, alcuni potrebbero chiedersi come è nato e se la sua sia una nascita necessaria.

Circa il come, va tenuto presente che, a partire dagli anni Settanta, numerose persone hanno stabilito un rapporto più o meno diretto, intenso e durevole con la teoria e con lo psichiatra di cui il libro parla dando vita a quanto viene chiamato “analisi collettiva”, e che però poi alcune di loro se ne erano allontanate in diversi momenti ed altre venivano recentemente decidendo di farlo.

Sia le une che le altre vagavano sparse per il mondo elaborando in solitudine la separazione decisa o progettata e portando con sé interrogativi su quel loro rapporto, nonché dubbi su quella decisione accompagnati talora da sensi di colpa resi più pesanti dall’impossibilità di

esternarli e confrontarli.

Accadde però che, in quel loro solitario vagare, esse si imbatterono in uno spazio virtuale ove una di loro consegnava, insieme ad altro, suoi analoghi interrogativi e dubbi, e prendessero a consegnarvi i propri.

Tale spazio assunse così la funzione, appartenente un tempo alla piazza, di luogo in cui quelle persone poterono radunarsi per elaborare la propria separazione non più sparse e in solitudine, ma confrontandosi tra loro e con quanti talora intervenivano opponendo le proprie certezze. Nacque così quello che in gergo viene chiamato “blog”, che non fu altro se non l’insieme delle voci levatesi in quella piazza; e da tale insieme è nato poi questo libro.

Sulla necessità di questa nascita sono state avanzate obiezioni dall’interno dell’analisi collettiva, dal suo esterno, e da ambo i lati.

Le prime hanno assunto più forme, ma qui conviene soffermarsi su quella costituita da un tipo di giudizio chiamato diagnosi. E’ un giudizio che non entra nel merito dei vari interrogativi o dubbi, ma asserisce che il loro insieme, e soprattutto l’esprimerli, significhino una malattia mentale: la nascita del libro dunque, non solo non sarebbe necessaria perché procederebbe da malattia, ma sarebbe anche nociva in quanto rischierebbe di infettare le menti sane di quanti mantengono intatto l’assenso.

In passato l’interrogarsi, prima ancora che il dissentire, su una data teoria è stato spesso patologizzato, ma nel caso in questione ciò avviene in un modo reso nuovo da una nuova forma di terrorismo; ovvero dal sostenere che chi si interroga non avrebbe alcuna coscienza della malattia mentale che lo porta a farlo, la quale risulterebbe invece immediatamente evidente all’ideatore della teoria e a chiunque mantenga intatto l’assenso ad essa: tutti gli altri, non solo psichiatri, psicoterapeuti e gente comune che non partecipino all’analisi collettiva, ma l’insieme del mondo rimasto estraneo ad essa, essendo portatori inconsapevoli e perniciosi di malattia mentale.

Il fantasma di una tale malattia, che ha da sempre impedito ogni libero confronto all’interno dell’analisi collettiva, viene ora rivolto contro chi è perciò costretto a tentarlo dall’esterno, non disdegnando di coniugarsi con più prosaiche forme di deterrenza che hanno fatto ritardare di due anni la nascita di questo libro.

Tuttavia proprio quest’obiezione rivolta contro la necessità di tale nascita rende questa necessità evidente: la pubblicazione del libro assume infatti per tutti coloro che hanno concorso ad essa, e non solo per loro, il significato di una doverosa opposizione a questa nuova forma di terrorismo e al progetto psicocratico che sottende.

Le obiezioni avanzate dall’esterno dell’analisi collettiva circa la suddetta necessità sono due: una è che l’elaborazione da parte di singoli individui, o di un gruppo di individui, della propria separazione da un loro oggetto di rapporto è un fatto privato di ciascuno di loro o di un gruppo di loro, ed è perciò priva di interesse pubblico e di titolo ad essere pubblicata; un’altra è che quello stesso oggetto è una realtà troppo circoscritta e marginale per ritenere che un libro riferito ad essa possa trovare un numero di lettori sufficiente a giustificare la pubblicazione.

A queste due obiezioni va risposto anzitutto con una considerazione di metodo. Va cioè ricordato che vi sono due principali modi di intendere il processo della conoscenza: per alcuni tra privato e pubblico, microstoria e macrostoria v’è una scissione radicale ed è possibile solo la conoscenza dell’universale; per altri v’è continuità, e la conoscenza può essere ottenuta solo interrogando il privato e la microstoria. Questa seconda concezione del metodo si è affermata nella scienza in generale che riconosce come momento essenziale del proprio progresso prestare attenzione a quanto sembrerebbe non meritarsela presentandosi come dato marginale rispetto ai paradigmi affermati; nella moderna storiografia che è venuta sempre più valorizzando le microstorie; e nella psicoterapia che l’ha arricchita con la consapevolezza che ogni conoscenza generale procede dall’immersione in una microstoria e non dalla libertà da essa.

Va aggiunto che dall’immersione nella specifica microstoria cui si riferisce “Il paese degli smeraldi” possono essere tratti, e vengono proposti nel libro, problemi tutt’altro che marginali.

Alcuni riguardano la psicoterapia, ad esempio: che cosa è una psicoterapia? Quale ruolo

deve avere in essa la teoria e quale la pratica? La guarigione e la sanità risultano da una continua attività di svelamento o dalla costruzione di una certezza e dalla sua imposizione? Altri riguardano qualcosa più ampio. Ad esempio, chiedersi se la sanità risulti da una continua attività di svelamento o dalla costruzione di una certezza è in stretta continuità con il chiedersi se la coesione sociale abbisogna di verità o possa essere garantita solo da qualche mito.

Va infine tenuto presente che l'elaborazione di un problema come quest'ultimo ha una lunga storia che risale almeno ai Sofisti, risuona nelle pagine di Dostoevsky sul Grande Inquisitore, è ricade nell'attualità; il fatto che la microstoria di cui il libro tratta riprenda un problema dibattuto a lungo nella storia sta a dire che né l'una né l'altro possono essere ritenuti marginali e irrilevanti.

Un'ulteriore obiezione può essere sollevata, sia da quanti si sono separati dall'analisi collettiva sia di quanti non vi hanno mai partecipato, sulla necessità della nascita di questo libro. Posto pure che esso non sia marginale e irrilevante perché parla di una teoria e di una pratica che sollevano temi e problemi che non lo sono, può esserlo perché quanto quella teoria e quella pratica dicono su tali temi e problemi è del tutto marginale e irrilevante. Al riguardo va ricordato che uno degli interrogativi più ricorrenti nel blog e poi nel libro concerne il perché sia stato dato assenso a una teoria e a una pratica rispetto alle quali è ora maturato un dissenso. In particolare, perché allora, negli anni Settanta, si accolse l'invito ad entrare in quello che oggi viene detto "il paese degli smeraldi", a restarvi tanto a lungo, a spendervi tanto delle proprie vite? Fu semplice accecamento? C'è un periodo della propria vita che va semplicemente buttato via, oppure è possibile riconciliarsi con esso ricordando motivazioni valide di quell'assenso?

Le risposte date nel blog e nel libro a questi interrogativi sono tutt'altro che univoche, ma possono essere ricondotte a due: per alcuni, non c'era nulla che giustificasse l'assenso; per altri esso fu dovuto all'aver scorto la presenza, nel principio della teoria e della pratica, di "una qualche bontà".

Ambedue queste risposte pongono problemi tutt'altro che privati e marginali che si aggiungono a quelli già segnalati.

Se non c'era nulla, come è stato possibile che allora si vedesse esserci qualcosa che ora si vede non esserci stato? Come ciò è potuto accadere tutte le innumerevoli volte che è accaduto in passato? E' per la situazione storica e sociologica che nel caso specifico sarebbe quella degli anni Settanta, o per un condizionamento al fideismo, o per la forza del carisma? E il fatto di studiare tale condizionamento e forza per come si presentano nella microrealtà del caso in questione permette di avanzare nella comprensione della loro natura?

Chi invece ritiene, e io mi pongo fra questi, che nel principio ci fosse una qualche bontà, si trova anzitutto a dover dire cosa questa fosse. Provo a farlo richiamandomi a quella critica della teoria e della pratica psicoterapeutica freudiana in base alla quale si caratterizzò, nell'infuocata atmosfera degli anni Settanta, la teoria e la pratica psicoanalitica discusse in questo libro. Si trattava, in breve, del tentativo di riprendere una tradizione di pensiero che opponeva un'idea del rapporto all'idea vincente del conflitto, un'etica del riconoscimento al diritto vincente del più forte ed all'etica della prevaricazione; e si trattava altresì del tentativo di rinverdire e consolidare quella tradizione, che si era di recente espressa in modo perdente nel socialismo e nel comunismo, dandole il fondamento di una teoria che incardinasse l'etica del riconoscimento nella natura stessa della psiche umana.

Il fatto di avere dato l'assenso a una qualche bontà che appartiene a una tradizione presentandosi come suo accrescimento, emenderebbe quindi definitivamente l'elaborazione del rapporto fatta anche attraverso questo libro con la teoria e la pratica di cui esso tratta dalla caratteristica di cosa privata, e quella teoria e pratica dalla caratteristica di marginalità giustificando un libro su di esse. Attraverso lo specifico, il privato, il marginale, viene affrontato il tema generale e attuale della possibilità, forme e condizioni della suddetta etica.

L'accenno a un recente film, "Vincere", consente però di evidenziare un dubbio che può assalire chi attribuisca la suddetta "qualche bontà" all'oggetto dell'assenso. Coloro stessi che scorgono nel principio della teoria e della pratica qui discusse la bontà di avere

riproposto l'etica del riconoscimento e motivano così il proprio assenso di un tempo, scorgono però anche un progressivo discostarsi da essa e segni di decadimento verso quel potenziamento dell'etica della prevaricazione manifestato dal ricorso alla nuova forma di terrorismo sopra descritta.

Proprio questo discostarsi e questi segni pongono però un altro tema di interesse tutt'altro che privato e marginale: quello della ripetizione e del suo orientamento peggiorativo. Interrogarsi sui motivi per cui, nel caso in questione, la proposizione dell'etica del riconoscimento è rifluita peggiorativamente nel suo contrario può essere l'occasione non solo per comprendere perchè altri non marginali momenti del passato siano andati incontro a questo destino e per valutare se e come sia possibile disinnescarlo.

I motivi qui addotti a prova della necessità della nascita di questo libro, l'ampiezza e l'importanza dei problemi che esso pone, certificano che l'atteggiamento sia dei curatori che degli autori dei post nei confronti dell'ideatore della teoria e della pratica qui discusse, e tutt'altro che quello diffamatorio loro diagnosticato. Esso è di fermo rifiuto verso quanto di terrorismo e di decadimento si è manifestato nella sua pratica, ma anche di considerazione e riconoscimento. Perché è indubbio che la maggior parte di loro riconosce di avere un tempo ricevuto benefici dall'assenso dato e trova ora nel dissenso un incentivo a pensare; e questo riconoscimento dà al libro il significato della restituzione del beneficio ricevuto volendo contribuire ad emendare la qualche bontà presente nel principio dal successivo decadimento.

Gli dà anche il significato di una sfida: la sfida, rivolta a chi ha riproposto e ritenuto di rinverdire l'etica del riconoscimento, a riconoscere questo significato di restituzione del libro e in generale a mostrare se è in grado di riconoscere qualcosa che non sia sé stesso.

Avendo fin qui parlato di nascita, debbo concludere parlando di lutti. Forse il più triste effetto dei due anni di ritardo imposti alla nascita di questo libro, è che per essi ad alcuni non sia stato dato di assistervi.

Mi riferisco a una persona ai più sconosciuta, Paola Banchini Nigra, il cui sofferto percorso lascia traccia di sé nel libro; e mi riferisco a Nicola Lalli, cui esso è dedicato, e che tutti abbiamo conosciuto per la tanta parte, ripagata da così poca riconoscenza, da lui avuta nella microstoria dell'analisi collettiva.

Voglio ricordarlo menzionando il suo ultimo lavoro, scritto quando la malattia lo aveva già afferrato, e che, insieme ad alcuni suoi scritti su Tausk, Hölderlin, il mito di Edipo e il rapporto con il nuovo, ed ancor più di essi, è a mio avviso la sua cosa migliore. E' un libro sulla depressione. Distingue la depressione patologica da un'altra che lui chiama "mal di vivere" e della quale asserisce il valore contro le certezze religiose date dagli psicofarmaci e dalle configurazioni del sacro. Egli trae quell'espressione da Leopardi, e ci sarebbe molto da dire su questo; ma se per "mal di vivere" intendiamo, come penso Nicola intendesse, lo stato d'animo che procede, in generale, dalla consapevolezza che la critica della religione è subordinata a un continuo reinizio e di certo non è oggi finita, e, in particolare dall'incertezza che accompagna ogni realizzazione, potremo trovare nell'asserzione del valore che egli ha posto a suggello della sua vita e della sua opera l'indicazione dello stato d'animo giusto con il quale accogliere questa nascita.»

L'espressione "Freud è un imbecille" mi sembra sempre più imbecille. O meglio, mi sembra sempre più tutt'altro da ciò che vorrebbe essere, e cioè per nulla affatto semplice e definitiva. Pone tra l'altro il problema di capire quanto la legittimazione dell'ignoranza del pensiero di Freud che essa comporta sia responsabile dell'adozione da parte di chi l'enuncia di aspetti criticabili di quel pensiero; uno tra tutti la teoria freudiana dell'identificazione come elemento fondante dell'identità.

Nel numero di giugno di "Psicoterapia e scienze umane" è uscito il mio saggio "Terrore, fascinazione, incertezza. Una lettura di 'Das Unheimliche' di Freud." A rileggerlo stampato dopo qualche tempo che lo avevo scritto, non è affatto male.

Agosto e Settembre

Salman Rushdie, "L'incantatrice di Firenze". Un grande romanzo che lascia il lettore alle prese con molte domande. Chi è Qara Kötz che sparge l'inquietante (sbigottente?) magia della sua bellezza nel mondo, nell'Impero Mogul, a Firenze, nelle Americhe? Cosa significa che è Machiavelli a segnalarle e offrirle una via di salvezza nel momento in cui Firenze non è più in grado di sopportare quella sua bellezza? Cosa significa che, deperendo poi e scomparendo, essa lascia però al futuro un flebile filo di presenza nel figlio del suo Specchio, che non è dato sapere dove approdi e si nasconda? Significa forse che solo nel ritrovamento di quel flebile filo sta la possibilità e la speranza del riscatto dell'etica del riconoscimento sull'etica del conflitto? Rushdie è il solo, a mia conoscenza, che abbia colto nella sua pienezza il cruciale significato personale e storico dell'esperienza di Machiavelli del carcere. Sembra però non cogliere che egli non può essere identificato con l'autore de "Il principe", che anzi lo sconfessò, e che la sostanza del suo messaggio sta nelle sue successive scritture e vicende di vita. Oppure no, in qualche modo coglie tutto questo proprio quando fa di Machiavelli colui che offre alla bellezza di Qara Kötz una via di salvezza?

Il nesso tra fortuna e sbigottimento permette di azzardare un altro passo verso la comprensione del contenuto mentale che, secondo Machiavelli, sta alla base del "riconoscersi" che sta al principio del mondo umano.

La fortuna introduce variazioni grandi. Variazioni grandi nella grande storia del mondo, variazioni relativamente grandi nelle piccole storie degli uomini, gettandoli nello sbigottimento. La fortuna irrompe nel mondo di Vettori quando incontra Costanza; in quello di Machiavelli quando incontra l'innominata, la donna che "L'asino" rappresenta come la fortuna e della quale esplicitamente dice che lo getta nello sbigottimento. Ve lo getta per una sola sostanziale volta, mentre per molte volte, continuativamente, ve lo getta, o ve lo tiene, la vaghezza della Barbera.

Infatti «la fortuna è donna». La donna ha quindi a che fare, come già diceva il rapporto di Vettori con Costanza, con lo sbigottimento che sta al principio del mondo. Non saprei dire altro su questo tema sfuggente, se non che attraverso esso si mostra ancor più la distanza dell'esegesi di Strauss dai testi di Machiavelli. Del discorso di questi sulla fortuna, egli coglie soltanto l'aspetto dell'induzione del terrore, nelle donne vede solo un fattore di indebolimento e di disordine contro il quale deve fungere quanto egli ritiene essere al principio del mondo, il terrore esistenziale.

Madonna Possessione di Finocchietto, cioè Guicciardini, con le sue critiche a Machiavelli riguardanti a un tempo il rapporto con le donne, con la politica e con la storia, permette di comporre questi diversi rapporti in un'unità determinata dalla presenza in essi del contenuto mentale dello sbigottimento.

Nelle "Note su Machiavelli", Gramsci, riflettendo sulla «concezione della "natura umana"» in Machiavelli, scrive: «[Tale concezione] è in Machiavelli nuova e diversa [rispetto a quella di Guicciardini]. Il Guicciardini ritorna a un pensiero politico puramente italiano, mentre Machiavelli si era innalzato a un pensiero europeo. Non si comprende il Machiavelli se non si tiene conto che egli supera l'esperienza italiana nell'esperienza europea (...). La stessa concezione della "natura umana" diventa per questo fatto diversa tra i due. Nella "natura umana" del Machiavelli è compreso l'"uomo europeo" e questo uomo in Francia e in Italia ha effettivamente superato la fase feudale disgregata nella monarchia assoluta: dunque non è la "natura umana" che si oppone a che in Italia sorga una monarchia assoluta unitaria, ma condizioni transitorie che la volontà può superare. Il Machiavelli è "pessimista" (o meglio "realista") nel considerare gli uomini e i moventi del loro operare; il Guicciardini non è pessimista, ma scettico e gretto» (p. 85).

Secondo Gramsci, dunque, Machiavelli avrebbe proposto una concezione della natura umana «nuova» rispetto a quella di Guicciardini che era ancora troppo prossima a quella della società feudale cristiana; e dunque avrebbe proposto una tale concezione nuova

rispetto a quest'ultima. Nuova però fino a un certo punto; in realtà, egli precisa subito appresso, soltanto «diversa», e tale per il contesto in cui interveniva: angusto, provinciale, italiano quello di Guicciardini, ampio, internazionale, europeo, quello di Machiavelli. Ne deriverebbe che il primo, nel delineare la possibilità di convivenza coerente con quella concezione non sarebbe andato oltre, da diplomatico quale era, il pensiero di un continuo riadattamento di un equilibrio dato; mentre Machiavelli, da politico quale era, sarebbe giunto a pensare a una stabilizzazione di tale equilibrio grazie alla creazione in Italia di uno Stato governato, come aveva visto accadere in Francia, da un monarca assoluto. Questo pensiero egli avrebbe proposto ne *Il principe* delineando nella figura del Valentino quella di tale monarca (p. 118). Non la novità, ma la semplice diversità d'uso di una concezione della natura umana che Machiavelli avrebbe condiviso con Guicciardini deriverebbe dunque dalle missioni diplomatiche da lui condotte in Francia e si esaurirebbe nel fatto che mentre quella di Guicciardini è gretta, la sua è pessimistica.

Tale concezione maturò però in Machiavelli non dall'esperienza di quelle missioni, ma da quella del carcere; e, come mostra il curioso scritto che Guicciardini inviò a Machiavelli il 7 agosto 1525 intitolandolo «Madonna Possessione di Finocchietto desidera al Machiavello salute et purgato iudicio», essa non era solo diversa da quella di Guicciardini, ma nuova. Se dunque Gramsci fu forse ingeneroso nel dire di Guicciardini che fu «gretto», certo sbagliò nel dire di Machiavelli che fu «pessimista». Non fu pessimista, ma «tragico», come egli stesso si definì proprio nella corrispondenza con Guicciardini. Il complesso senso di questa autodefinizione si delinea pienamente in seguito alla confessione de *Il principe*, quando Machiavelli consegnò la realizzazione della nuova immagine di essere umano ivi delineata a un indefinito futuro e ne fece qualcosa obbligato a restare sempre ideale in quanto destinato a perdersi ogni qual volta intervenga quell'impazienza della sua realizzazione che obbliga a ricorrere a mezzi che la spengono.

L'autodefinizione di Machiavelli come «tragico» ha poi un altro significato. Un'altra tragedia, un altro dramma, si associa al suo nome: quello per cui la comprensione dell'immagine di essere umano da lui delineata e della sua idea di natura umana deve passare attraverso una storia di fraintendimenti. A questa storia ha concorso Strauss; ma va anche visto come Gramsci vi abbia concorso non meno di lui. V'è una segreta alleanza tra la Resistenza e ciò cui essa ha preteso di resistere.

Visto "Videocracy". L'ultimo atto della vicenda della scomparsa di Qara Kötz, quando il flebile filo della sua bellezza non è stato ancora riafferato, quando sorge il sospetto che non possa esserlo più. Allora la costernazione, lo sconforto per la distruzione del bello e per l'imposizione del volgare, dello squallido, dello stupido e del violento con cui può darsi gli spettatori escano dalla visione del film, potrebbero essere dovuti non tanto a quell'imposizione, quanto al sospetto che il volgare, lo squallido, lo stupido e il violento siano i modi con i quali un nocchiero che alcuni ritengono per questo generoso permette alla ciurma del mondo di stare inconsapevole e allegra nel naufragio. Oppure no, sono dovuti al timore che siano i modi di rendere definitivo un naufragio iniziato nel momento in cui Firenze non fu più in grado di sopportare la bellezza di Qara Kötz?

Leggo il bel saggio di Luigi Caporossi (che sarà pubblicato sulla rivista di Luigi Covatta "Mondo operaio") sulla crisi della sinistra italiana e sulla inadeguatezza della critica degli intellettuali di "la Repubblica" al berlusconismo, ed esso mi porta tra l'altro a pensare questo. Berlusconi ha offerto a tanti la possibilità di porsi, stando seduti, in rapporto. Non importa intorno a quali miti e se questi sono beceri. Meglio di nulla, se consentono di stare in rapporto. Non importa se stare in rapporto significa guardare la sera la TV stando insieme senza stare effettivamente in rapporto. L'importante, meglio di nulla, poter pensare di starvi. Sentono, per starvi o solo per credere di starvi, di essere quel tipo di esseri, chiamati umani, che sono tali solo perché non sanno essere l'uno senza l'altro. Non sanno esserlo e non lo sono neppure quando pensano di esserlo per avere eliminato o sopraffatto l'altro. Questo è il segreto: le TV hanno importanza solo in quanto mezzi del rapporto o della sua illusione: in quanto altari intorno ai quali riunire un popolo, in quanto elargitrici di

miti che più sono banali, più possono essere condivisi e con meno fatica. La sinistra non ha altro modo di risorgere che quello di riscoprire il valore del rapporto su quello della leadership, di fornire altre condizioni di rapporto, di rinverdire miti o inventarne di nuovi più degni e capaci di promuovere più soddisfacenti rapporti. Può farsi forte del fatto che sta nelle cose, nella natura, nella fisis umana, che i rapporti consentiti dagli attuali miti lascino sempre un po' di insoddisfazione.

La parola greca che è stata tradotta con "natura" era "fisis". Essa è essenzialmente legata al movimento, mentre "natura" comunica il significato di qualcosa che è dato una volta per tutte. Bisogna andare oltre questo significato e recuperare quello della parola greca. Lo stesso superamento dell'idea di peccato originale dipende da ciò, perché nella fisis non c'è inizio, ovvero l'inizio c'è sempre, e quindi non può esserci nulla di "originale", neppure il peccato.

La storia è una corda tesa tra l'essere e il non essere, la presenza e l'assenza del mondo umano, ovvero di quel riconoscersi come uguali che pone in essere questo mondo; è un' indefinita durata tesa tra la sua comparsa e la possibilità della sua scomparsa. Il suo senso si definisce nel fine irraggiungibile una volta per tutte di opporsi a questa possibilità di scomparsa.

L'omosessualità di Freud, ma soprattutto di Fliess, latente nei loro convegni, consegue alla deformazione, le cui radici storiche stanno nella scomparsa di Qara Kötz, di un'idea valida. Avendo intuito che gli esseri umani sono bisessuali, condividono la necessità di offrire e di fruire di "un poco di vaghezza", intesero poi la bisessualità in termini di caratteristiche fisiche visibili perdendosi a cercare nell'un sesso i residui degli organi riproduttivi dell'altro.

Le due (ri)scoperte di Freud: il latente e il transfert. Più la seconda, l'idea di poter raccogliere nello specchio di un rapporto una più o meno ampia parte della storia del mondo. Il fatto poi che egli si raccontasse questa storia in un modo assai agusto, è un'altra faccenda.

Gli psichiatri che studiano gli esordi precoci cercano di vedere l'invisibile.

Può accadere, è accaduto, che l'Interprete rinunci a interpretare e denunci. Che Colui che risponde alle domande rinunci a rispondere a chi domanda e denunci. Allora si tratta di comprendere la trasformazione dell'Interprete nel Giudice, il passaggio dall'interpretazione al giudizio. Di comprendere il dramma del suicidio dell'Interprete.

Ottobre

Il fatto che alla dimenticanza del nome di Signorelli, di cui scrive nel 1898, Freud sostituisca il falso ricordo non solo del nome di Botticelli, ma anche di quello del pittore di scuola leonardesca Boltraffio, sta a dire che ciò che aveva dimenticato non era Signorelli, ma Leonardo? Nulla più che un'ipotesi di lavoro; se dimostrata però avrebbe qualche conseguenza in sede non solo di esegesi dei testi freudiani, ma anche di valutazione della psicoterapia freudiana.

Il fatto che ambedue i dipinti di Leonardo che Freud considera nel saggio del 1910 stessero e stiano al Louvre, fa pensare che il trauma indottogli dalle creazioni di Leonardo risalga al tempo del suo viaggio a Parigi e si sia ripetuto e consolidato a Venezia di fronte alla "Madonna col bambino e S. Anna" e a Firenze di fronte alla "Madonna col gatto e il bambino", alla "Adorazione dei Magi", alla copia della "Leda col cigno".

In un bel saggio ("Mito e scienza nella 'Leda' di Leonardo", XXX Lettura Vinciana, Biblioteca Leonardiana, Città di Vinci, 1990) G. Dalli Regoli sostiene che Leonardo nutrì

per il mito di Leda e il cigno un interesse costante risultato nella creazione delle due immagini della "Leda inginocchiata" e della "Leda stante" nelle quali stravolgeva il consueto modo di intendere quel mito come celebrazione del ruolo passivo della donna assegnando per contro a questa «un ruolo creativo e attivo al quale si connettevano riflessioni, osservazioni, sentenze e disegni» sull'amore eterosessuale e sul concepimento.

L'interesse di Freud nel periodo parigino per l'isteria femminile, la ricerca di allora di una corrispondente isteria maschile, comprendevano in nuce l'intuizione della bisessualità dell'essere umano che trova espressione nel rapporto con Fliess e sta al centro delle loro discussioni e della loro corrispondenza.

Quella che viene chiamata "autoanalisi" non è mai esistita e fu un processo che non comporta nessun mistero, nessun viaggio in terre incognite, nessuna discesa agli inferi, nessuna impresa eroica. Fu in realtà lo sforzo intellettuale di Freud di ricondurre le vicende passate e presenti della propria vita entro il paradigma di un mito che gli era noto dal ginnasio, quando non aveva solo vissuto l'«ardente desiderio» di recarsi ad Atene, ma anche tradotto per la maturità trentatré versi dell'Edipo re.

Per quanto si possa criticare Freud, anche il solo fatto di avere dato, nell'epoca del razionalismo e del positivismo, dignità di linguaggio ai sogni, indipendentemente da quello che faceva loro dire, gli va ascritto a merito.

A proposito dei politici di oggi che insegnano ad andare a puttane e a transessuali. Quando Machiavelli invita Vettori a «farsi cigno» e a deporre nel grembo di Costanza «uno uovo», deriva quest'immagine dalla sua frequentazione di Leonardo? Impossibile saperlo, e non importante. Importante invece prendere atto che ambedue partecipavano di una concezione della donna del tutto opposta a quella misogina non solo di Vettori e Guicciardini, ma anche di quei politici di oggi; concezione che, nel caso di Machiavelli, non può essere data per disgiunta da quella che aveva della politica e della società.

Sto leggendo "I figli della mezzanotte" di Salman Rushdie. Un altro grande romanzo. Il protagonista è un medico indiano che ha un grande naso i cui pruriti lo avvertono, tra l'altro, delle difficoltà connesse con un imminente incontro con una donna senza però che lui ne prenda atto. Questo mi fa pensare che, in generale, delle persone che soffrono di disturbi psicosomatici si può dire che scopano con la testa e pensano con il corpo. Da ciò traggono il vantaggio di avere una percezione diretta ed esatta delle cose. Lo svantaggio però è che difficilmente questa percezione si traduce in conoscenza e può essere utilizzata; ed è anche, cosa notevole e tutta da indagare, che sembrano sottostare a un meccanismo autopunitivo.

Forse è mia ignoranza, ma a quanto ne so, sono stati scritti da due donne i libri recenti che indirizzano alla religione una critica diretta e senza mezzi termini, senza cioè indulgere nel giustificazionismo, nel sostenere che le turpitudini del Cristianesimo e dell'Islamismo appartengono alla storia di quelle religioni, ma non al loro messaggio originale e al carattere del loro fondatore. Shadia Drury ("Terror and Civilisation. Christianity, Politics and the Western Psyche", Palgrave, 2004, una mia recensione sta su questo sito) mostra che l'incitazione al fanatismo, all'intolleranza al terrorismo e alla violenza sulle donne stanno già nel Vangelo ed è predicata da Cristo; Ayaan Hirsi Ali ("L'infedele", Rizzoli 2007) che stanno già nel Corano e sono predicate da Maometto.

La violenza religiosa mascherata dietro l'amore che vuole salvare è la stessa mascherata dietro l'interesse che vuole curare?

Difficile trovare una persona che non abbia avuto un'esperienza religiosa in senso lato, al limite nulla più che un amore, cioè di qualche fede che, senza che ella al momento lo sappia, comporta la perdita della naturale evidenza di sé. Può poi però interrogare quella

propria più o meno marginale esperienza religiosa per capire e spiegare il fenomeno religioso in generale. Per farlo deve però non vergognarsi di quella sua pregressa esperienza (perché invero molti sarebbero gli atti compiuti e i pensieri avuti quando essa era attuale di cui avrebbe a vergognarsi) e deve farlo usando un linguaggio sobrio, tale cioè che dimostri la costante acquisita consapevolezza che la critica alla religione non è mai finita.

Il periodo dell'esperienza religiosa può essere assimilato a quel momento della formazione dello sciamano costituito dallo stare per un certo tempo in condizioni di stress estremo. Alcuni ne tornano con la capacità di conoscere quanto accade in quello stato e con una acquisita resistenza, altri no.

Anche Shadia Drury, ma soprattutto Ayaan Hirsi, hanno potuto interrogarsi sulla religione e formulare la loro critica dopo essere passate attraverso quell'esperienza religiosa che, considerata a posteriori, è equiparabile a quel momento della formazione sciamanica costituito allo stare in una situazione di stress estremo.

Novembre e Dicembre

Il medico che cerca di fare lo psicoterapeuta è come una persona sposata che cerca il libero amore; chi vuole fare lo psicoterapeuta e studia medicina è come chi vuole il libero amore e si sposa.

Non avrebbe senso non riconoscere l'importanza e l'utilità degli psicofarmaci nell'affrontare certe forme e momenti della malattia mentale. Tuttavia la confusione tra psichico e fisico che deriva dal loro uso nel corso di una psicoterapia è nociva. Il fatto che lo sia non è smentito dalla possibilità che quell'uso allevii la sintomatologia. L'espressione "psicofarmacologia" evoca perciò l'immagine di un incesto che rischia non tanto di generare figli deformati, ma figli deformati che sembrano e si ritengono normali.

Per uso incestuoso del farmaco in psicoterapia non va intesa solo la prescrizione di psicofarmaci, ma, fatte salve le eccezioni che in questo caso come sempre non possono mancare, l'uso a pretesi fini terapeutici di tutto quanto non sia interpretazione.

"Collettivo" può non vuol dire ciò che riguarda tutti e ciascuno, ma ciò che accomuna tutti attraverso l'estraneazione di ciascuno da se stesso.

Si pensano e si dicono cose belle e liberatorie; poi piano piano, senza accorgersene, si fanno cose contrarie a quelle, pur continuando a dirle; ma allora esse, pur essendo le stesse, mutano funzione, significato ed effetto. Erano parole vere, diventano ipocrite; liberavano, ingannano e condizionano.

Ciò che fa del coinvolgimento di un personaggio politico in una faccenda di transessuali un fatto di rilievo pubblico è che attraverso esso viene alla ribalta il tema della bisessualità e la follia, la mostruosità, lo stupro della mente e del corpo di intendere la bisessualità in termini fisici.

In sostanza, Freud e Fliess intendevano la bisessualità negli stessi termini in cui la intendeva l'Aretino: «Due volte la mia buona sorte ha mandato la vostra bella persona in casa mia e d'altri; una vestita da uomo, essendo donna, e l'altra, vestita da donna, essendo uomo. Voi siete uomo nei casi di dietro e donna nei contri dinanzi». Quando poi Fliess accusa Freud di avere consegnato a Weininger il tema della bisessualità, esprime in termini paranoici la percezione di averne egli stesso travisato il senso; spiega come furto la perdita dell'intuizione, che può essergli accreditata, che essa andasse intesa in termini diversi da quelli dell'Aretino.

Sul tema della bisessualità si è infranta la ricerca di Freud; su quel tema è diventato da rivoluzionario reazionario.

Nel percorso di Freud la necessità di rappresentare il contenuto fa sì che la rappresentazione si sovrapponga al contenuto e lo faccia svanire. L'interminabilità dell'analisi freudiana deriva dall'inutile attesa che il contenuto soffocato dalle sue rappresentazioni ricompaia e quest'attesa può durare in eterno e produrre stupidità o spezzarsi e produrre delirio.

Vuole proteggere il suo bambino da altrui violenze, ma non si accorge neppure che c'è un bambino.

Il fatto che ci sia la pazzia vuol dire che c'è la sanità.

L'immagine della terra nel cosmo può essere resa con quella di una bolla d'aria nel liquido che la contiene. La scoperta laica, di chi sta nella bolla, della necessità di limitarsi a voler conoscere solo ciò che sta al suo interno e quanto di ciò che sta al suo esterno gli può trasparire, anziché pretendere di conoscere tutto ciò che ne sta all'esterno, può essere detta "religiosa" in quanto suggerita e legata alla consapevolezza di un esterno inconoscibile. Questa consapevolezza è incertezza, e fu detto che neppure di questa incertezza in cui si riflette e che contiene l'infinito ci può essere conoscenza. Così come il contenuto non può conoscere il contenente, il contenente non può conoscere il contenuto, può però ampliarsi.

Bollicine del 2010

Gennaio

A proposito della riabilitazione di Craxi. De mortuis nihil nisi bonum; non però fino al punto di ingannare i vivi.

Sostenere che all'importanza sociale del comportarsi nel modo dovuto si è sostituita quella del comportarsi in modo efficiente, significa non tenere conto del fatto che comportarsi in modo efficiente significa comportarsi in modo dovuto. Non è esatto dire che alla società del dovere si è sostituita quella dell'efficienza, perché l'efficienza è una forma del dovere.

La qualità dei rapporti umani non corrisponde al livello delle conoscenze acquisite su di essi.

Leggo "Lo schiavo del manoscritto" di Amitav Gosch. Un'impresa immane per restituire il valore di un frammento di un'esistenza di nove secoli fa.

Gli uomini bianchi dell'Europa, da quando hanno cercato di rendersi amici tra loro pensandosi come figli di un unico dio, sono diventati nemici dell'umanità.

In Freud l'iniziale interesse per la bisessualità si svolge nel tradurre la coppia maschile-femminile nella coppia coscienza-inconscio; e il femminile tradotto nell'inconscio ridiventa lo stregonesco medioevale.

Può accadere che l'analizzando lasci acceso il telefonino che squilla durante la seduta. E' difficile fargli comprendere che le motivazioni razionali e materiali che adduce nascondono motivazioni psichiche. Il fine dell'analisi non è altro che l'acquisizione della consapevolezza dell'esistenza di queste motivazioni.

Nel Rinascimento si affaccia la consapevolezza dell'esistenza di un mondo psichico oltre quello razionale e materiale. Se la psicoterapia è il processo di acquisizione della consapevolezza dell'esistenza di motivazioni psichiche che stanno a monte di episodi come quello del lasciare acceso il telefonino durante la seduta, allora essa è anche un processo di

riattivazione del Rinascimento. Come dire che ogni analisi riuscita per avere prodotto quella acquisizione partecipa alla ripresa di un percorso della storia paralizzato con la Controriforma.

La condizione necessaria all'interpretazione dei sogni è uno stato di disponibilità che non può aversi se si ha in mente un qualsiasi schema interpretativo.

Il criterio di convalida di un'interpretazione non può essere altro che quello dell'intimo convincimento della sua validità insito nel fatto che, allorché gli appare, lo psicoterapeuta fa l'esperienza della comparsa di una novità inattesa.

Trascrivere i propri sogni di contenuto spiacevole o angoscioso può davvero talora portare sollievo perché significa passare da un atteggiamento passivo nei confronti di quei contenuti a uno attivo indipendentemente dal fatto che ad esso faccia seguito una effettiva conoscenza di quei contenuti.

Il "provinciale" non rappresenta solo una categoria sociologica; è anche il portatore di un punto di vista decentrato in un gruppo di persone che, pur essendo esse stesse provinciali rispetto ad altre, non sanno di esserlo e non si ritengono tali. Egli introduce in quel gruppo un elemento depressivo che vi porta linfa vitale. E' da apprezzare come valido punto di riferimento, fintanto che non tradisce questa sua funzione volgendosi ad essere accreditato da quel gruppo di persone come anche lui uno che, pur essendo provinciale, non ritiene di esserlo. Nel volgersi a questo, diventa una presenza che nasconde un'assenza e induce un disturbo mentale in chi cerchi in lui un punto di vista decentrato dal quale trarre linfa vitale.

Leggo lo scritto di Wolfgang Blackenburg sulla percezione delirante (*Phénoménologie différentielle de la perception délirante*, in "L'art du comprendre" 1965). Ci ritrovo molte delle idee che su quel fenomeno avevo espresso nel 1999 in "Percezione delirante, idea della cura, unità dell'esperienza". In particolare quella della possibilità di tale percezione di assumere forme sia patologiche che sane e quella di una loro struttura comune radicata in quanto Blackenburg chiama intuizione-rivelazione dell'essenzialità dell'umano; non ci ritrovo l'idea che dall'identificazione di tale struttura comune si possa trarre quella dell'unità dell'esperienza e il fondamento di un'etica del riconoscimento. Sono contento sia per l'una cosa che per l'altra, perché mi vengono a conferma che in quel libro non avevo detto sciocchezze. Comprendo anche che l'avervi esposto quelle idee sotto forma di commento a due articoletti le ha rese incomprensibili e inaccessibili ed ha fatto che sia stato come se non le avessi mai espresse. Ma tant'è: fu una percezione delirante mia, peraltro sana nel senso che fu suggerita da eccesso di generosità; né posso negare che quelle idee mi era capitato di maturarle anche nel confronto con quegli articoletti.

Febbraio e Marzo

La Rivoluzione francese tagliava le teste dalle quali riteneva venissero le idee che facevano le disuguaglianze; Kant voleva estirpare quello che noi chiamiamo "cuore" ed egli "intestini", da dove riteneva venissero i sogni che inducevano a tagliare quelle teste. E' comunque un passaggio dal visibile all'invisibile, dal manifesto al latente. Possiamo anche dire dalla psicosi alla nevrosi, oppure no, dobbiamo dire l'inverso?

Talora parole che sembrano indicare cose difficili indicano cose evidenti al senso comune. Per esempio, il significato di noumeno e fenomeno e della loro distinzione sta tutto in una storica frase di quel Boskov che allenava la Sampdoria qualche anno fa: "Rigore è quando l'arbitro fischia".

Forse il sogno della testa di pecora (Schafskopf) che Freud racconta a Fliess il 4 ottobre 1897 interpretandolo come significativo di una critica che rivolge a se stesso non si riferisce, come egli afferma, alla sua «attuale incapacità come terapeuta», ma alla

“scoperta” del Complesso di Edipo che un mese prima aveva dichiarato di avere fatto.

La convinzione che un’assenza presupponga una presenza, che la malattia presupponga la sanità, che non sia possibile pensare il nulla senza pensare l’essere: tutte forme dell’antica argomentazione portata a confutazione dello scetticismo secondo la quale il dubbio sull’esistenza di una cosa ne dichiara l’esistenza.

Il carisma è il risultato dell’incontro di due condizioni (un difetto e la necessità-volontà-capacità di capitalizzarlo) riguardante la figura cui viene conferito con una (un senso di colpa) riguardante quanti glielo conferiscono. Il senso di colpa che appartiene a costoro non ha nulla a che fare con colui cui conferiscono il carisma e con il suo difetto; ma il bisogno loro di contenerlo riconoscendone una causa e un motivo, incontrandosi con la necessità-volontà-capacità della figura cui viene conferito il carisma di capitalizzare il proprio difetto, fa sì che essi riferiscano quel senso di colpa a costui ritenendosi causa del suo difetto. Ne sorge una dipendenza che non è avvertita come tale perché è accompagnata dall’idea di un comune riscatto, dall’entusiasmo di un’impresa comune nella quale la risoluzione di quel senso di colpa e quella di quel difetto sono tutt’uno ed è possibile sognare un mondo nuovo senza difetti e colpe. Napoleone era di bassa statura come Berlusconi; Cesare, Maometto e San Paolo epilettici; Cristo aveva un padre cornuto. Però l’ipotesi che tutte le figure carismatiche detengano un difetto va verificata.

All’enunciazione di grandi principi segue quasi sempre che vengano disattesi. Ma non per questo quell’enunciazione è inutile: è grazie ad essa che si può prendere coscienza del fatto che vengano disattesi .

Rileggo il prezioso libro di H. Racker sui problemi del controtransfert che feci stampare nel 1970 su suggerimento di Francesco Corrao. A proposito della pretesa di alcuni analisti di poter assumere un atteggiamento puramente oggettivo nei confronti delle comunicazioni dei pazienti, Racker parla (p.178) di “ideale nevrotico dell’oggettività”; esiste però anche un “ideale nevrotico della sanità”.

L’affermazione a priori che l’analista è sano forza alla costruzione di quello che Racker (p. 177) chiama “mito della situazione analitica”.

Qualcuno ha letto il mio scritto del 2002 “Teoria della nascita e Cristianesimo”, l’ha definito “tostissimo” e vi ha scorto uno spreco d’intelligenza. Là per là non ho convenuto. Poi l’ho riletto dopo tanto tempo e mi rendo conto di quanto sia stato difficile e graduale il distacco da una certa esperienza e di come ancora in quel lavoro fossi disposto a fare appunto spreco d’intelligenza per giustificare cose che mi risultavano ormai ingiustificabili.

Da adolescente guardavo fotografie che ritraevano i miei genitori, i miei parenti, i loro amici quando erano giovani; e, confrontando quelle loro immagini di allora con quelle loro attuali, quasi sempre avvertivo un ripiegamento, un venir meno di qualcosa di vitale; oggi direi una perdita dell’umano. Mi dicevo che tutto quello che volevo dalla vita era che non capitasse a me. Forse non mi è capitato; però poi penso che anche loro pensavano non gli fosse capitato; poi ancora che forse non lo pensavano, ma non perché avvertissero quella perdita, bensì perché non l’avvertivano.

Ci sono atti dei quali conosci il significato, dici che non li compirai mai e che è impossibile tu li compia, eppure ti trovi ad averli compiuti. In che senso ne sei stato il soggetto?

Le donne che appaiono nelle pubblicità televisive sono quasi tutte uguali. La costruzione di un ideale stereotipo di donna corrisponde alla stessa intenzione di disciplinare la bellezza cui nei paesi arabi corrisponde l’imposizione del velo più o meno coprente.

Aprile e di Maggio

E' possibile scambiare l'incontinenza per creatività, la riflessività per impotenza.

Da giovani è da pazzi spiegarsi la paura di impazzire come terrore di morire; andando avanti con gli anni è sempre più da pazzi spiegarsi la paura di morire come paura di impazzire.

A proposito del disastro ambientale nel Golfo del Messico: non sappiamo se il mondo naturale di per sé può aver fine; sappiamo però per certo che può finire per opera dell'uomo.

L'abbandono della convinzione che il mondo sia eterno, la scoperta del tempo e la scoperta della realtà psichica vanno insieme.

Oggi, nel progressivo affermarsi della realtà virtuale, ha ancora senso il vecchio proverbio: il diavolo fa la botte ma non il coperchio? Ha ancora motivo di esistere la fiducia in qualcosa di incorruttibile che esso esprime?

Passeggiando a tempo perso per Roma entro a visitare alcune chiese in cui mi imbatto. Penso al peso delle mura e dei marmi loro e di tutte le mura e i marmi di tutte le chiese accumulatosi nei secoli, e a quanto sia improbabile che ciò che è rimasto schiacciato sotto quel peso riesca a disfarsene e a sollevarsi; proprio quanto è improbabile che la città de L'Aquila riesca a risollevarsi di sotto il peso delle new towns.

Una puntata di "Anno Zero" sulla pedofilia nei preti. Nessuno neppure accenna al fatto che la prima violenza che la Chiesa compie sui bambini è il battesimo; che la violenza del prete pedofilo è una derivazione, per quanto lontana, della non comprensione di quella prima violenza.

Le donne che appaiono nelle pubblicità televisive sono quasi tutte uguali. La costruzione di un ideale stereotipo di donna corrisponde alla stessa intenzione di disciplinare la bellezza cui nei paesi arabi corrisponde l'imposizione del velo più o meno coprente.

La cultura francese, l'intelligenza francese, per come l'ho conosciuta io, è pervasa dal desiderio di stupire. L'intellettuale francese è apprezzato nella misura in cui stupisce. Tuttavia per farlo si affida soprattutto all'arguzia, all'uso di paradossi, di frasi ad effetto, di parole ricercate. Lo stupore che induce tocca solo l'intelletto, è superficiale, subito svanisce, come una piccola scossa.

Bisogna distinguere tra spaesamento e estraniamento. Questa interviene in conseguenza dell'evitamento dello spaesamento. Allorché ci si trova di fronte alla dissoluzione di una forma, a un nuovo, può darsi che il radicamento nel passato e la sua pressione siano così forti da impedire il godimento del nuovo. Se però non c'è indifferenza, se il nuovo viene comunque avvertito, ma non goduto, allora c'è sdoppiamento e estraneazione.

A Firenze Abi Warburg, mentre contemplava un'immagine di ninfa di un dipinto del Rinascimento italiano, si innamorò di Mary Hertz. Fu un colpo di fulmine. Più tardi, al momento della sua uscita dalla psicosi che lo colse nel 1918 e che lo portò al ricovero a Kreuzlingen, tenne di fronte ai malati e ai medici di quella celebre casa di cura, a comprova della sua guarigione, una conferenza sul rituale del serpente. Vi sosteneva che presso gli Indiani d'America il serpente rappresentava il fulmine e che rappresentandolo così essi realizzassero una "proiezione di cause", si spiegassero un'emozione forte indotta da una realtà ignota e non dominabile (il fulmine) come indotta da una nota e dopo tutto dominabile (il serpente). Stava parlando di una forma di percezione delirante. Ma la cosa che mi incuriosisce è: scrivendo sugli Indiani che si spiegano l'emozione forte indotta dal

fulmine come indotta dal serpente scriveva di se stesso che si era spiegato l'emozione forte indottagli dalla bellezza della ninfa con quella indottagli dalla bellezza di Mary Hertz? E' per questo che il trauma, che era la bellezza, produsse poi la paranoia che lo condusse a Kreuzlingen?

La conoscenza procede così: le serve compiere un passo indietro per poterne compiere poi uno e mezzo in avanti. Procede per via di percezioni deliranti. La storia della conoscenza è tutt'uno con la storia della percezione delirante.

A proposito della storia di Talete e della servetta tracia, del rapporto tra filosofia e esperienza, della possibilità di rendere facili e accessibili le difficili proposizioni filosofiche. Qualcuno, prendendo spunto dall'attuale crisi economica, ha scritto nello spazio dei commenti a queste bollicine, qualcosa di molto semplice che mi ha colpito. Ha scritto che il valore del denaro che uno ha è stabilito dal debito che ha un altro, che ogni ricchezza si fonda su una povertà. In termini così diretti forse non lo avevo mai pensato. Comunque quello che mi ha colpito è stato che qualcosa di così astratto come la dialettica hegeliana servo padrone me la sono ritrovata vicino. Quella dialettica è presente nella nostra esperienza quotidiana, si svolge nelle nostre tasche, nel fatto che i 10 euro che avevo in tasca ed ho speso al mercato sono il debito di un altro che al mercato non può andare ed esistono come valore solo in quanto esiste quel suo debito.

L'idea che per rinnovarsi bisogna sacrificare parte di sé si perverte nella proiezione di tale parte nell'altro; e così l'ideale del proprio rinnovamento si perde nella pratica del sacrificio dell'altro.

Giugno

Il rapporto rispetto al quale è più difficile la pratica di un'etica del riconoscimento non è tanto quello tra individui, sessi, classi, razze, ma quello tra generazioni, anche perché attraversa tutti gli altri. Forse anche per questo motivo la formulazione del complesso edipico che, affermando l'impossibilità di quella pratica rispetto a quel rapporto, la afferma in generale, è risultata tanto persuasiva.

La pratica dell'etica del riconoscimento tra generazioni, vista dal lato della generazione più avanzata nel tempo, propone due doveri: il primo richiede a tale generazione di assicurare a quella più indietro nel tempo un futuro, anche trasmettendole intatto l'ambiente naturale di vita; il secondo le richiede di sviluppare e trasmettere una cultura il cui linguaggio non sia né ostile né estraneo al linguaggio del primo anno di vita.

Poniamo che una pellicola sia stata impressionata con un gatto giallo. Inserita nel proiettore, sarà giallo il gatto che apparirà sullo schermo. Se il proiettore sono la mente e gli occhi di un soggetto umano, quel soggetto vedrà solo gatti gialli, indipendentemente dall'effettivo colore dei gatti che incontra nel mondo. Ma, poiché non può aver incontrato nel mondo gatti gialli, si pone il difficile problema della natura di quel gatto giallo, cioè il problema di da dove sia saltato fuori il gatto giallo che ha impressionato la pellicola. E' questo il problema, quello dell'unità dell'esperienza, che mi sono posto nel penultimo capitolo del mio libro del 1999 sulla percezione delirante. In una forma, debbo ammettere, che lo rendeva poco riconoscibile ed era poco fruibile perché si avvaleva di un linguaggio a un tempo troppo scarno e troppo concreto, cioè troppo condizionato, per un verso, da un'ambizione teoretica e, per un altro, dalla preoccupazione di trovare ascolto presso un pubblico che era allora il mio immediato riferimento.

Leggo Husserl ("La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale", pp. 88-93), là dove sostiene che la scissione tra natura e mondo psichico consegue alla scoperta del metodo scientifico che ha il suo emblema nell'opera di Galileo. Mi rendo così conto che nei miei scritti, a partire da quello letto a Napoli nel 1999, ho sostenuto il contrario e cioè che

la scoperta del mondo psichico, legata alla rottura dei confini del mondo naturale avvenuta alla fine del Quattrocento, produce come reazione difensiva l'idealizzazione e l'estensione del metodo scientifico.

Freud non può essere definito, come fa Jones, "eroe", appellativo che appartiene ai fondatori; casomai "martire", appellativo che appartiene ai testimoni, perché la sua opera è la testimonianza estrema dei limiti del "logos occidentale", ovvero, per dirla con Husserl, dell'idealizzazione e dell'estensione del metodo scientifico che ha preso avvio con Galileo.

Fachinelli ha ben compreso che il trauma è costituito dalla prospettiva del godimento della bellezza; poi però, parlando di quel godimento come di un sentimento oceanico che presume attivo allo stato fetale, ne fa un fatto prenatale e biologico. Se la bellezza e il suo godimento fanno la realtà psichica, egli nega questa realtà quando pensa quel godimento come condizione biologica.

Occhiali da vista, occhiali da sole. Forse la maggiore sensibilità delle donne, generalmente parlando, per il mondo degli affetti, la loro maggiore capacità rispetto agli uomini di riconoscere l'animo delle persone, è anche la conseguenza del fatto che hanno sempre portato occhiali da sole, ovvero del loro essere vissute nella penombra, del loro essere state costrette a una continua "epochè" per aver per lo più dovuto vedere il mondo stando dietro qualche burqua.

Quando ti viene un'interpretazione facile perché l'attingi direttamente alle conoscenze che hai, astieniti, ritrova l'incertezza, il senso della fusis; cioè aspetta che ne germini un'altra che solo indirettamente viene dalle conoscenze che hai.

Convenienze. Ho conosciuto un collega che fumava quaranta sigarette al giorno, rigorosamente senza filtro, e che, per giustificare il suo evidente eccesso, teorizzava e interpretava che fumare è sana espressione del desiderio, non fumare sua patologica negazione. Poi, da quando, anche per tutto quel fumare, gli si creò qualche problema, non lo si sentì più teorizzare e interpretare a quel modo.

A proposito dell'episodio dell'assalto israeliano alle navi che portavano aiuti umanitari a Gaza: Gaza come Auschwitz, e non se ne accorgono.

Cristo è testimone di una sfiducia così profonda negli esseri umani, anzi di un tale disprezzo per loro, da poter pensare che per loro non c'è salvezza se non nella fede verso chi non ha in loro, in quanto non sono lui stesso, alcuna fiducia.

Rifletto su un dato autobiografico. Ricordo con esattezza il luogo e il momento della giornata dell'estate successiva alla maturità in cui ebbi il pensiero che non dovevo iscrivermi, come pensavo di fare, a medicina perché ero messo troppo male per poter pensare agli altri, dovevo prima pensare a me stesso, per cui poi mi iscrissi a filosofia. Non riesco a stabilire se era un pensiero sano o malato. Forse era un pensiero malato sano: nella forma malata di quel pensiero c'era un principio di sanità? A guardare da come sento di stare oggi, dopo il lungo percorso fatto, forse posso dire che era un pensiero né malato né sano, soltanto giusto. Che dire del pensiero inverso di quanti si sentono troppo male per poter pensare a se stessi e non si iscrivono a filosofia, ma a medicina per poter non pensare a se stessi ma agli altri ed a se stessi attraverso gli altri? Considerando che molti che fecero quel pensiero inverso possano oggi stare bene, anche il loro era un pensiero giusto? E come possono essere ambedue giusti due pensieri opposti?

Luglio e Agosto

Leggo sui giornali di un presunto coinvolgimento di un partito politico nell'attentato agli Uffizi di Firenze. Tutto da dimostrare. Resta però il fatto che, a distanza di anni,

quell'attentato rivela una progettualità. A Firenze si era affermata l'idea che la fruizione della bellezza resa presente dall'arte contribuisse a fondare lo Stato come garante del bene comune. Quell'attentato, compiuto nello stesso luogo in cui era sorta quell'idea, esprime il progetto della distruzione di quello Stato. Lo stesso progetto svolto poi in modo sistematico da quel partito con modalità molto più incisive ed efficaci di quell'attentato: paralizzando l'opera di restauro del patrimonio artistico, favorendone lo sfruttamento a scopi di lucro e tendendo a cancellare la nozione stessa della bellezza dell'arte per mezzo della sostituzione delle sue immagini con immagini di plastica

Visitato il MAXXI, rimasto molto colpito. La grande teca posta da Meier all'Ara Pacis a me è sempre piaciuta, ma l'architettura di Zaha Hadid è un'altra cosa. Classica quella, moderna questa. Quella gioca sulla linea retta e sulla forma, questa sulla curva e l'armonia. Quella è fatta per acquietare e contenere, questa smuove, apre spazi, ricorda la molteplicità dei mondi reali e possibili. Mi ha dato un'emozione simile a quella che ho provato davanti a Castel del Monte. Forse perché hanno in comune la distanza dal classico; ma anche perché sorgono ambedue improvvisamente venendoti incontro e soccorrendoti come due oasi di poesia e di senso, l'una nel deserto della natura, l'altra nel deserto dell'urbanizzazione. Tutt'altra cosa le opere esposte. Ho cominciato a accettarle un po' solo quando chi stava con me mi ha spiegato che non dovevo considerarle come opere, ma come schizzi preparatori simili a quelli che gli artisti del passato facevano in funzione della realizzazione di grandi quadri o affreschi. Allora ho potuto pensare che fossero frammenti privi di senso proprio, i quali si appoggiano alla grande struttura che li avvolge per trarre da essa la speranza di risolversi un giorno in una scoperta e in un'offerta di senso.

Anche a proposito della scomparsa di Cossiga de mortuis nihil nisi bonum. E' però lecito dire male dei vivi che di un cattolico paranoico dicono solo bene.

La libertà è la condizione per comprendere e assumersi i propri doveri, ma talora può essere perversamente usata come pretesto per non adempiere ad alcun dovere.

Fantasticherie estive sul dramma della madre e sul dramma del figlio. Quello per cui la madre si offre al figlio come modello che gli consente di comporre in figura le sue impressioni può essere definito atto d'amore, cioè atto disinteressato compiuto solo per il bene dell'altro, perché ciò che essa ne riceve in cambio è il risentimento del figlio incapace di riconoscersi bisognoso di introdurre nella continuità delle proprie impressioni la pausa della figura. La madre, in quanto si offre come modello in base al quale il figlio può comporre in una figura le impressioni che fanno il suo essere, può apparirgli come colei che gli toglie l'essere.

L'artista che si serve di un modello per scomporne la forma in modo da esprimere le proprie impressioni segue un percorso inverso a quello del figlio che si serve della madre per dare alle proprie impressioni una forma.

Talora i dogmi dicono verità profonde in un modo che le rende (ha lo scopo di renderle?) incomprensibili.

Nel caso di Cristo, la ferita di cui il fedele si assume la colpa dalla quale cerca il riscatto è la morte per crocifissione. Nel caso di Maometto, la ferita di cui il fedele si assume la colpa dalla quale cerca il riscatto non è la morte, ma la follia. Scendendo dalla montagna in cui aveva avuto le sue visioni, Maometto portava con sé la paura che fossero frutto della sua follia; Kadia, la moglie, fu la prima a assicurarlo, ma non poteva bastargli.

Se la Crocifissione fosse una metafora della follia (come sembra sostenere chi vede nel Cristo in croce l'immagine del desiderio deluso e devastato), la vicenda di Maometto rappresenterebbe un progresso rispetto a quella di Cristo; ne sarebbe un chiarimento, renderebbe esplicito ciò che nella vicenda di Cristo restava in metafora.

Che una vergine è madre di dio, significa che un essere umano di sesso femminile ha una propria identità autonoma creatrice che pone in essere un essere umano di sesso maschile che ha una propria identità creatrice autonoma che non è posta in essere dalla sua madre perché in quanto vergine non avrebbe potuto.

Sapevo che Cristo, il termine greco che traduce l'ebraico Messia, vuol dire unto. Davo però per scontato, e mi pareva strano, che volesse dire unto di olio. Scopro ora che un tempo non con l'alcol, ma con l'olio venivano fatti i profumi, e che perciò Cristo vuol dire profumato. Gesù il Cristo, Gesù il profumato.

Nell'antichità l'unzione era il segno del conferimento o del riconoscimento del carisma a qualcuno; quando si sappia che ungere significava profumare, si può credere di capire perché: il profumo che emana da un corpo umano estende quel corpo nello spazio, lo traduce in una forma diffusa, impalpabile, avvolgente, attraente, penetrante; rende irriconoscibile la realtà umana cui appartiene quel corpo, fa di questo una presenza spirituale.

Il profumo non ha forma, ma è una forma della bellezza, la specifica forma con cui essa si presenta a uno dei cinque sensi.

Eros è costrittivo in quanto esclude l'interesse per tutto ciò che non è comprensibile al di fuori del rapporto con un oggetto. Pathos è costrittivo in quanto impone di prestare attenzione solo a un oggetto.

La passione è sempre legata alla morte? Perché ci sia passione è sempre necessario un contesto in cui ci sia un po' di morte? La passione è sempre cristiana? E' sempre religiosa in quanto animata da un'idea di salvezza? Esiste un oggetto di passione diverso da Dioniso, Mitra, Cristo e simili?

Nuovo significa non investito da significati secondari, è ciò che risulta dopo averli scansati. Poiché i significati secondari sono tutti tratti dal passato, il nuovo sta sempre sul limite del tempo ed è proteso verso il futuro. Alcuni sostengono che dopo avere scansato quei significati c'è solo il nulla, l'abisso, Kant diceva l'oceano tempestoso. Ciò però contrasta con il senso dell'avventura, con quel sentirsi vivi che cresce via via che si pongono da parte quei significati. Tuttavia una negatività può rimanere: il ricordo della propria ascendenza, per come è o per come si vorrebbe fosse stata, la tentazione di fare conto su di essa, accompagna come un'ombra lungo il suo cammino chi vorrebbe essere un principe senza padri.

Arrivo alla pagina 150 de "Il tramonto dell'Occidente" di Spengler e vi leggo una frase che mi ricorda la bollicina sul nuovo e sull'ombra che accompagna chi non creda che esso si affaccia sul nulla. Per ora rinuncio a capire perché quella frase mi produca quest'effetto, se sia perché dice qualcosa di simile o di contrario; mi limito ad appuntarla, poi forse si vedrà: "(...) proprio perché gli opposti si toccano e forse rimandano a qualcosa di comune nelle ultime profondità dell'essere, (...) nell'anima occidentale faustiana troviamo quella ricerca dell'ideale dell'anima apollinea da essa amata più di ogni altra ed invidiata per la forza con cui seppa consacrarsi al puro presente sensibile".

Misteri della mente e dell'animo. Uno prova rancore per il fatto di essere stato usato da un altro al fine della diminuzione di un qualcun'altro con il quale egli ha un qualche rapporto affettivo. Il suo rancore è però indeciso in quanto alla direzione, egli non sa se volgerlo verso chi lo ha usato a quel fine o verso il qualcun'altro in funzione della cui diminuzione egli è stato usato.

Bollicina provvidenziale. Se una mattina svegliandomi non avessi raccolto la bollicina che

mi diceva di scrivere le bollicine, dove sarebbero oggi questa bollicine? Foglie secche subito disperse dal vento del tempo.

Settembre

Finisco di leggere una biografia romanzata di Federico II (Maria R. Bordhin, Il falco di Svevia, Il Saggiatore) e subito dopo rileggo le poche, ma intense pagine dedicategli da Fisher nella sua "Storia d'Europa". La figura di Federico campeggia possente e solitaria agli albori della storia d'Italia come l'edificio di Castel del Monte da lui costruito nella campagna pugliese. Della realizzazione dei grandi obiettivi che egli si pose (integrazione dei popoli e delle razze, certezza delle leggi, affermazione dello Stato contro l'opposizione costituita dall'alleanza tra la Chiesa e il mercantilismo lombardo, cultura laica, approccio scientifico ai fenomeni della natura, valorizzazione della poesia e della fantasia, riconoscimento della donna), si è oggi più lontani di allora, anzi oggi si sono quasi persi.

Tra le imprese di Federico II, quella forse più epica è la creazione a Napoli di una Università laica che ancora oggi porta il suo nome. Aveva intuito che la condizione fondamentale per neutralizzare il potere papale che voleva mantenere l'Italia divisa stava nel sottrarre il monopolio sulla cultura. Tra secoli dopo, Machiavelli avrà la stessa intuizione e scriverà cose insopportabili a quel potere. Otto secoli dopo, nel 1948, a ridosso delle elezioni di allora, de Martino ricorderà alla sinistra sconfitta che non avrebbe mai potuto avere successo senza porre in essere e diffondere una cultura diversa da quella della destra.

Forse una contraddizione di Federico: comprese l'importanza di una cultura laica e contribuì a realizzarla non solo istituendo l'Università di Napoli e riformando il diritto, ma anche ponendo le basi di un approccio scientifico allo studio dei fenomeni naturali con il suo trattato sulla caccia con il falcone, ed aprendo uno spazio alla fantasia e alla valorizzazione dell'immagine femminile con l'ospitalità data ai poeti provenzali; tuttavia per realizzare quella cultura attinse anche al movimento francescano e alla rinascita del cosiddetto Cristianesimo delle origini, non potendo ancora sapere che in queste origini non v'era solo la negazione di quell'immagine, ma anche della cultura laica.

Sembra che Federico sia stato avvelenato con un veleno somministratogli con continuità a piccole dosi, così come dopo di lui a piccole dosi è continuato, e dura ancora oggi, l'avvelenamento della cultura laica che egli voleva realizzare.

Si dice che i coloni americani, per la mano di Kit Carson, diffusero tra gli Indiani coperte appestate e alcool per fiaccarne i corpi, così come preti e fans del libero mercato diffondono tra la gente idee avvelenate, pensieri non pensabili, per fiaccarne le menti.

Ogni vita, anche la più realizzata (ma a giudizio di chi?) resta un cammino interrotto, un'opera incompiuta.

Chi si rifiutava di guardare in TV le telenovelas, si è a sua insaputa trovato a guardarle quando, spinto dal tutt'altro interesse per la politica, ha aperto la TV per seguire le vicende di una politica diventata essa stessa una telenovela.

"Preistoria", "Antichità", "Alto" e "Basso Medioevo", "Rinascimento", "Età Moderna", "Età contemporanea", "Post moderno". Le parole sono finite, non c'è ne è un'altra per indicare il post post post moderno. Sarà gioco forza cambiare l'immagine della storia. Lo scorrere del tempo manda in frantumi l'immagine della storia costruita da Hegel che ancora si apprende nelle scuole.

Stimolato da alcuni interventi su questo sito, e propriamente dal fatto che, dopo il mio su Eros e Pathos, vi siano comparse, senza nesso apparente, riflessioni sull'omosessualità e su

Pasolini, mi sono andato a rileggere il “Simposio” di Platone. Ci saranno pure altri dati a sostegno del luogo comune, abusato in certe polemiche attuali, dell’omosessualità di Socrate. Non però il “Simposio”. Sorpreso, nel rileggerlo, da quanto vi sia chiaro e netto che l’omosessualità appartiene ad Alcibiade, non a Socrate; e che questi gliela rifiuta e gliela interpreta (sic!) come malattia utilizzando il concetto di negazione (sic!): l’omosessualità come negazione della bellezza. Non è poi da sottovalutare che Socrate esprima per voce di una figura femminile mitica, Diotima, le ragioni che sostanziano quest’interpretazione; né che Alcibiade, dopo avere mancato di accogliere l’interpretazione di Socrate, condusse la città all’impresa disastrosa di Siracusa, proprio come i Neconservatori americani raccolti intorno a Bush, che dell’omosessualità fanno un ideale, hanno condotto gli Stati Uniti all’impresa disastrosa della guerra iraquena.

Se l’omosessualità, come sosteneva Socrate, nega la bellezza, la pedofilia le impedisce di manifestarsi soffocandola sul nascere. Come dire: guerra di contenimento e guerra preventiva di sterminio.

Pathos è sempre legato alla morte? Perché si sviluppi una passione è necessario un contesto in cui figura una colpa legata a una morte? Pathos è sempre religioso in quanto animato dall’idea del riscatto? Dioniso, Mitra, Cristo. Esistono passioni che sorgono al di fuori di quel contesto?

La razionalizzazione come mezzo per contenere gli eccessi del sentire rende quegli eccessi incontenibili.

A proposito dell’arte e della dissoluzione della forma. La condizione per l’interpretazione di un sogno è la dissoluzione della forma in cui è dato. Il realizzarsi di quella condizione equivale alla fine di uno stato di letargo abitualmente inteso come veglia, al dissolversi di una letargia per entrare in uno stato che non è propriamente di sogno ma tra la veglia e il sogno. Poi battere le palpebre svegliandosi un’altra volta. A questo secondo risveglio, in luogo del serpentello di cui dice il sogno, appare una maglietta Lacoste, in luogo di sette cani sette amanti, in luogo di un gatto che miagola ostile una porta che cigola, in luogo di una foresta tropicale il cortile alberato che porta lì dove verrà raccontato il sogno. Poi può fluire la parola.

Il dubbio di Freud se intendere il trauma come fantasticato o reale, può essere riportato al trauma imposto dall’idea della fine del mondo. Quell’idea è comparsa spesso nella storia dell’occidente. Tuttavia se, a considerarla oggi, essa, nel suo affacciarsi nel lontano passato, può essere fatta risalire a fantasticherie, oggi assume un aspetto di realtà.

Ho sognato di incontrare Marco Bellocchio e di chiedergli in modo diretto (così, chi sa perché, diceva il sogno) se era consapevole del fatto che, a partire da “Il principe di Homburg” e in un crescendo, i suoi ultimi film, fino a “Vincere” e forse al “Rigoletto”, contenevano una critica feroce nei confronti di una comune conoscenza. Speravo mi rispondesse di no, che non ne era consapevole, non se ne era accorto, perché questo avrebbe confermato l’esistenza di un inconscio sano; e, me ne rendo conto ora, paradosso dei paradossi, la teoria di quella comune conoscenza da lui ferocemente criticata. Forse il sogno mi è stato suggerito dall’aver visto parte del “Rigoletto” in TV e dall’aver letto sui giornali di un nuovo film di Marco. Ma poiché ovviamente esso parla di me e non di lui, penso anche che ritorni sul mio libro del 1996 “Passaggi, ponti e pontefici”; e precisamente sul suo capitoletto intitolato “Religioni che non sembrano religioni”. Conteneva anch’esso una critica, a modo suo feroce, a quella comune conoscenza; ma io allora non ne ero consapevole, non me ne ero accorto. Lui, la comune conoscenza, però sì quando lo lesse in bozze; e fu per questo che fece in modo di impedire che fosse pubblicato, approfittando del fatto che qualcun altro, a causa del senso di colpa che aveva per avere in passato rubato la marmellata, a quel tempo si rivolgesse a lui non con Eros, ma con Pathos. Riuscì a condannarlo a una vita flebile, un po’ a ucciderlo; se riuscissi a ridargli

vita, attualizzandolo ed emendandolo da qualche ingenuità illuministica, sarebbe un momento di cura, non solo per me.

Ancora sul carisma. Tizio ha maturato un senso di colpa per avere direttamente o indirettamente compiuto, o immaginato di compiere, un atto che ha ferito Caio. Passa il tempo, e quel Tizio finisce con il portarsi con sé il senso di colpa privato della sua materia perché, tanto l'atto quanto il Caio ferito o immaginato tale, sono stati rimossi e dimenticati. Il senso di colpa, così privato della sua materia propria, ne cerca una per circoscriversi e spiegarsi; e quando giunge un Sempronio a esibirgli una propria ferita che viene da una storia del tutto indipendente dalla sua, è una liberazione poter dire: sì, sono stato io. Si realizza così una forte dipendenza che rende questo Sempronio, a motivo della propria ferita e di quella liberazione, più potente del Tizio che se ne è assunta la colpa. Più potente e meritevole della cura che le Maddalene gli prestano, della dedizione con la quale cercano di guarirlo da quella ferita per liberarsi della propria colpa. Per cui a colpa si aggiunge colpa: per gli uomini, ogni rapporto con una donna diventa un rapporto sottratto alla cura di quel Sempronio; per le donne, ogni figlio che fanno ritenendolo loro è un furto che gli fanno e che riapre la ferita. Le cose si complicano quando questo schema è trasposto ed applicato fuori dal rapporto con quel Sempronio; infatti, scisso da tale rapporto di cui è parte, non può essere più vissuto come null'altro che parte di esso ed eventualmente risolto in esso. L'inibizione degli uomini si generalizza, e così pure la sterilità delle donne. Spesso poi gli uomini impediscono alle donne di generare per impedire loro di rubare, non sanno più a chi.

Ottobre e Novembre

A proposito dei centocinquanta anni dell'unità d'Italia. Ormai è fatta, ci mancherebbe altro. Però finisco di leggere "Il sangue del Sud. Antistoria del Risorgimento e del Brigantaggio" di Giordano Bruno Guerri. Sapevo, se non altro per avere letto i bellissimi e dimenticati romanzi di Francesco Jovine ("Signora Ava", "Le Terre del Sacramento"), che quanto chiamato "brigantaggio" era anche qualcosa d'altro. Non sapevo, per lo meno non chiaramente, che si era trattato di una vera e propria guerra civile seguita a un'operazione di conquista. Né sapevo che nel suo corso i Piemontesi avevano compiuto atti, come la strage di Pontelandolfo, a confronto dei quali le stragi naziste delle Ardeatine e di Marzabotto impallidiscono.

Per centocinquanta anni si è creduto a favole come quella che diceva che alla fine dell'Ottocento si sarebbe avuta l'unificazione dell'Italia e non la conquista sabauda del Sud: come meravigliarsi se da quindici anni si crede alla favola che dice di uno sceso in campo per il bene di tutti e non per suo interesse privato?

Ora che, almeno sembra, il berlusconismo segna una battuta di arresto, si può cominciare a capire che è stato tutt'altro che una stranezza e l'avventura di un singolo individuo come l'ha per lo più presentato la sinistra italiana: è stato invece il punto più avanzato nella realizzazione del progetto di sostituire al reale il virtuale formulato al tempo del manierismo, messo a punto da Kant e rappresentato da Mary Shelley nella figura di Frankenstein. L'Italia come laboratorio politico, anche nel senso di mettere a punto le condizioni dell'opposizione a quel progetto.

Attualità di Strauss e del suo Platone: la menzogna può regnare sovrana in Italia in quanto intesa come funzionale all'affermazione di un presunto valore.

L'enormità delle bugie raccontate da certi politici sembra avere l'effetto paradossale di far riscoprire il valore politico della verità.

"Vieni via con me" ha più ascolti de "Il grande fratello": più in generale, la distruzione sistematica della cultura da parte dell'attuale governo sembra sortire l'effetto paradossale di

una riscoperta del valore della cultura.

A proposito della proposta di proibire per legge il negazionismo: il negazionismo può assumere un senso se lo si considera non come negazione dell'olocausto, ma come espressione sia pur rozza e inadeguata del rifiuto dell'uso spudorato che poi si è fatto di quell'olocausto per giustificare il tentativo di compierne un altro.

A proposito della proposta di abolire per legge le critiche all'omosessualità: un tempo faceva scandalo dir male di dio; oggi lo fa dir male dell'omosessualità e della transessualità. Ciò però forse permette un avanzamento nella comprensione della natura di dio.

Il problema non è l'omosessualità, ma l'ideologia costruita sopra: non sarà malattia, ma non è neppure il male sacro.

Con il passare degli anni rifaccio mie idee che avevo abbandonato. Per esempio, quella che l'analista sia un professionista che può operare solo nell'ambito di un setting definito da un accordo. Quando egli vuole operare con gli strumenti che usa nella sua professione fuori di tale ambito, compie una violenza nel senso che gli manca l'umiltà di trovare altri modi per farsi valere fuori di tale ambito.

Ho potuto notare che un modo semplice di opporsi al timore di essere attratti da un oggetto che continua ad esercitare un fascino forte nonostante le buone ragioni che hanno portato ad allontanarsene è quello di pronunciare contro di esso giudizi negativi altrettanto forti. Questi hanno sostanzialmente valore e funzione di esorcismi, e sono in tutto simili alle grida con le quali alcune tribù primitive ritenevano di poter tenere gli spiriti lontani dal villaggio.

Uomini di valore si perdono totalmente nel culto di se stessi suggerito loro dalla coscienza del proprio valore.

Ogni cosa va misurata rispetto alla consapevolezza che la memoria di ogni cosa andrà inevitabilmente perduta; eppure non sarebbe possibile fare alcunché se non si perdesse la consapevolezza che la memoria di ogni cosa andrà inevitabilmente perduta.

Dicembre

Mi capita talora, dopo avere conversato con altri, di scoprirmi insoddisfatto, di sentire di non avere detto abbastanza, di volere aggiungere. E' perché quanto ho detto è incompleto o perché ogni conversazione è incompleta?

Un vecchio e caro amico, storico di valore, nell'apprezzare la mia interpretazione di Machiavelli, mi accusa di non avere fatto abbastanza per acquisire o conservare un potere sufficiente a far sì che essa fosse riconosciuta e servisse a qualcosa. Mi accusa di avere messo al mondo un figlio senza curarmi di fornirgli le condizioni necessarie a sopravvivere e a vivere. E' acuto il mio amico e mi vuole bene, perché solo uno che ti vuole bene può dirti cose così definitive facendosi ascoltare. So che tocca un mio punto debole e che ha ragione. Mi rifugio nel chiedermi se senza quel punto debole avrei pensato quell'interpretazione.

Quando gli dico poi qualcosa sulla mia pretesa di far riconoscere quell'interpretazione per sé senza avere posizioni di potere, lui dice che essa fa capo al mito della rivoluzione. E quando io gli chiedo che cosa sarebbero la vita e il mondo senza quel mito, mi risponde che non sarebbero più una vita e un mondo religiosi. Spiega che non lo sarebbero perché non obbedirebbero all'idea, propria del Cristianesimo e del Comunismo, della possibilità di cambiare la natura umana. E io ho molta difficoltà a spiegare a mia volta che il suo

intendere il cambiamento che egli chiama rivoluzione come idea religiosa deriva da una visione religiosa della natura umana come originariamente malata e che in quanto tale non può perseguire una realizzazione, ma solo essere rivoluzionata.

Penso che il mio amico, allorché afferma che l'idea della rivoluzione è religiosa e che la rinuncia ad essa equivale al superamento della religione, incorra nella contraddizione di argomentare dal punto di vista della religione cristiana e comunista. Se gli contesto questa contraddizione, mi oppone una posizione ancora più complessa: rivendica che, nell'esprimersi a quel modo, dà voce alla sua identità di storico, non sostiene alcunché, si limita a descrivere. Gli dico che resta il fatto che la sua descrizione è monca perché tiene esclusivamente conto di come le cose possono essere descritte dal punto di vista del Cristianesimo e del Comunismo. Egli risponde con una sfida e dice: dimostrami che esiste un altro punto di vista oltre quello cristiano e comunista e io ammetterò che il cambiamento non fa necessariamente capo a un mito religioso. Qui accade qualcosa di forte: non ho il coraggio di dirgli che quell'altro punto di vista lo ha sotto il naso perché è quello che gli propongo io. Non so se il coraggio mi manca perché dubito di quel punto di vista, o perché voglio evitarmi di rischiare la paranoia, o perché, se lo avessi, poi il nostro rapporto dovrebbe cambiare, e non potrebbe, né sarebbe giusto, né lo vorrei.

In vista di alcune lezioni su "Teoria e tecnica dell'interpretazione di sogni", che dovrò tenere presso una scuola di specializzazione in psicoterapia, rileggo dopo qualche decennio L'interpretazione dei sogni di Freud. Fu il primo suo libro che lessi, doveva essere il 1960. Non significa che ne faccio oggi mie le tesi, se riconosco che è stato importante nella mia formazione. Ad esso mi appigliai per cercare di dare seguito alla vaga intuizione della necessità di cercare oltre i confini ben definiti del mondo disegnato, per un lato, dalla quotidianità in cui ero immerso e, per un altro, dalla Metafisica di Aristotele e dalla Critica della ragion pura di Kant pressoché memorizzate per superare l'allora terribile esame di filosofia teoretica. Così come non significa che oggi non vedo o giustifico le incoerenze e le arroganze del suo autore, se riconosco che un altro libro, Istinto di morte e conoscenza, che non ci sarebbe stato senza quel primo, mi è stato importante per dare seguito alla mia vaga intuizione che quel primo mi illudeva soltanto di indirizzarmi oltre quei confini.

L'interpretazione dei sogni, 1899, pagine 242-245 dell'edizione italiana. Se non erro, è lì che per la prima volta Freud parla per esteso dell'Edipo re dopo avervi accennato nella capitale lettera a Fliess del 21 settembre e ancora in quella del 15 ottobre 1907. Scrive: "Deve esistere nel nostro intimo una voce pronta a riconoscere la forza coattiva del destino di Edipo". Non riesce a scrivere che deve esistere nel nostro intimo una voce pronta a riconoscere il dramma di Edipo.

Il dramma di Edipo va visto nella sua non accettazione della propria condizione di principe senza padre, al contrario di quello di Castruccio Castracani che va visto nella sua accettazione di quella condizione. Da Edipo a Castruccio Castracani: due opposti drammi, due drammi.

La follia di Edipo: avere ucciso il padre anziché riconoscersi nella propria condizione di principe senza padre.

Il bambino non si rapporta alla madre sulla base di una propria identità definita, mentre si rapporta al padre quando la sua identità ha già avuto un minimo di definizione.

L'immagine del padre è il ponte verso il futuro. Un paradosso: un passato rappresenta un futuro. Un rischio: un passato deludente può rendere passato il futuro.

La recettività deve nell'infanzia darsi un oggetto definito. Questo non significa che nell'età adulta debba essere senza oggetto, ma che deve darsi un oggetto indefinito.

La recettività, quando si accompagna all'insofferenza verso il suo oggetto, diventa la fonte della ricerca di un piacere sadomasochistico.

Non è possibile portare a ebollizione un liquido se non contenendolo in una pentola. L'esistenza della pentola è la condizione dell'ebollizione del liquido, che però può avvertirla come esercitante su di lui una costrizione.

L'atteggiamento del bambino maschio verso il padre, in quanto fatto di recettività, è un atteggiamento "femminile". Quando viene deluso, può trasformarsi in omosessualità diretta o indiretta. Indiretta, quando il soggetto aliena la propria "femminilità" in una donna reale e le dà la forma dell'identificazione con questa. Allora quel soggetto è esposto a un vissuto di gelosia che presenta tre componenti le quali, agendo contemporaneamente o/e alternativamente, producono effetti devastanti per la sua identità: la donna è la sua rivale nel rapporto con il padre; la donna che lo delude è il padre che lo delude; la donna delusa da lui è lui stesso deluso dal padre

La delusione della recettività non consegue necessariamente ed esclusivamente a una inadeguata realizzazione umana del padre; può conseguire anche a una atrofizzazione della recettività realizzatasi nel corso delle fasi precoci del rapporto con la madre.

Amando più di ogni altro Gesù, la suora stabilisce la propria supremazia su tutti gli uomini, indipendentemente da che si chiami Marta o Maddalena.

Qualcuno, scrivendo nei commenti a queste bollicine, mi fa notare la prossimità in tedesco delle parole che indicano il trauma e il sogno: "Trauma" e "Traum". Vuol dire che i sogni traumatici, quelli il cui contenuto manifesto è la ripetizione di un trauma reale, sono sogni del sogno, che in essi il sognatore sogna la funzione del sogno in quanto questa starebbe nel traumatizzare? Sognare di tirare a qualcuno un sasso è più sano che tirarglielo, ma sognare il sogno non è più sano di sognare. Compiere un atto violento non è cosa sana, sognare di compierlo può esserlo; invece fare un sogno è più sano che sognare il sogno.

Bollicine del 2011

Gennaio e Febbraio

Nel riprendere in mano e in parte riscrivere "Ponti, passaggi, pontefici", penso che, nel 1994, mentre scrivevo un libro con il quale mi proponevo di aiutare gli altri a fare a meno della religione, ero io stesso immerso in una religione. Era una contraddizione; ma poi penso che era un libro rivolto a me stesso.

Nel riscrivere in parte quel libro, invece di porre l'accento sul fine della liberazione dalla religione, l'ho posto sul fine della realizzazione dell'ideale della tolleranza verso tutto tranne che verso l'intolleranza. Un passo indietro? Non credo. Piuttosto un fare la pace con il me stesso di quando avevo scritto il libro; un fare la pace con quanti stanno oggi a quel punto.

La storia dell'Impero romano mostra che il monoteismo può essere sia un prodotto dell'imperialismo che un strumento della reazione ad esso.

Il monoteismo rappresenta un regresso nella storia dell'umanità. A meno che non si pensi che il regresso è uno strumento del progresso, è l'"astuzia" di cui si serve la ragione per indicare dimostrativamente quale è la via giusta e quale no. A patto però di non dover concludere che tutto ciò che è reale è razionale. A patto cioè che a un certo momento il movimento regressivo si arresti.

Gli apostoli del Cristo di Nazareth mangiano del pane che sta per diventare suo corpo. Nel

romanzo di Vargas Llosa “La guerra della fine del mondo” gli apostoli del Cristo di Canudos mangiano le feci che erano state suo corpo. E’ come se si chiudesse un ciclo, la premessa giungesse alla sua logica conseguenza.

Anche Cristo è un figlio senza padre. Fenomenologia dei figli senza padre: perché adottati, perché esposti, perché orfani, perché abbandonati, perché lo hanno abbandonato.

Prima di diventare il grande uomo che è stato, Maometto era un chicazzè che soffriva perché i suoi simili erano dei chicazzè. Un giorno andò su una montagna e ne tornò con l’idea di dare a se stesso la dignità di chi avrebbe dato dignità ai propri simili. Ritornò però anche con la preoccupazione di essere matto ad avere una tale idea. Si assicurò quando sua moglie Kadia, suo cugino Alì e gli amici Abu Bakr e Oman gli dissero che non era matto e che doveva dar seguito a quell’idea. Ed essa ebbe un seguito e Maometto e i suoi simili cessarono di essere dei chicazzè e diventarono un grande uomo e un grande popolo via via che il numero di quanti venivano a assicurarlo che non era matto crebbe. Nel suo caso quel numero ammontò a milioni; ma in altri casi, oltre una certa soglia, anche un numero molto inferiore può bastare.

Octave Mannoni aveva visto bene quando, in “Non è vero ma ci credo” aveva scritto che la fede ha fondamento nella negazione della donna che può essere fatta da uomini e da donne. Vedere il niente quando c’è qualcosa, vedere più di quello che c’è, vedere qualcosa quando non c’è niente.

Freud, “L’interpretazione dei sogni”, la parte sull’elaborazione secondaria. Sostiene che il sognatore può cercare di conferire al contenuto manifesto del sogno, che sorprende per l’incoerenza conseguente ai processi di condensazione, spostamento e raffigurazione, un aspetto di coerenza trasferendo in esso i sogni che facciamo ad occhi aperti. Questo significa che anche quando ordiniamo i dati della realtà, che ci sorprendono non per l’intervento di quei processi, ma perché debordano dal nostro universo categoriale, conferendo loro un aspetto di coerenza, è solo perché sovrapponiamo loro i sogni che facciamo ad occhi aperti? Sta parlando di quell’aspetto della percezione delirante che consiste nel conferire a un ignoto una fisionomia nota? Sorge così, tra altri, questo problema: da dove attingiamo i sogni ad occhi aperti?

Nell’apparato di note dell’edizione italiana de “L’interpretazione dei sogni” curata da Musatti, alla p. 245, c’è un errore: non è vero che il primo accenno all’Edipo sta nella lettera a Fliess del 31 maggio 1897 a meno che non si voglia forzare il senso del riferimento alle fonti della morale ivi contenuto. Il primo accenno all’Edipo sta nella lettera del 21 settembre di quell’anno. E non è cosa da poco perché la sua collocazione o meno in quella data condiziona il modo di intendere il pensiero freudiano. Al riguardo cade bene citare me stesso: “Dalla Nuova Atene a Tebe. Il trauma in Freud e secondo Freud” in “Psicoterapia e scienze umane” 4/2010.

Una genialità può essere riconosciuta a Freud per il fatto stesso di avere prestato attenzione ai sogni, non per il fatto di avere scoperto nel mito di Edipo la chiave per comprenderli.

“Hereafter”. Il dopo è ora. Il di là è il qui. Non c’è nessun cedimento alla trascendenza nel bellissimo e commovente film di Clint Eastwood. In fondo non c’è neppure il pensiero, di Swedenborg e di Kant prima che di Freud e di Lacan, che l’al di là, il soprasensibile, sia il regno dei morti, che comunicare con ciò che sta al di là del mondo definito dallo spazio, dal tempo e dalle categorie, sia comunicare con loro. Il finale del film dice che è piuttosto far rivivere qualcosa di spento, quanto permette di approdare al rapporto e alla presenza del rapporto con l’altro. Strano, curioso, il dettaglio che l’unica che non vi approda sia la donna stuprata dal padre: vuol dire che la teoria freudiana del trauma trascina e imprigiona nell’al di là?

La distinzione che Kant fa tra il bello e il sublime nel suo scritto del 1764 corrisponde a quella che Nietzsche fa tra apollineo e dionisiaco ne “La nascita della tragedia dallo spirito della musica”.

Quando uno vede e segnala il nesso tra cose o situazioni lontane l’una dall’altra nel tempo, può essere accusato di credere negli spiriti. Per converso, la credenza negli spiriti può sottendere la credenza nella possibilità di vedere nessi invisibili perché tra cose distanti.

Lapsus, inconsapevoli consapevolezze. Si racconta che Freud sul piroscampo che nel 1909 lo portava in America a tenervi alcune conferenze, volendo significare che andava a portare in quel paese la cura, abbia detto che andava a portargli la peste. Altri, volendo forse significare una liberazione dal bozzolo della malattia mentale, ha intitolato uno strumento di quella liberazione “Il sogno della farfalla”; ma, posto che nulla vieta di ritenere si tratti di un genitivo soggettivo, il sogno della farfalla, a guardar bene, non può essere che il bruco.

Può accadere che chi afferma che qualcuno che è esistito non è mai esistito debba obbedire al proprio sapere più o meno cosciente che è esistito facendone le veci, sostituendolo e occupando lo spazio che egli aveva svuotato della sua esistenza.

L’idealizzazione che un genitore può essere portato dalla propria debolezza a fare di un figlio può determinare in questi una inibizione. Il genitore infatti vive il timore di essere deluso, che la realtà del figlio, sul quale ha proiettato la propria debolezza, non corrisponda all’idealizzazione che ne ha fatta, e perciò a sostituirsi a lui in questo o quel compito. Per esempio, se qualcuno rivolge al figlio una domanda, può precipitarsi a rispondere al posto suo; per anni il figlio porterà con sé l’impossibilità a rispondere per il peso dell’incombere di una risposta non sua a impedirgli la sua. Egli poi, avendo per parte sua idealizzato il genitore, non sarà in grado di intendere quel precipitarsi di questi come espressione di una di lui realtà che comprende la debolezza costituita anche dal timore che egli lo deluda, e vivrà quel precipitarsi come uno strapotere che lo schiaccia in un vittimismo che può sfociare nella paranoia.

Voglio domandare a qualcuno se è il caso di scaricare, come mi ha invitato a fare una schermata sul mio PC, la versione n. 8 di Explorer. Mi distraigo un momento, e quando poi mi accingo a formulare la domanda non la ricordo più. Mi sforzo di farlo, ma l’unica cosa che riesco a farmi venire in mente è la parola “chinotto”; e proprio non riesco a capire che diavolo avrei voluto chiedere a proposito del chinotto.

Marzo

Palazzo delle Esposizioni di Roma, mostra sulla civiltà azteca. Ne esco con una sensazione di pesantezza, di mancanza d’aria, come se avessi assistito a un tentativo di accedere alla fantasia che si affloscia su se stesso e non va oltre la produzione di mostri, di esseri che restano senza forma: non però perché sorti dalla dissoluzione di una forma data e dalla tensione verso un’altra, ma perché non ne hanno mai avuto una. Si impone poi su tutto, come corollario necessario di quel mancato accesso, la convinzione di poter sopravvivere solo grazie alla continuità dei sacrifici umani.

Il mito di Minosse racconta di come la civiltà cretese subordinasse la propria sopravvivenza alla continuità dei sacrifici umani. Forse non si è abbastanza valutato che quel mito non riguarda una civiltà del passato, ma direttamente la nostra nella misura in cui questa, in nome della sopravvivenza e dello sviluppo economico, tollera gli incidenti sul lavoro, le morti dovute allo smaltimento dei rifiuti, il degrado dell’ambiente, la minaccia del nucleare e quant’altro. A differenza di ciò che accadde per la civiltà di Creta, spazzata via da uno tsunami venutole dal mare, la nostra sembra produrre da se stessa lo tsunami che può spazzarla via.

Si dice che la specie umana abbia avuto origine in Africa; forse si può anche dire che in Africa tornerà a rifugiarsi per cercare di evitare l'estinzione. Così il fatto che quella parte del mondo sia sprovvista di centrale nucleari perché, stando ai canoni occidentali dello sviluppo, è la più arretrata del mondo, sarà la prova provata che il regno dei cieli appartiene ai poveri di spirito.

Sono state costruite centrali nucleari pur sapendo della loro pericolosità e nella convinzione di essere in grado di controllarla. Poi mi viene in mente che neppure io sono immune da questa perversione del pensiero: ne partecipo quando mangio più di 80 grammi di pasta pensando che sarò in grado di controllarne o evitarne le conseguenze e che non sarà questo a farmi aumentare di peso.

Da un punto di vista storico, psicologico, filosofico e forse anche economico, le centrali nucleari di oggi corrispondono alle cattedrali di ieri; sono soltanto più brutte, cioè non trasmettono più neppure una nozione residua di una realtà umana diversa da quella religiosa che le ha poste in essere.

Nei miti, il momento cruciale della formazione dello sciamano o del guerriero è il rischio di vita che si presenta nella forma dell'incontro con situazioni esterne come l'attraversamento di un deserto, l'ascesa di una montagna, una danza estenuante, la lotta con un nemico. Nella realtà, quel momento si presenta in tutt'altre inedite forme. Tutte le forme in cui si presenta nel mito hanno però in comune tra loro e con tutte le forme in cui si presenta nella realtà l'esperienza della solitudine radicale. L'io nasce nell'esperienza della solitudine come condizione della presa di coscienza del valore del rapporto: Machiavelli che nel carcere scrive poesie che sono anche lettere indirizzate a Giuliano.

L'unico elemento essenziale nella formazione di un analista è uno che nessuna formazione può dargli e che in una certa misura neppure lui, ma solo la vita, può dargli: quello di avere incontrato una crisi radicale forse prevedibile, ma comunque inattesa e inedita in quanto alla forma.

Alcune persone si propongono in un modo che ti obbliga, come unica alternativa a uno scontro o a una devozione che non ti interessano, a evitare in modo radicale e definitivo il rapporto con loro; ma anche, poi, a fare i conti con il senso di colpa sollecitato dalla sofferenza che esibiscono avvertendo e presentando come un tuo abbandono quanto sei stato obbligato a fare dal loro modo di proporsi.

Meglio avere rapporto con i matti veri che con i finti sani. I finti sani, cioè quelli i quali credono che, per essere sani, basti affermarlo, sono più matti dei veri matti.

Al Tg 3 della notte si discute della legge del fine vita. Non ce la faccio, spengo. Troppo grande, non so se dire rabbia o indignazione o angoscia, forse le tre cose insieme, per l'inaudita medioevale stupida violenza delle cose che si è costretti a sentire da alcuni. L'unico baluardo contro quella violenza era il sistema dell'educazione pubblica messo in piedi all'inizio dell'unità quando esisteva ancora il tentativo di creare uno Stato laico moderno. Non a caso viene sistematicamente demolito.

Federalismo alla rovescia. Non v'è speranza per l'Italia, non v'è futuro, tranne quello di venire assorbita nell'Europa, diventarne una provincia. La tirannia che questi maledettissimi preti e chi vende loro la propria anima per assumersi il diritto di essere stupido, volgare e violento esercita su di lei, può trovare un limite solo se ella diventa una parte irrilevante di un insieme di paesi alcuni dei quali si sono liberati da quella tirannia cinquecento anni fa; meglio però sarebbe l'invasione di barbari provenienti questa volta dal Sud, a patto che non divengano anch'essi, come divennero quelli, cristiani.

Machiavelli non costituisce un segreto; lo costituisce invece il fatto che si sia detto e creduto che egli costituisca un segreto. Il segreto non è Machiavelli, ma perché si sia fatto di lui un segreto.

La Barbera: danzatrice, attrice, cantante, forse zingara. E' la Primavera di Botticelli uscita dal quadro e dal mito e entrata nella vita?

Una notazione marginale sul nuovo e intenso film di Marco Bellocchio, "Sorelle mai". La scena dell'esame di maturità mi è parsa l'unica in cui egli riporta proposizioni proprie dell'esperienza dell'analisi collettiva. Lo fa senza ripudiarle, ma con leggerezza e disincanto, come a dire di un'insincerità che accompagnava la loro enunciazione o di un non essere esse accompagnate dal senso della storia. Quella scena infatti ripropone il finale di "Diavolo in corpo". Non è facile stabilire se la professoressa che rivede il proprio giudizio sul ragazzo che non parla viene presentata come una che recita un copione; ma l'"Alleluia" con cui il professore di matematica accoglie il buon esito di quella revisione sa dire e ridicolizzare in una sola parola tutto quanto illusorio e sciocco nell'apparenza del geniale, compreso in quell'esperienza, Marco ha potuto cogliere nella sua lunga militanza. Quell'"Alleluia" è anche una liberazione?

Vedendo il film di Bellocchio mi viene da ripensare a un altro film che si chiamava "Il cielo della luna". Forse il punto più basso fu toccato quando tanti, me compreso, riuscirono a commuoversi di fronte a quel film che, a ripensarlo oggi, appare per quella cosa povera e velleitaria, intrisa di voyeurismo e vittimismo che è. Infatti allora non si trattò, come era stato progettato da Kant, di sostituire all'uomo reale quello virtuale fatto di sola intelligenza, ma di sostituirgliene uno fatto di soli sentimenti virtuali e senza intelligenza.

Sorprendente e complesso "Gran Torino" di Clint Eastwood. Dice della ricerca di una umanità perduta, di un lasciarsi uccidere per riscattarsi dall'aver ucciso. Non ripropone però l'idea religiosa del sacrificio, del buono che deve sacrificarsi, del Cristo; è che in effetti quell'umanità perduta deve morire perché la vita possa essere rimessa al posto della morte.

Nei due film sulla guerra del Pacifico Clint Eastwood oppone alla costruzione di un racconto mitico il valore di un discorso coerente.

C'è un'analogia tra la scena finale di "Gran Torino" e la scena finale di "Sorelle mai".

Vedo il film di Campanile "Silvio per sempre". Sostanzialmente noioso; ma, uscendo dalla sala, mi attraversa un pensiero che non avrei creduto di poter avere: penso che i Giacobini francesi non avevano poi tutti i torti a ritenere che l'unica soluzione fosse tagliare le teste. Poi però penso anche che dalla visione del film si può trarre il senso catartico di quanto non basti limitarsi a descrivere la costruzione di un racconto mitico e a riportarlo, e di quanto invece sia necessario rinnovare oggi, dandogli maggior compimento, il momento della storia della cultura occidentale nel quale la filosofia nacque come separazione dal mito.

Il fondamento del potere di Berlusconi non sta in un suo carisma, ma nella conoscenza dei processi psicologici che conducono all'adesione carismatica, delle tecniche necessarie ad attivarli e di quelle necessarie a mantenerli una volta attivati. Pertanto, si può pensare che l'unica opposizione in grado di avere successo sarebbe quella che si concentrasse sull'identificazione e sull'illustrazione di quei processi e di quelle tecniche sostituendo così un atteggiamento attivo a quello passivo di fronte ad esse.

Allo spiazzamento, che apre la via al "credo quia absurdum" come premessa dell'adesione carismatica, attivato dal proporre con sfacciata e assoluta convinzione come vera un'affermazione palesemente falsa ("quella sul processo breve non è una legge ad personam", oppure "Ruby è davvero la nipote di Mubarak", equivalenti moderni di "Maria

è vergine e madre”) è necessario rispondere con un altro spiazzamento; e cioè non portando dati oggettivi che smentiscano quell’affermazione, ma ignorandola e invece illustrando il fine che persegue e le tecniche di cui si avvale. Forse è questo che de Martino intendeva quando, a ridosso della sconfitta della sinistra nelle prime elezioni del dopoguerra, scriveva della necessità di porre in essere una cultura della sinistra.

La difficoltà di reggere la tensione viene risolta investendo qualcuno di carisma.

Il rapporto carismatico nasce dalla necessità di risolvere o di nutrire l’eccitazione in cui la tensione si trasforma a causa della difficoltà a reggerla.

L’eccitazione è tensione deviata verso l’esterno.

L’assenso al racconto mitico si fonda sul bisogno di credere; quello alla filosofia sulla tensione verso la coerenza.

Ciò che, al di là di ogni successo e fallimento visibili in termini di chiarimento di idee e di acquisizione di competenze, sostiene la ricerca sia filosofica che scientifica è l’umana tendenza a realizzare l’immagine della coerenza come immagine, a sua volta, di una natura umana non scissa, ovvero di un’originaria sanità. Ciò che sostiene il racconto mitico è la convinzione di una scissione originaria della natura umana ricomponibile soltanto grazie al ricorso a bugie ritenute nobili e necessarie per avere questa funzione.

E’ tragico che tutte le ricerche umane restino incompiute. E’ triste che alcune restino sgraziate.

Aprile

Visto Requiem, film del 2006 di Hans-Christian Schmid, tratto dalla storia vera di Annelise Michel, una ragazza tedesca sottoposta a esorcismo e morta nel 1976. Il momento cruciale è quando la madre religiosa bigotta le sottrae e getta nella spazzatura il nuovo abito che ella aveva acquistato in un momento in cui aveva tentato il consolidamento della propria immagine resa precaria dall’esposizione alla religione bigotta non solo della madre. In seguito a quell’episodio, la ragazza ha una crisi violenta che il suo ambiente interpreta come dovuta all’essere ella posseduta dal demonio. Nella scena dell’esorcismo, ella viene sollecitata con violenza a pronunciare il nome di chi la possiede. L’esorcista ha ragione nel forzarla a questo; solo che non sa che lei non può dire quel nome perché dovrebbe dire il nome della madre.

Sembra che le grandi epidemie di peste del Medioevo fossero dovute all’invasione di topi conseguente alle crociate condotte all’epoca contro i gatti con una intenzione di sterminio perché considerati esseri demoniaci legati al potere delle streghe ai cui roghi venivano spesso associati a grappoli.

Leibniz distingue tra una forma di conoscenza e linguaggio propria degli angeli e una propria degli uomini. La prima è intuitiva e raccoglie in sé ed esprime nell’istante e insieme un numero di contenuti potenzialmente infinito essendo libera dalle condizioni del tempo e dello spazio. La seconda è discorsiva e procede per idee chiare e distinte ordinate nel tempo e nello spazio. Talora mi capita che nello svegliarmi mille idee mi vengano tutte insieme abbracciate l’una all’altra. Poi nel corso della mattinata si tratta di estrarle una a una da quel magma, dar loro una forma, renderle chiare e distinte, eventualmente svolgerle. Con sorpresa mi rendo conto che un discorso come quello di Leibniz, che mi sembrava così lontano, mi è in realtà così vicino. Penso che quando mi sveglio sono un angelo, poi divento un uomo.

Intuizionismo e razionalismo, prima di essere due correnti filosofiche, sono due momenti

della giornata.

Gli angeli parlano e comprendono non solo il linguaggio dei sogni, ma anche quello delle idee al risveglio. Talora quel loro linguaggio è così condensato e compresso, dice tante cose insieme, che gli esseri umani non sanno tradurlo nel linguaggio della ragione.

I fenomeni telepatici si spiegano sulla base dell'esistenza di un comune realtà umana.

Il sogno ha la funzione di proteggere il sonno o di introdurre un trauma nella sua quieta continuità?

I Senesi hanno concentrato tutta la loro irrazionalità nello spazio della Piazza del Campo e nel tempo del Palio dandole sfogo due volte l'anno. Per tutto il resto possono essere razionali fino all'ossessività e bigotti fino alla pedanteria.

In molti hanno notato che quanto Berlusconi viene tentando non è solo lo scardinamento delle Istituzioni che reggono la società italiana, ma anche di quel principio della divisione dei poteri che, a partire da Montesquieu, regge le Istituzioni dell'Occidente. In realtà è forse qualcosa di più: quello scardinamento investe tutto quanto il pensiero politico ha costruito a partire dal Medioevo per superare la società feudale che non aveva la nozione della divisione dei poteri. Dunque delle due l'una: o lui è un pazzo, o la costruzione di quel pensiero era in parte un castello di carta, cioè aveva punti deboli che ora si rivelano. Io penso che ambedue le cose siano vere.

Italia laboratorio della politica. L'attuale situazione italiana pone a una prova estrema l'ipotesi della costruibilità di un'umanità virtuale; per converso, pone a una prova estrema l'ipotesi dell'esistenza di un'umanità naturale. Se il tentativo estremo di verificare la prima ipotesi fallisce, sarà la prova che un'umanità naturale esiste, che in quanto esiste non è coercibile, e che in quanto non è coercibile resiste.

Dopo avere pressoché smesso di comprare i giornali, smetto di guardare i talkshows: quanto vi viene detto sulla politica italiana è giunto a un tale livello di ripetitività e banalità da provocarmi un'inarrestabile reazione di sazietà e rigetto.

Paradossi o perversioni della dialettica del riconoscimento. Quante ambiscono a fare le miss o le veline o le meteorine, sembra debbano adottare una figura che implica l'impossibilità di piacere a se stesse per piacere ad altri, oppure la necessità di giungere a piacere a se stesse per il solo fatto di piacere ad altri, che ad esse, posto siano e restino anche altro oltre che aspiranti miss o veline o meteorine, non possono piacere.

L'inclinazione al piacere, per come teorizzata da Freud, funge da mezzo del ristabilimento della stasi facendo sì che questa possa avvalersi, per ristabilirsi, di un'apparenza di movimento.

Il famoso e ripetuto detto "omne animal post coitum triste", le volte che trova conferma nei fatti, non trae la propria verità dall'esistenza di una colpa nel coitum stesso, ma dal fatto di una tensione perduta forse per l'esistenza di una colpa.

L'omosessualità latente sta a quella dichiarata come la psicosi alla nevrosi. Non solo: l'omosessualità latente è la soppressione asintomatica della femminilità. Considerando la cosa da un punto di vista sia storico che dinamico, essa è la "causa" di quella dichiarata. Infatti quest'ultima esprime il tentativo di recuperare sul piano sintomatico la femminilità soppressa nell'omosessualità latente.

Alle spalle di ogni omosessualità dichiarata ci sono un padre o una madre indifferenti. Alle spalle dell'ideologia moderna della omosessualità c'è la Controriforma.

L'unità di cura formazione ricerca va perseguita e realizzata all'interno di ogni singolo tempo di analisi inteso come tempo totalmente dedicato alla cura. Quando venga perseguita al di fuori di esso, ad esempio in una situazione di gruppo il cui tempo è solo parzialmente dedicato alla cura, diventa astratta, si svolge in una sede trascendente rispetto a quella nella quale soltanto può incontrare e sperimentare la possibilità e la difficoltà di venire perseguita e realizzata.

Maggio e Giugno

Persig, "Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta". Il protagonista diventa pazzo quando scopre che non c'è possibilità fuori dalle mura della città, fuori dalle appartenenze; in qualche modo lo diventa anche chi voglia mantenere un'appartenenza e credere di stare fuori dalle appartenenze.

Molto spesso i temi delle novelle brevi di Murasachi Aruki ("L'elefante scomparso", "I salici ciechi e la donna addormentata") si ritrovano nei suoi romanzi, diventano dettagli o elementi di costruzioni più ampie. Talora aiutano a comprenderle; tal'altra diventano comprensibili allorché figurano nel contesto di quelle costruzioni.

Nei romanzi di Murasachi Aruki ("Kafka sulla spiaggia", "L'uccello che girava le viti del mondo" eccetera) scompare l'universo freudiano, o meglio viene capovolto e rimesso con i piedi per terra. Gli viene restituita la dimensione del sogno, viene rimesso con i piedi per terra nel senso che vi diventa un brutto sogno. Viene interrotta la tendenza, o pulsione, a razionalizzare i sogni: lasciare che i sogni spezzino le sequenze logiche, le abitudini, è più importante che comprenderli.

In breve: la costruzione della teoria freudiana a partire dal 1897 e via via con la "Traumdeutung" e con i "Tre saggi sulla sessualità" eccetera, attinge significato alla funzione di accantonare la precedente ricerca sulla bisessualità

Criticare Freud per quanto ha visto a proposito dell'Edipo non significa negare l'Edipo, ma opporsi all'uso di quanto egli ha visto per evitarsi e impedire di vedere altro.

Una parola, dopo tante contro, a favore della teoria dell'identificazione. Il terrore di regredire al mondo animale dopo esserne usciti per l'incontro con l'altro trova un lenimento nel ritenere che quest'incontro divenga inscindibile, e quella regressione non avvenga, rendendo identici l'uno e l'altro.

I lacaniani distinguono tra bisogno e desiderio solo per distinguere tra qualcosa che a parere loro esiste in quanto ha un oggetto e qualcosa che a parere loro non esiste in quanto è senza oggetto.

Analogia tra il metodo dell'analisi collettiva e quello delle terapie di stampo cognitivista, ad esempio il Rebirth: in ambedue l'asserzione sostituisce l'interpretazione, ma mentre nel secondo caso l'asserzione è "tu sei", nel primo è "io sono", oppure "Lui è".

Problemi seri per uno psicoanalista. Anche in seguito al lavoro di analisi, l'analizzando ha migliorato la propria condizione economica e offre all'analista di elevargli l'onorario. Che fare? Se non accetta, si priva di un riconoscimento e non riconosce all'analizzando di avere acquistato una capacità di riconoscerlo; se accetta, si priva dell'occasione di sondare se la propria capacità di curare è maggiore di quanta fin qui espressa e priva l'analizzando della possibilità di pagarlo di più in termini di una maggior realizzazione personale e di una maggiore capacità di riconoscimento. Dovrebbe comporre le due cose, cioè essere tanto bravo da realizzare la quadratura del cerchio, da armonizzare rapporto alimentare e rapporto psichico, sviluppo economico e realizzazione umana. Ma forse, nel dirsi che ha il

coraggio di scegliere di tentare questa composizione, cade nell'ipocrisia di dare per possibile un impossibile, oppure non fa altro che fornire un alibi alla propria avidità. Forse però no, in fondo dipende tutto da lui, da quello che è riuscito ad essere.

Sai che se continui a volerla assaporare, quella cosa rischia di spezzarti i denti, pure continui a farlo e quella continua a sembrarti buona e bella. La gatta sa che se continua ad andare al lardo finisce che ci lascia lo zampino, pure continua ad andarci. Un amico sta con una donna che lo tratta da cane, pure lui continua ad illudersi che la prossima volta non sarà così e che lei è buona e bella. Perché mi meraviglio? Quante volte è accaduto a me? E quante volte lo vedo accadere intorno a me? Anche nella politica. Non tutti, ma molti sanno che il bunga bunga è uno schifo; però hanno bisogno di continuare a credere che lui sia buono e bello. Bisogno di credere, bisogno di illudersi. Sapore agro dolce della disillusione. Alla base di questo sembra esserci una tendenza all'inerzia, ma lo strano è che per obbedirle uno deve darsi un'immagine di movimento. E' il discorso del principio del piacere che funge da esca all'istinto di morte?

Quasi sempre la mattina passo qualche tempo a cercare di decifrare cosa mi hanno detto gli angeli durante il sonno e tra il sonno e la veglia. A un certo punto debbo decidere di smettere, debbo tagliare. Loro un po' tristi per sentirsi come feriti per essere mandati via se ne vanno mogli. Mi dispiace, ma non potrei fare altrimenti perchè una volta che ho capito e catturato una cosa che essi mi hanno detto, loro ne dicono un'altra oppure mi avvertono che di quella che avevano detto non avevo catturato tutto e così via. Ad accorgersi che esistono e a lasciarli un po' parlare, ti accorgi che sono molto loquaci, non si zittirebbero mai. Allora devi farglielo fare tu. Potresti anche non farlo. Però non ho mai provato a non farlo. Ho paura che, se provassi, diventerei un angelo anch'io e non saprei più con chi parlare.

Fermarsi la mattina a ricordare i sogni significa attivare un mondo di valori, sottrarsi alla tirannia del valore della produttività. Fermarsi la mattina a ricordare i sogni ha a che fare, più che con la psicologia, con l'etica e l'economia.

Alcuni confondono la necessità di stare con i tempi con il piacere di dubitare.

Se il passaggio dal mondo animale a quello umano sta nel riconoscimento dell'altro, allora l'essere umano non può stare solo. Stare solo significa infatti per lui ritornare animale. C'è però una solitudine che serve a rinnovare quel passaggio.

L'amore verso una singola persona può essere sia la negazione che la manifestazione dell'amore per l'umanità.

Di fronte all'idea della propria morte è più sano restare imperturbabili o angosciarsi?

Tre significati dell'espressione "dotta ignoranza": il sapiente è colui che ignora tutto quanto fino a lui la ricerca umana ha acquisito; il sapiente è colui che riconosce di non sapere alcuna cosa che la ricerca umana ha acquisito; il sapiente è colui che parla di cose che non conosce.

L'unico modo di andare oltre il senso di minorità che viene dall'essere stati delusi e oltre il risentimento verso chi ci ha deluso è l'assumersi in proprio fino in fondo la responsabilità della delusione, stando però attenti a non cadere per ciò nell'onnipotenza.

Solo l'incontro con le catastrofi che pressoché incessantemente consegue all'essersi ritratti dall'incontro con la fortuna, permette di uscire dalla calma piatta in cui uno sia incappato per essersi ritratto nell'incontro con la fortuna.

Che l'incontro con la catastrofe avvenga nel tempo della vita del soggetto e che questi

possa rispondervi uscendo così dalla calma piatta in cui sia incappato per essersi ritratto dall'incontro con la fortuna non dipende dal soggetto e non può essere ascritto a suo merito.

Luglio e Agosto

Ho riletto la novella di Murakami Haruki intitolata "Percorsi del caso" che sta nella raccolta "I salici ciechi e la donna addormentata". Un giovane omosessuale, quando scopre che una donna incontrata per caso, la cui profferta d'amore non può accettare in ragione della propria omosessualità, è malata di un cancro al seno, è spinto a telefonare alla propria sorella che non vede da anni per scoprire che anche lei ha quel male e proprio allora aspettava che lui le telefonasse. Sullo spunto di questa rilettura è venuta su una bollicina. È stato difficile tradurla in un linguaggio umano, ma credo press'a poco dicesse così: la perdita del rapporto con la sorella, se intesa come perdita della propria immagine femminile interna, è la causa dell'essere il giovane divenuto omosessuale, del cancro della sorella e dell'impossibilità del giovane di curare il cancro della donna incontrata per caso accettandone la profferta d'amore. La donna piange quando il giovane la rifiuta; e, ricordando l'inizio di "Kafka sulla spiaggia", quella strana contemporaneità tra il passaggio dell'aereo che va a bombardare Hiroshima e la donna che non accetta il proprio ciclo mestruale, ho pensato che quel pianto significasse il pianto dell'umanità. Sembra che in Murakami ci siano queste cose, tutte da capire.

"Dance Dance Dance" di Murakami inizia con il racconto di un sogno del protagonista: un albergo di forma distorta come un lungo ponte che si estende dall'antichità alla fine del mondo; dentro c'è una donna che piange. "E io so – così si conclude il racconto - che piange per me". Il romanzo, cinquecento pagine, è in pratica un'interpretazione di questo sogno; per comprenderla credo vada tenuto presente che quel "per me" non significa "mi compiangere", ma "piange al posto mio".

L'insistenza di Murakami sui terremoti e sul loro legame con la scomparsa di una donna. Il terremoto si presta (per più motivi: le sue cause sono sconosciute, viene dal profondo, eccetera) a rappresentare la pulsione che determina quella scomparsa. La riconduce a un evento naturale. Poi però in "Tutti i figli di dio danzano" la ripersonifica quando si inventa che il terremoto è prodotto da un Gran lombrico mosso dall'odio cui lo costringe la sua cecità. Solo i figli di dio, io direi i principi senza padre, trovano in se la possibilità di opporre a quell'odio l'armonia di una danza. Il Gran lombrico, colui che determina la scomparsa dell'immagine femminile è dunque il padre, solo però nella misura in cui si presta ad essere frainteso come sostituto di un Io che comprende in se il principio della danza.

Dante, "Vita nova" II, 1.2: «Nove fiate già appresso lo mio nascimento era tornato lo cielo de la luce a uno medesimo punto, quanto alla sua propria girazione, quando a li miei occhi apparve prima la gloriosa donna de la mia mente, la quale fu chiamata da molti Beatrice li quali non sapeano che si chiamare. (...) [v, 1-2] Uno giorno avvenne che questa gentilissima sedea in parte ove s'udiano parole de la regina de la gloria, ed io era in luogo dal quale vedea la mia beatitudine; e nel mezzo di lei e di me per la retta linea sedea una gentile donna di molto piacevole aspetto, la quale mi mirava spesse volte, maravigliandosi del mio sguardare, che pareva che sopra lei terminasse. Onde molti s'accorsero dello suo mirare (...) e mi sentio dicere appresso di me: "Vedi come cotale donna distrugge la persona di costui"; e nominandola, io intesi che dicea[no] di colei che mezzo era stata ne la linea retta che movea da la gentilissima Beatrice e terminava ne li occhi miei (...) e mantenente pensai di fare di questa gentile donna schermo de la veritate. (...) [VII, 1] La donna co la quale io avea tanto tempo celata la mia volontade, convenne che si partisse de la sopraddetta cittade e andasse in paese molto lontano; per che io, quasi sbigottito de la bella difesa che m'era venuta meno, assai me ne disconfortai, più che io medesimo non avrei creduto dinanzi».

Soddisfazione nello scoprire che Dante parla nel contesto di "sbigottimento" con lo stesso

significato con cui ne parlerà Machiavelli. Poi: «(...) la donna della mia mente» e « (...) la quale fu chiamata da molti Beatrice li quali non sapeano che si chiamare»; cioè è pura immagine, mentre l'altra è persona in cui l'immagine si rispecchia consentendo al poeta di afferrarla e fermarla e di averne la certezza per cui, quando la persona scompare, lo assale il timore che possa svanire: l'immagine dipende dalla persona per la conferma non per l'esistenza. Inoltre: stupefacente che in Murakami si trovino pensieri simili. Infine: chi sa perché di solito si intende "schermo" come "ciò che nasconde" e non viene dato spazio all'ipotesi che possa intendersi come "ciò che riflette o su cui si riflette".

A margine della mia recensione al libro di S. Benvenuto "La gelosia" che ora compare nel n. 3/2011 di "Psicoterapia e scienze umane", ma a margine anche della lettura dei romanzi di Murasaki. Considerata dal punto di vista dell'uomo, ma, forse, con qualche ulteriore precisazione anche in generale, la gelosia sorge dal timore della perdita della propria immagine femminile interna come fondamento e condizione del proprio rapporto con il mondo. Nel senso che in essa si esprime il tentativo di razionalizzare tale perdita temuta o avvenuta o di difendersi da essa spiegandosela come effetto dell'intervento di un agente esterno al quale è possibile opporsi. La funzione che in tal modo la gelosia assume di razionalizzazione e difesa diventa precaria quando quell'intervento è inteso come retroattivo, nel senso che l'agente esterno non è presente nella storia attuale o, al limite, è morto.

I lacaniani di oggi in generale, e il loro attuale idolo Zizek in particolare, sono incoerenti per molti motivi: dicono godimento e intendono sofferenza; rivoluzione e intendono fascismo; libertà e intendo schiavitù; cura e intendono rassegnazione. Inoltre sono vacui: rimasticano cose che si erano dimostrate impraticabili già negli anni settanta.

In "Caducità" Freud dà una risposta sghemba al giovane poeta ed alla donna che durante una passeggiata gli dicevano della propria angoscia per una fine del mondo che non avrebbe più permesso di godere della sua bellezza. Sostiene che quanto può assicurare contro la paura di non poter più godere di ciò che è godibile è la certezza del perdurare di ciò che è godibile. Ma il perdurare di ciò che è godibile non rassicura contro la paura di perdere la capacità di goderne.

In latino sono disponibili due parole diverse per indicare "fine" nel senso di "limite" e "fine" nel senso di "scopo": "limen" e "finis". In italiano si afferma la tendenza ad abolire la distinzione, a renderla minima affidandola a una diversificazione del genere della stessa parola: "la fine", "il fine". Possiamo scorgere in ciò una negazione della fine, la tendenza a rendere appetibile quanto temuto. Ciò da cui si fugge diventa ciò verso cui si tende, ciò che promette la pienezza della soddisfazione. In mezzo c'è il Cristianesimo.

I due volti della geometria euclidea: studio dei rapporti e soppressione dell'indefinito.

"Apeiron": ciò che non è limitato, definito, ciò che è possibile. La colpa della definizione, i pesci che bevono tutta l'acqua in cui nuotano.

Coniando la parola "similbestie" per indicare la realtà di quelli che sarebbero stati esseri umani prima che lo fossero, Machiavelli intende significare la continuità tra costoro e gli animali, la non avvenuta distinzione tra modo umano e mondo animale.

Mi rendo a un tratto conto che, nel parlare in pubblico, senza apparentemente volerlo, sono spesso all'inizio esitante, lascio una frase a metà, spezzo un discorso per passare a un altro dando l'impressione di essere incoerente e di impantanarmi; quando, e se, poi esco dal pantano, chi mi ascolta resta sorpreso, al limite si sente in colpa per avere pensato male e perciò mi presta attenzione.

Settembre e Ottobre

E' indubbio che esista una modalità di conoscenza che non è condizionata dalla legge di causalità e non se ne avvale.

Tendiamo a ritenere che la parola "visione" si riferisca a uno stato mentale nel quale compaiono figure e immagini. In realtà una visione è lo stato mentale che fornisce una conoscenza più o meno esplicita e chiara di fenomeni che non obbediscono alla legge di causalità senza servirsi di tale legge.

Chiunque entra ad appartenere all'ordine degli sciamani quando gli capita di ottenere conoscenza di fenomeni che non rispettano la legge di causalità senza avvalersi di essa.

La differenza tra il sogno, la visione e l'interpretazione sta nel grado di esplicazione e di conduzione a coscienza di conoscenze ottenute senza attenersi alla legge di causalità.

La parola "fine" suggerisce qualcosa che non può essere pensato, e che di fatto non è stato mai pensato almeno fino a quando non è sorta la coscienza che il mondo umano non è di per sé eterno e che la sua fine non coincide con l'inizio dell'eternità.

La comparsa dell'io sento si accompagna alla consapevolezza della non eternità del mondo umano.

L'idea del vuoto presuppone quella del pieno.

La ricerca del potere è la ricerca di una cura dell'ansia. Chi è oppresso o costretto dal potere di un altro, lo è dall'ansia di lui. Chi invece si sente oppresso o costretto dal potere di un altro lo è dalla propria ansia.

Quanti sostengono di star male e si deprimono lamentando l'assenza di novità possono farlo perché trascurano l'esistenza dei loro sogni o li dimenticano: hanno davanti una sorgente e muoiono di sete.

Per sostenere una "folie a trois", una follia a tre, cioè perché essa abbia l'apparenza della normalità, è necessario che uno dei tre sia più folle degli altri due.

Il complesso edipico come concettualizzazione di un dramma interiore. La freddezza della madre, connaturata, al di là di sue effettive carenze, al fatto che non può dare tutto quanto rivela, e al fatto che la pienezza del rapporto tattile, olfattivo e gustativo non può esserlo anche di quello uditivo e visivo, non viene pensata non come proprietà della madre o del limite del proprio raggio percettivo, ma viene razionalizzata come effetto dell'intervento di un terzo. Non come mancanza, ma come privazione per rapina. Si può così ritenere che, lottando, si ritrovi calore. Il padre, insomma, è il capro espiatorio, la testa di turco.

Il risentimento del bambino per la connaturata freddezza della madre nutre il senso di colpa e la disposizione alla passività dell'adolescente e dell'adulto.

Che rapporto c'è tra l'interdizione talebana a raffigurare dio e l'obbligo posto alla donna di rendersi invisibile sotto il velo?

Colombo, pensando di viaggiare verso l'Asia, raggiunse l'America; Freud, pensando di viaggiare verso l'America, raggiunse l'Oriente talebano.

Ogni religione è necessariamente intollerante perché la fede non ammette la contraddizione.

“Cattolici liberali”. Liberali possono dirsi solo quei cattolici che mantengono la disponibilità intellettuale ed affettiva a cessare di essere cattolici. Un aderente liberale al culto di Aum sarebbe soltanto uno che quando gli fosse stato ordinato di spargere il sarin avrebbe piuttosto abbandonato Aum.

Murakami Haruki, in “Underground”, a proposito dell’attentato al sarin nella metropolitana di Tokyo compiuto dalla setta Aum, sostiene il seguente paradosso: quelli che si macchiano del crimine di aderire ad Aum in quanto associazione che sarebbe stata responsabile di un crimine sono i migliori tra i giapponesi; quelli che finiscono con l’essere gli esecutori materiali dell’attentato inizialmente erano i migliori di quei migliori nel senso di meno ottusi, dei più lontani dalla delinquenza, dei più desiderosi di rapporti umani e perciò più disposti ad atti estremi. Sta parlando dei borderline?

Leggendo quanto Murakami scrive in “Underground” a proposito delle motivazioni che quanti si sono staccati da Aum danno della loro adesione di un tempo, scorgo, fatta salva l’ovvia distanza tra i due fenomeni, alcune sorprendenti analogie con le motivazioni, riportate ne “Il paese agli smeraldi”, che quanti, me compreso, si sono staccati dall’esperienza della cosiddetta analisi collettiva, tendono a dare della loro adesione di un tempo: che comunque era il meglio che a quel tempo avessero incontrato; che non tutto è da buttare via; che all’inizio c’era del buono, poi le cose sono degenerare; che quell’esperienza resta come cosa su cui riflettere.

La denuncia di Murakami: l’adesione di molti giovani ad Aum consegue al fatto che lo Stato non sa dare loro di più – non un esempio, non una scuola che insegni loro altro che quanti canguri ci sono in Australia.